







Metello ricusa di giurare

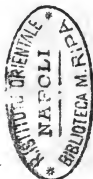
Lo seguirono a riserva di Metello

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XXXVIII.

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1830

DALLA STAMPERIA FRANCESE.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIX.

Paragrafo Terzo

Mario appresta ogni cosa per la sua partenza. Ragiona al popolo. Parte da Roma, ed arriva in Africa. Metello è accolto con grande onore in Roma. Gli è decretato il trionfo. È accusato di concussione, ma i giudici ricusano di esaminare i registri della sua amministrazione. Mario incomincia dall' esercitare, ed agguerrire le sue nuove truppe. Assedia e prende Capsa, città importante. Forma l'assedio di un castello che reputavasi inespugnabile, ma è quasi per pentirsene per le difficoltà che vi incontra. Un Ligure aggrappandosi su pei dirupi, giunge alla sommità della fortezza. Vi risale con un piccolo distaccamento che gli dà Mario, entra nella fortezza, e prende la piazza. Il celebre Silla arriva al campo. Nascita e carattere di lui. Bocco e Giugurta, congiunte le loro truppe attaccano Mario, e riportano da principio qualche vantaggio. Sono poi vinti, e sconfitti. Attenzione di Mario nel marciare. In un altro combattimento vincono di nuovo i Romani. Bocco manda ambasciatori a Mario, poi a Roma. Mario a istanza di Bocco gli manda Silla. Dopo molte incertezze dà Giugurta in mano di Silla, il quale attribuisce a se stesso con troppa alterigia la

gloria di quell' avvenimento. Trionfo di Mario, e fine miserabile di Giugurta. Fatti staccati. Censura di Scauro. Il figlio di Fabio Serviliano per le sue malvagità è relegato, poi messo a morte dal padre. Il figlio di Fabio Allobrogico è interdetto dal pretore. Singolar carattere di T. Albuzio. Sua vanità. È condannato per concussione. Scauro è accusato dinanzi al popolo, ed assoluto a gran fatica. Il tribuno Domizio trasporta al popolo l' elezione degli auguri, e dei pontefici.

Mentre queste cose avvenivano in Africa, Mario apprestava in Roma con somma sollecitudine quanto era necessario per la guerra, di cui aveva l'incarico. Faceva reclute per le legioni: chiedeva truppe ausiliarie agli alleati, ai popoli, ai re: invitava i più valorosi tra i Latini, ed esortava con premurose istanze quelli eziandio, che, terminato il loro servigio, avevano avuto il congedo, a voler seguirlo in quell' impresa. Affrettavansi tutti a dare in nota il loro nome per militare sotto di lui. Si teneva per certa la vittoria, ed il soldato non dubitava di ritornarsene carico di bottino. Uno zelo così dichiarato del popolo per Mario rattristava i nobili. Egli imperiosamente li minacciava, e coglieva tutte le occasioni di screditargli in pubblico, vantandosi ognora, che il consolato era una spoglia da lui riportata sull' infame loro effeminatezza. Si può argomentare la veemenza delle sue dicerie al popolo da quella che Sallustio ci ha

conservato, o forse gli ha appropriato, e ch'io mi fo a riportare.

« Mi è noto abbastamza, o Romani, che la maggior parte di quelli che voi innalzate alle dignità si portano, dopo averle ottenute, diversamente da quello ch'abbian fatto nel dimandarvele. Mostransi a principio supplichevoli, infaticabili, modesti; ma tosto che hanno ricevuti i vostri benefizj, si danno alla mollezza e all' orgoglio. Sembrami che converrebbe contenersi tutto all' opposto. Imperocchè, siccome il pubblico interesse è senza paragone da preferirsi alla pretura ed al consolato, così fa mestieri adoperare maggior cura nell' amministrazione dello stato, che nell' andare a caccia delle cariche. Non ignoro, quanto quella che mi avete conferito, sia grave peso per me. Apprestare ad un tempo le cose necessarie alla guerra, e maneggiare il pubblico denaro; costrignere al militare servigio coloro ai quali non si vorrebbe arrecare una tal molestia, avere sopra di se l' incarico di ogni cosa sì dentro, che fuori dello stato, adempiere a tutti questi doveri in mezzo a invidiosi, faziosi, e dichiarati nimici, è cosa malagevole e dura oltre ogni credere. Aggiungete a tutto ciò un inconveniente che me solo riguarda. Se gli altri inciampano in qualche errore, l'antica nobiltà, le gloriose azioni degli antenati, il credito dei parenti ed affini, il gran numero de' clienti, cioè tutto, a così dire, corre a soccorrerli, e a metterli al sicuro, mentre tutte le mie difese sono in me stesso, e io non posso trovare appoggio che nella virtù e

nella innocenza, mancandomi ogni altra cosa. Veggo che tutti hanno gli occhi rivolti a me. Gli uomini giusti e assennati mi favoriscono, perchè sono persuasi che in tutte le mie azioni ho solo in mira il ben pubblico; ma i nobili non cercano che le occasioni di screditarmi, e nuocermi. Senonchè questa è una ragione per me di far nuovi sforzi per non defraudare la vostra espettazione, e rendere inutili i malvagi loro disegni. Sin dalla prima giovanezza mi sono avvezzato ai pericoli, e indurato alle fatiche. Ciò che io per lo innanzi faceva soltanto per amore della virtù, deggio a miglior dritto fare per gratitudine, dopochè mi avete colmato di benefizj; e questo è il mio proponimento. Coloro che per ottenere le cariche, si travestono col manto della virtù, vivono in violenza, appagato che ne sia l'ambizione. Quanto a me, che per tutto il corso della mia vita ne ho fatto un continuo esercizio, posso dire che il lungo abito me l'ha renduta pressochè naturale. Voi mi avete incaricato della guerra contra Giugurta, e ciò punge sul vivo la nobiltà. Ma vi prego, o Romani, ponderate fra voi stessi, se in vece della scelta che avete fatta, sarebbe più acconcio, che da questo branco di nobili andaste a prendere, onde esercitare l'impiego di cui si tratta, o qualche altro somigliante, un uomo di antica famiglia, illustrata dalle più rilevanti cariche dello stato, ma senza servigio, e del tutto inesperto, affinchè nel condurre una guerra tanto importante, imbarazzato per mancanza di uso, e pieno di confusione, egli poi prenda da quel

medesimo popolo che dispregia, una guida e un ammonitore che gli mostri il suo dovere. E infatti alcuno eletto generale da voi per condurre un'armata sovente avrebbe bisogno d'un altro generale per dirigere lui stesso, e fargli da maestro. Conosco alcuni che essendo stati eletti consoli incominciarono a leggere le nostre storie, e a studiare ne'libri dei Greci la scienza militare. Ora ciò è uno sconvolgere l'ordine delle cose. Imperocchè sebbene non si comandi se non dopo aver ricevuto l'autorità, prima di ricevere l'autorità fa di mestieri aver appreso a comandare. Permettetemi ora, o Romani, che con questi nobili orgogliosi io confronti il vostro console, che col titolo d'uomo nuovo tentano di porre in discredito. Ciò che apprendono essi dalla lettura e da precetti, io ho appreso coll' esercizio e colla sperienza. Molti e molti anni di servigio militare mi han fornito quelle istruzioni che traggon essi dai libri. Giudicate ora di che s'abbia a far più conto, se de'fatti, o delle parole. Essi dispregiano l'oscura mia nascita, ed io dispregio il loro poco valore. A me si rinfaccia la mia bassa fortuna, e ad essi l'indegnità delle loro azioni. Ma io pur so che tutti gli uomini sono di una stessa natura, e che per conseguenza i più valorosi sono i più nobili. E a dir vero, se dimandar si potesse al presente ai genitori di Albino e di Calpurnio, chi meglio amerebbero di avere per figli, se quelli che veramente discendono da loro, o me, è forse da revocarsi in dubbio, che non rispondessero aver eglino sempre bramato di

aver figli virtuosi e per merito commendevoli? Se credono dunque costoro di aver ragione di spregiarmi, è d'uopo che spregino eziandio i loro antenati, che al pari di me incominciarono ad esser nobili colla virtù. Portano invidia alla mia dignità: la portino pur anche alle mie fatiche, ai miei pericoli, alla innocenza della mia vita, che mi servirono di scaglioni per arrivarvi. Ma costoro guasti da un insopportabile orgoglio, si portano come se spregiassero le vostre dignità, e le chieggono con alterigia e baldanza come se meritate le avessero con una saggia e virtuosa condotta. Essi certamente s'ingannano a partito, volendo accoppiare insieme cose tanto disparate, aspirare cioè alle ricompense della virtù, e goder il piacere dell'ozio. Qualunque volta ragionano in senato, o innanzi a voi, altro non fanno che celebrare i loro progenitori, e si avvisano col riportarne le geste gloriose di fare a se stessi un grande onore. Tutto al contrario, quanto più la vita di que' grand'uomini è piena di belle azioni, tanto più quella dei loro discendenti, se n'è priva, li rende spregevoli. La gloria degli antenati, chi lo negherebbe? è una luce pei posteri, ma una luce che ne rischiara egualmente i vizj e le virtù. È vero ch'io non posso gloriarmi de' miei antenati, ma ben posso riportare le mie proprie imprese, lo che certamente è più glorioso. Osservate quanto sieno ingiusti costoro. Pretendono di rendersi chiari col merito altrui, e non vogliono che io lo sia pel mio proprio; perchè le antiche immagini, che adornano le loro case, non si

veggono nella mia, ed è recente il mio splendore. Ma non è forse meglio l'essere autore della sua nobiltà, che recar disonore a quella che si è ricevuta dai progenitori? So che se imprendessero di rispondermi, non mancherebbero di belle parole, e di eloquentissimi discorsi, ed io non mi curo di gareggiare con essi in eloquenza. Ma poichè non tralasciano in tutte le occasioni di fare strazio di voi e di me con calunniosi discorsi, mentre voi vi compiacete di onorarmi, ho giudicato di non dovermene star taciturno, onde il mio silenzio non si prendesse per una confessione. Imperocchè in sostanza io non ho nulla a temere, nè vi ha discorso che possa nuocermi. Se questo fosse veritiero non può essere che in mia lode; se falso, le mie azioni lo smentiscono e lo distruggono. Ma poichè se la prendono con voi, o Romani, ed osano biasimarvi che mi abbiate primieramente conferita la suprema dignità della repubblica, poi il comando di una importantissima guerra, esaminate, ve ne scongiuro, daddovero se abbiate motivo di pentirvene. Non saprei darvi per mallevadori di ciò che dovete da me aspettarvi le immagini, i consolati, i trionfi dei miei antenati: ma se è d'uopo io posso recarvi innanzi ricompense militari d'ogni maniera, aste insegne, corone (1): posso mostrarvi le cicatrici delle onorate ferite che ho rilevate nel petto. Sono queste le immagini, questi i titoli della mia

(1) *Il testo ha* phaleras, *ch' erano gli ornamenti dei cavalieri.*

nobiltà, che non mi è stata, siccome ai miei avversarj, lasciata in eredità, ma io mi sono acquistata coi pericoli e colle fatiche. Voi non vedete nel mio discorso alcuna oratoria disposizione; io di questo talento non mi glorio punto, e non ne fo gran conto. La virtù si fa abbastanza conoscere da se medesima. Gli altri possono aver bisogno di bei ragionamenti per coprir la turpitudine delle loro azioni. Non mi sono applicato a studiare le lettere greche, veggendo che non divenivano più morigerati que'che le insegnavano. Ma ho piuttosto appreso (e ciò torna meglio in servigio della repubblica) a maneggiare la spada, a mantenere esattamente il mio posto, a ben attaccare e difendere una città, a non temer che la infamia, a soffrir non meno il caldo che il freddo, a non avere altro letto che la nuda terra, a tollerare ad un tempo e la fatica e la fame. Ecco a che esorterò i miei soldati. Non permetterò che vivan eglino nell' inopia, mentre io sarò nell'abbondanza, nè attribuirò a me solo tutta la gloria, non lasciando loro che la fatica. Non sono da trattarsi in tal guisa i cittadini. Chi vive nella morbidezza, ed esige con rigore dal soldato le più dure fatiche, non si porta da capitano, ma da padrone. I nostri antenati acquistaronsi tanta fama, e fecero sì grande onore alla repubblica in tutt'altra maniera. Al presente la nobiltà, dopo avere interamente degenerato dalla loro gloria, dispregia noi, che procuriamo di seguire le loro pedate, ed esige da voi tutte le dignità come per dritto, senz' aver pensato a meritarle.

Costoro, lo ripeto, superbi per la nascita loro, ingannano se medesimi. I loro antenati hanno lasciato ad essi checchè naturalmente poteano trasmettere, ricchezze, immagini, gloria del nome, e delle loro belle azioni, ma non già la loro virtù; nè lasciarla poteano, essendo essa il solo bene, che non può trasmettersi, nè riceversi per successione. Dicono che io vivo zoticamente, e senza ciò che chiamano gentilezza e galanteria, perchè non ho troppa sperienza nell'apprestare un convito; nel convitare gli amici non mi servo di commedianti, nè di buffoni; e non compro a più caro prezzo uno schiavo per cuoco, che per lavoratore delle mie terre. Tutto vero, ed in ciò volontieri convengo con loro. Ho appreso da mio padre, e da altri uomini virtuosi che l'ornamento è proprio delle femmine, la fatica degli uomini: che i buoni debbono piuttosto aspirare alla gloria, che alle ricchezze; che le belle armi sono più onorevoli, che le magnifiche vesti. S'eglino pensano diversamente, seguano pure la loro inclinazione: passino i giorni nella gozzoviglia e nel vino; finiscano la vita siccome l'hanno incominciata, lasciando a noi il sudore e la polvere, e le altre fatiche militari, che anteponiamo a tutte le loro delizie. Ma nol fanno già essi; conciossiachè dopo essersi immersi nei più vergognosi piaceri, vengono a rapirci i premj dovuti alla virtù. Quindi, che ingiustizia intollerabile! lo sregolamento dei costumi, e l'ozio molle, che dovrebbero escluderli da tutte le cariche, non recano ad essi alcun danno, e solamente riescono

funesti alla repubblica, provedendola di capitani indegnissimi ».

» Dopo aver risposto a'miei rivali, non quanto merita la infame loro condotta, ma quanto si conveniva al mio carattere, soggiugnerò due parole intorno a'pubblici affari. Primieramente, o Romani, dovete aspettarvi pressochè con sicurezza un buon successo della guerra di Numidia. Avete sgombrati gli ostacoli, che formavano tutta la forza di Giugurta; vo' dire l'alterigia, l'avarizia, e l'ignoranza. Avete in Africa un esercito, che conosce perfettamente il paese, ed ha tutto il necessario coraggio, ma che sinora non fu secondato dalla fortuna. Una gran parte delle truppe è perita per l'avarizia, o per la imprudenza dei comandanti. O voi dunque, che siete in età di portar le armi, venite ad unire coi miei i vostri sforzi, ed a sostener meco l'onore della repubblica. Non vi sgomenti l'esempio delle passate disgrazie, e non temete che i vostri capitani vi trattino in avvenire con orgoglio ed alterigia. Dati che v'avrò gli ordini, mi vedrete a marciare, a combattere, a divider con voi la fatica e il pericolo. A riserva del comando, io non farò differenza tra me e voi. Potete ripromettervi che la mercè dell'ajuto degli Dei, v'attendono, e sembra che v'invitino la vittoria, il bottino, e la gloria. Ma quand'anche non aveste a sperare tali vantaggi, basterebbe il solo interesse della repubblica ad indurre cittadini zelanti, quali voi siete, a difenderla valorosamente. La viltà non ha preservato alcuno dalla morte; nè alcun padre ha

mai bramato. che fossero immortali i suoi figli, ma che divenissero uomini pieni d'onore e di probità. Direi d'avvantaggio, o Romani, se le parole potessero inspirar coraggio ai vigliacchi, imperocchè pe' valorosi credo di aver detto abbastanza ».

Plutarco dà motivo di pensare, che alcuni tratti di questo ragionamento sieno veramente di Mario; e la cosa è per se verisimile. È certo almeno, che il carattere di lui vi è dipinto a maraviglia e nella vanità da soldato, e nell' avversione ai nobili, e nel dispregio delle belle arti. In progresso lo vedremo quale appunto qui comparisce, cioè gran guerriero, ma privo poi di quanto render lo potrebbe degno di stima.

Egli si dispose a corrispondere co' fatti alle sue promesse. Imbarcò con ogni sollecitudine le provisioni, le armi, la cassa militare, e le altre cose necessarie all' esercito, e fece partire nel tempo stesso A. Manlio ch' era uno dei suoi luogotenenti generali. Intanto egli si affretta di compier la leva senza ristrignersi all'antica pratica, la quale non ammetteva alla milizia se non i cittadini provveduti di qualche fondo, onde la repubblica nelle loro possessioni avesse come un pegno della fedeltà, e dello zelo de' suoi soldati. Mario accettò indifferentemente tutti quelli che si presentarono, anche i più poveri, e quelli che non avevano cosa alcuna. Questa feccia del popolo gli fu sempre affezionata di cuore, ed egli essendo ambiziosissimo, lusingavasi di trarne un grande ajuto per farsi in Roma un partito

considerabile. Si mette dunque in mare con truppe molto più numerose che non avesse avuto ordine di descrivere, e arrivò in Utica in pochi giorni. Rutilio, luogotenente generale, gli rinunziò il comando dell'esercito, perchè Metello aveva avuto cura d'evitare l'incontro d'un successore, la cui sola vista gli avrebbe cagionato un acerbo disgusto.

Questo capitano si aspettava di trovare arrivando in Roma gli animi assai mal disposti per lui, sapendo quanto il suo avversario si era studiato di renderlo con orazioni veementi e calunniose odioso alla moltitudine; ma riconobbe con sommo piacere, che si era ingannato. Imperciocchè estinto essendosi il fuoco dell'invidia, non solamente dal senato, ma pur anche dalla plebe fu accolto onorevolissimamente. Contuttociò un tribuno si oppose al trionfo di lui, il quale intorno a ciò fece un ragionamento alla plebe, di cui Aulo Gellio ci ha conservato un tratto nobilissimo, e pieno di sensi elevati.

» Romani (disse loro), essendo incontrastabile che agli uomini onesti è più dolce il ricevere che il fare le ingiurie, cotesto tribuno, il qual vuol che il trionfo per voi mi si neghi, fa torto più a voi che a me. Imperocchè io soffrirei la ingiustizia, e voi la fareste, cosicchè veramente io avrei ragion di dolermene, ma voi, voi, o Quiriti, meritereste di essere biasimati (1) ». Metello ottenne il trionfo,

(1) *Quanto probi injuriam facilius accipiunt, quam alteri tradunt, tanto ille vobis, quam gratiam mihi, pejorem honorem habuit. Nam me injuriam ferre, vos*

e prese eziandio il soprannome di *Numidico*, che perpetuava la memoria delle sue geste nella guerra di Numidia.

È assai verisimile, cha in quel tempo stesso, essendo egli stato accusato di concussione, abbia ricevuto dai giudici una testimonianza più gloriosa dello stessò trionfo. Imperocchè producendo egli per discolparsi i registri della sua amministrazione, non vi fu neppur uno di loro che non ne ritraesse lo sguardo, onde non dar sospetto che dubitasse della verità delle difese di Metello, dichiarando altamente, che per esser certi di sua innocenza non era necessaria altra testimonianza che quella di tutto il corso di sua vita, e della sua integrità generalmente riconosciuta (1).

Il console Mario dopo aver compiuto il numero dei soldati delle legioni, e delle truppe ausiliarie, condusse l'esercito in un paese assai fertile, e fattovi molto bottino, lo distribuì tutto ai soldati. Attaccò e prese alcune città e castella poco difese, e diede in varj luoghi parecchie battaglie, la maggior parte

---

facere vult, Quirites, ut hic conquestio, istic vituperatio relinquatur. A. Gell. l. 12. c. 9.

(1) *Audivi hoc de parente meo puer : quum Q. Metellus causam de pecuniis repetundis diceret...... quum ipsius tabulæ circumferrentur inspiciendi nominis causa, fuisse judicem ex illis equitibus romanis, gravissimis viris, neminem, quin removeret oculos, et se totum averteret, ne forte, quod ille in tabulas publicas retulisset, dubitasse quisquam, verumne an falsum esset, videretur.* Cic. pro Balbo. n. 11.

Non in tabulis, sed in vita Q. Metelli argumenta sincere administratæ provinciæ legenda sibi judices crediderunt. Val. Max. l. 2. c. 10.

di poca importanza. Con tal mezzo il soldato poc' anzi descritto s' avvezza a far fronte nelle occasioni; vede che i fuggitivi o sono presi od uccisi; che i più valorosi hanno a temere meno degli altri, e che le armi sono la sorgente della gloria e delle ricchezze, l' appoggio della patria, della libertà, e di quanto v'ha di più caro. Così in poco tempo non passa più alcuna differenza tra le truppe nuove e le veterane.

Dopo aver Mario agguerriti in tal maniera i suoi soldati, e riportato varj vantaggi sopra i nimici, vedendosi ormai capace di qualche strepitosa impresa, determinò d'andare a sorprender Capsa, città importante, situata in luogo vantaggioso, forte per buone mura, difesa da un popolo numeroso, e fornita d'ogni maniera di provisioni. L'orridezza de'luoghi, in cui essa giaceva, ne rendeva anche più malagevole la conquista; conciossiachè, a riserva dei dintorni della stessa città, tutto il paese era incolto, arido deserto, ed infestato da serpenti velenosissimi. Sembrava quindi che Capsa fosse inaccessibile ai nimici; ma con ragione Mario pensò che ciò appunto avrebbe renduto incauti gli abitanti, levando loro ogni timore. Tenne perciò con somma cura celato il suo disegno, e prese le sue misure con molta prudenza. Cominciò dal far ritirare tutte le bestie dalle campagne, e le diede in custodia alla cavalleria ausiliaria, con ordine di farle sempre andar innanzi coll'esercito. Distribuiva ogni giorno un certo nnmero di questi animali, e faceva far otri del cuojo di quelli che

s' uccidevano. Dopo sei giorni giunse l'esercito al fiume Tana (1), presso al quale piantò un campo, in cui lasciò tutti i bagagli, e non caricò le bestie da soma che di otri pieni d'acqua. Anche i soldati ricevettero l'ordine di portarne. In tale stato parte verso il tramonto del sole, marcia tutta la notte, e soffermasi il giorno. La terza notte arriva prima che spunti l'aurora ad un luogo tutto intersecato da valli e da picciole eminenze, il quale non era discosto da Capsa che due miglia, cioè poco più di mezza lega. Mario fa che i soldati stieno ascosi più che possono fra quelle piccole eminenze; ed alla punta del giorno, essendo già usciti dalla città parecchi Numidi, che non suspicavano di alcun pericolo, comanda tutto ad un tratto alla cavalleria, ed ai fanti più leggeri al corso, che prontamente s'avanzino verso Capsa, e ne occupino le porte. Gli abitanti si arrendettero tosto, o storditi e spaventati dall' assalto impreveduto, o perchè vedevano che parecchi di loro colti fuori delle mura erano già caduti tra le mani de' nimici. La città fu abbruciata, e uccisi furono tutti i Numidi che vi erano dentro capaci di portar l'armi: gli altri furono venduti, e fra i soldati si divise il bottino: rigore, dice Sallustio, contrario alle leggi della guerra. Nulladimeno Mario non diede in questo eccesso per crudeltà, o per avarizia. Egli considerò che quella città era utilissima a Giugurta: che non

(1) *I geografi non fanno menzione di questo fiume.*

potevano i Romani accostarvisi che a gran fatica, e che aveva a fare con una nazione volubile ed infedele, che non si poteva tenere in freno nè colla dolcezza, nè col timore. Ma bastano forse tutte queste ragioni per giustificare una crudeltà contraria al diritto delle genti, esercitata contra un popolo che si è arrenduto di buona fede? Non potea Mario contentarsi di smantellar la città? Da gran tempo in guerra i motivi d'interesse prevalgono alla giustizia, e fanno le veci della ragione.

Un così strano avvenimento recò grandissimo onore a Mario, e ne accrebbe la fama a dismisura. Le meno prudenti sue imprese gli ridondavano in gloria, perchè passavano per effetti del suo coraggio. Le truppe allettate dalla dolcezza, ond'erano rette, ed arricchite di bottino, esaltavano a cielo il capitano, ed i Numidi lo tenevano come se vi fosse in lui qualche cosa di sovrumano. In una parola così gli alleati come i nimici credevano che gli Dei lo guidassero, e l'inpirassero in tutte le sue imprese.

Dopo questo felice avvenimento s'avanzò verso altre città: ne forzò alcune, ne abbruciò parecchie altre, che il disastro di Capsa aveva fatto abbandonare, e mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco, riempì il paese nimico di desolazione e di orrore. Queste conquiste costarono pochissimo ai Romani.

Egli meditò un'altra impresa difficilissima ad eseguirsi. Non lungi dal fiume di Muluca, che separava i regni di Giugurta e di Bocco, nel mezzo d'una vasta pianura sorgeva una

montagna, o piuttosto una roccia d'assai lunga circonferenza, e di prodigiosa altezza, sulla cui cima vi era un castello di mediocre grandezza, al quale salivasi per un solo strettissimo sentiero, essendo tutto il resto precipizj sì ripidi e scoscesi, che sembrava che l'industria degli uomini, e non la natura, così tagliati gli avesse a perpendicolo. Nulla mancava alla guarnigione, essendovi gran copia di vettovaglie, ed una sorgente d'acqua in cima alla rupe. Siccome Giugurta vi aveva rinchiuso il suo tesoro, così Mario ardentemente bramava d'impadronirsene. Ma fare gli approcci, smuover la terra, e servirsi delle macchine era cosa difficilissima, conciossiachè non sì tosto avevano i Romani fatto avanzare le batterie con gran fatica e pericolo, che gli assediati o le spezzavano a furia di sassate, o vi mettevano il fuoco, e le riducevano in cenere. Non potevano i soldati per la ineguaglianza del suolo lavorare a piè fermo; i più prodi vi rimanevano o morti, o feriti, e gli altri si disanimavano.

Mario consumati inutilmente più giorni senza che i lavori si avanzassero, si trovava in un grandissimo imbroglio, nè sapeva a qual partito appigliarsi. Nulladimeno si fidava ancora di quella straordinaria fortuna, che l' aveva sempre accompagnato in tutte le imprese, ed infatti la sperimentò favorevole anche in questa. Un soldato ligure cercando lumache tra le fessure dei massi, arrivò senza avvedersene quasi alla vetta della montagna. Spinto dalla curiosità andò ancora più innanzi, e attaccando-

si ora a' rami d'una quercia, che per ventura era piantata in quel sito, ora alle sporgenti balze, arrivò sino alla piattaforma della fortezza, e vide che quel luogo era interamente abbandonato, essendosi tutti i Numidi rivolti alla parte attaccata dagli assediatori. Discese immantinente il soldato per render conto al console di quanto aveva veduto. Accertatosi Mario della verità del racconto per mezzo di altri soldati, che il Ligure condusse allo stesso luogo, pensò a trar profitto da sì bella scoperta. Tra i trombettieri dell' esercito ne scelse cinque de' più accorti, e diede loro in appoggio quattro centurioni colle loro compagnie, comandando a tutti che ubbidissero al Ligure.

Costoro provvedutisi di quanto era ad essi necessario, partirono la mattina seguente, ed ammaestrati dalla scorta si tolgon d' attorno checchè li potea ritardare, gettano gli elmi per avere la vista più libera, e si snudano i piedi per essere meno esposti a sdrucciolare. Si attaccarono dietro le spalle le spade, e gli scudi, che èrano di cuojo a foggia di quelli de' Numidi, e quindi più leggieri, e meno soggetti a fare strepito. Marciava innanzi il Ligure, e quando, incontrava o punte di roccie, o rami d' alberi, che sporgessero in fuori, v'attaccava corde a nodi scorsoi, i quali potevano gli altri afferrare per sollevarsi e salire più agevolmente. Di tratto in tratto stendeva la mano a quelli che vedeva perdersi d' animo, e ne' passi più malagevoli faceva che camminassero dinanzi a lui ad uno ad uno, e gli sgravava delle armi, portandole egli stesso dietro a loro.

Quando qualche sito sembrava pericoloso, facevane saggio egli primo, e salendovi, e scendendone più volte, animava col suo esempio tutta la truppa. Dopo grandi fatiche e pericoli finalmente arrivarono all' alto della fortezza che trovarono da quel lato abbandonata, poichè i Numidi s'erano tutti portati colà dove i Romani attaccavano.

Il console aveva molestati tutto il giorno i nimici; ma quando dai messi, che gli furono tosto spediti intese l' arrivo del distaccamento condotto dal Ligure, animò di nuovo le sue truppe, le condusse egli stesso all' assalto, e comandò loro che si coprissero cogli scudi insieme congiunti. Per ispaventare i nimici sì da lontano che da vicino, ordinò che gli arcieri, i frombolieri, e le macchine da guerra facessero tutto ad un tempo il loro dovere. Ma i barbari, a'quali era sovente riuscito di rovesciare ed abbruciare le batterie degli assediatori, erano pieni di fidanza. Anzichè stare appiattati dietro ai parapetti, erano avvezzi a farsi vedere giorno e notte lungo le mura, insultavano con arroganza i Romani, rinfacciavano a Mario la sua folle impresa, e minacciavano i soldati di renderli bentosto schiavi di Giugurta.

Allora dunque vedendo che gli assediatori raddoppiavano i loro sforzi, eglino pur anche raddoppiano la costanza e'l coraggio. Ma ecco tutto ad un tratto odono alla coda un gran fragore di trombe. Le femmine e i fanciulli che la curiosità avea tratti sopra il bastione, si danno alla fuga, e li seguono tosto

quelli che erano più prossimi al pericolo, e in breve tutti sopraffatti dallo spavento, fuggono a precipizio, non meno gl' inermi che gli armati. I Romani vedendone lo scompiglio gl'incalzano con maggior vigore, e superando tutti gli ostacoli, li mandano tutti a fil di spada, avanzandosi sempre combattendo, senza che un solo si arresti per l'avidità della preda. In tal guisa tornò in onore di Mario la sua temerità corretta da un fortunato effetto del caso.

Giunse in quel tempo al campo con una cavalleria numerosa il questore L. Silla, che Mario aveva lasciato a Roma, perchè ne facesse la leva nel Lazio, e presso gli alleati d' Italia. Questi è quel celebre Silla, di cui avremo a parlar molto in progresso. Quindi reputo cosa opportuna il darlo bene a conoscere. Egli era della casa Cornelia, tanto feconda di grand'uomini, e ricolma di tanti onori. Ma il ramo da cui egli usciva, era caduto nella oscurità. Ho altrove accennato la cagione del dicadimento di questo ramo, parlando della nota d' infamia di P. Cornelio Rufino, che n'era lo stipite, e che dopo essere stato due volte console e dittatore fu scacciato di senato dai censori l'anno di Roma 477 perchè gli si trovarono in casa oltre a quindici marchi d'argento in vasellame. È cosa assai singolare che la impressione della stessa nota passasse in certa guisa ne' suoi discendenti, nessuno dei quali, sino à Silla, sebbene alcuni d' essi avessero esercitata la pretura, potè mai giungere al consolato. La decadenza del

lustro di questa famiglia venne accompagnata dall'inopia, poichè Silla non ereditò dal padre che una tenuissima facoltà, e visse gli anni suoi giovanili poveramente. La qual cosa gli fu poi rimproverata da un uomo assennato e virtuoso, il quale udendolo millantare le belle azioni che pretendeva di aver fatto in Numidia, gli disse: *Come è possibile che tu sii un uom dabbene, tu che sei tanto ricco, quantunque il padre non ti abbia lasciato alcun bene?* Imperciocchè (aggiugne Plutarco) comunque a quei tempi in Roma i costumi perduta avessero l'antica severità, guasti e cangiati non poco dal lusso, sembra che colui che a Silla parlava in tal guisa, reputasse cosa ugualmente vergognosa il dissipare un ricco patrimonio, ed il non restare nella paterna povertà. Per altro se la fortuna fu poco liberale con Silla rispetto alle ricchezze, non lo fu già la natura riguardo all'ingegno, avendolo ella dotato dei talenti necessarj per rinovare la gloria del suo nome. Ecco il ritratto che di lui fa Sallustio.

Silla fu ammaestrato con somma cura nelle lettere greche e latine, e le possedeva perfettamente. Aveva un animo grande, amava i piaceri, ma più la gloria. Nel suo ozio si dava alle delizie ed al sollazzo, ma sempre senza pregiudizio degli affari. Era eloquente, astuto, amico facile e compiacente, d'un segreto e di una dissimulazione impenetrabile, donatore liberalissimo di molte cose, ma principalmente del denaro. Quantunque fosse in ogni tempo fortunato, e il più fortunato ancora degli

uomini sino alla vittoria, per cui diede termine alla guerra civile, non ne fu nulladimeno il merito giammai inferiore alla fortuna, e parecchi dubitarono se più sia stato prode o fortunato. Ma dopo quell' epoca funesta alla sua virtù, non fu egli più quel desso, e forse il veleno della prosperità non produsse mai effetti più pronti, o più violenti (1).

Allorchè Silla arrivò al campo di Mario, era uno scolare nel mestier della guerra, ma non andò guari, che ne divenne perfetto maestro. Una delle sue maggiori cure fu d'adoperarsi per guadagnare con obbliganti e dolci maniere gli animi de' soldati. Non ricusava di far piacere a chiunque ne lo pregava; anzi preveniva sovente le altrui domande. Quando avea ricevuto dagli altri qualche servigio (cosa che egli a tutta possa sfuggiva, per non essere di aggravio ad alcuno) reputava la gratitudine come un debito, che doveva essere prontamente pagato. Per lo contrario, quando avea fatta una grazia, non esigeva d' esserne ricambiato, e tanto più era contento, quanti più avea debitori di tal tempra. O si trattasse di cose serie,

---

(1) *Sulla litteris graecis atque latinis juxta atque doctissime eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, gloriae cupidior: otio luxurioso esse, tamen ab negotiis nunquam voluptas remorata...facundus, callidus, et amicitia facilis: ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis, multarum rerum, et maxime pecuniae largitor: atque felicissimo omnium ante civilem victoriam nunquam super industriam fortuna fuit: multique dubitavere fortior an felicior esset. Nam quae postea fecit incertum habeo pudeat magis an pigeat disserere.*

o di esercizj e di giuochi, si addimesticava eziandio cogli uomini più volgari, e più ignobili. Quanto agli esercizj militari, al lavorare, al marciare, e al far sentinella, egli vi si applicava con tutto l'impegno, e si trovava dovunque. Procurava, non già di screditare la condotta del console, o d'alcun'altra persona più ragguardevole, per dar risalto a se stesso con una malintesa ambizione, ma di non essere inferiore ad alcuno in prudenza e in coraggio, ed anche di superare gli altri se mai poteva. Qualità così buone gli conciliarono sul bel principio l'affetto del capitano, e delle truppe. Silla e Mario furono dunque amici per qualche tempo. Ma infra due ambiziosi non poteva a lungo durare la buona corrispondenza. Vedremo tosto succedervi una dichiarata inimicizia.

Giugurta intanto considerando la perdita che avea fatta delle migliori città, e della maggior parte dei suoi tesori, conprese finalmente che non poteva sostenere la guerra, e che gli era d' uopo assolutamente o vincere in battaglia ordinata, o vedersi prendere brano a brano tutto il regno. Ma Bocco, senza il cui soccorso egli nulla poteva, durava fatica a determinarvisi. Per indurvelo ricorse ai suoi consueti artifizj corrompendo col denaro tutti quelli che volgevano a lor talento l'animo del principe. Dal canto suo egli promise a lui la terza parte della Numidia, se riusciva a scacciare i Romani dall' Africa, o se fatta si fosse la pace senza ch'ei perdesse nulla dei suoi stati.

Bocco si lasciò persuadere da tali offerte, e andò con numeroso esercito ad unirsi a Giugurta. Quindi entrambi piombano addosso a Mario quasi all'ultima ora del giorno, mentre ei tutt' altro aspettandosi marciava per ritirarsi ne' quartieri d' inverno. Scelsero precisamente quel tempo, perchè le tenebre potevano molto ravviluppare i nimici, a'quali quel paese era ignoto, mentre a loro sì vittoriosi che vinti la notte era favorevole. I Romani per la sorpresa si sgomentarono da principio alcun poco, non avendo avuto tempo nè di ordinarsi in battaglia, nè di unirsi secondo il costume sotto le insegne, trovandosi la fanteria mescolata alla rinfusa colla cavalleria, e comunque valorosamente si difendessero, perdettero nel primo attacco non poca gente. Essi erano circondati dovunque dai Numidi, che gli soverchiavano di gran lunga nel numero. Nulladimeno i soldati veterani ammaestrati dalla lunga esperienza, ed i nuovi ad esempio di quelli formando varj drappelli secondo che a caso si radunavano, si schieravano in cerchio, si tenevano ristretti e coperti, e facendo fronte da tutti i lati sostenevano intrepidamente l' urto dei barbari.

Mario in un combattimento sì vigoroso, e capace di scomporre i più esperti capitani, conservò sempre la sua imperturbabilità. Con quel corpo di cavalleria, che non partiva mai dal suo fianco, e che era stato da lui composto non di que'ch'erano a lui più affezionati, ma dei più valorosi, sosteneva i suoi, andava di tratto in tratto a gittarsi nel più folto dei

nimici, e non potendo per lo strepito far udire la sua voce per dare gli ordini necessarj, procurava di farsi intendere coi segni della mano.

Era già tramontato il giorno, e anzichè tralasciassero i barbari di combattere, argomentando che la notte desse loro un gran vantaggio sopra i nimici, raddoppiavano i loro sforzi. Mario tutto intento ad assicurare la ritirata all' esercito, s' impadronisce di due colline poco discoste l' uno dall' altra, vi ritira poco a poco le truppe, e vi si rinforza. I due re allora per la difficoltà di seguirlo su quella eminenza, mettono fine alla battaglia, ma nulladimeno non allontanano le loro armate, ma le fanno rimanere appiè delle colline, che per la loro moltitudine potevano circondare.

I barbari superbi in qualche guisa del prospero evento della pugna, passarono buona parte della notte in gioja e in danze, mettendo secondo il loro costume altissime grida. Mario, attentamente osservando ciò che facevano i nimici, comanda alla sua armata di osservare un profondo silenzio, e proibisce eziandio a tale oggetto i varj segnali, che per le vigilie della notte si soleano dar colla tromba. Ma all' appressarsi del giorno, comanda che si dia fiato a tutte le trombe per la carica, e che le truppe escano dai trinceramenti, gettando alte grida per tutti i lati. I Mauri ed i Getuli, affaticati dallo stravizzo di tutta la notte, cominciavano appena a prender sonno. Destati dunque con ispavento a quell' orribil fracasso, non potevano dar di piglio alle armi, nè salvarsi colla fuga, nè determinarsi

ad alcun salutare partito. Vedendosi incalzati dal nimico senza che alcuno gl' incoraggiasse, erano come storditi e fuor di se pel tumulto, per la sorpresa, e per la paura. Furono interamente sconfitti. Abbandonarono la maggior parte delle insegne e delle armi, e ne fu il macello più grande in quel combattimento che in tutti gli altri precedenti, perchè il sonno e 'l timore toglievano ogni mezzo di salvezza.

Il console dopo questa vittoria continuò il suo cammino per andar a svernare nelle città marittime. Il gran vantaggio che avea riportato, non lo aveva renduto nè più presontuoso, nè men guardingo. Marciò come se avesse ognora a fronte il nimico. Dopo avere agli uffiziali dato gli ordini necessarj, non tralasciava d' operare con tal cura, qual se non avesse alcuno che lo secondasse. Si facea veder dappertutto, e distribuiva lodi e rimproveri secondo il merito di ciascuno. Non era minore la vigilanza di lui nel campo, che nel marciare. Faceva la ronda egli medesimo, non perchè diffidasse di chi doveva eseguire i suoi ordini, ma per far amare dai soldati la fatica, mostrando loro che il capitano la ripartiva con loro (1). Difatti Mario per tutto il corso di quella guerra mantenne la disciplina più cogli stimoli dell' onore e dell' emulazione,

(1) *Ipse circuire, non tam diffidentia ..... quam uti militibus exaequatus cum imperatore labor volentibus esset. Marius .... pudore magis quam malo exercitum coercebat .... Nisi tamen respublica pariter, ac saevissumo imperio, bene atque decore gesta.*

che colla severità, e co' gastighi, ed un tal mezzo gli riuscì. La repubblica non fu meno bene servita sotto il comando indulgente e dolce di lui, che s'egli avesse adoperato il rigore co' soldati.

Dopo quattro giorni di cammino arrivarono i Romani presso a Cirta. Quivi Giugurta e Bocco andarono di nuovo ad attaccarli, avendo prima disposto le truppe in maniera, che piombassero loro addosso da quattro lati tutte ad un tempo. Ma stava Mario all' erta contra tutte le sorprese, e i Numidi ed i Mauri furono rotti interamente. Silla si distinse in questa battaglia. Giugurta vi fece maraviglie, ed avendo egli stesso ucciso di sua mano un nimico, corse a mostrare la spada insanguinata a una grossa schiera di fanti romani, gridando che combattevano indarno, perchè aveva ucciso Mario. Poco mancò che tal menzogna non vi spargesse il terrore, e lo scompiglio; ma essendo Silla e Mario stesso andati a ravvivarli, Giugurta dopo aver messo in opera tutti i ripieghi del valore e della scaltrezza, ed essersi ostinato a combattere sino a rimaner quasi solo, durò gran fatica a salvarsi.

Questa seconda rotta sgomentò Bocco, e l'indusse a pensare di separarsi da Giugurta. Fec' egli dunque sapere a Mario, che voleva accomodarsi, e lo pregò che gli mandasse due persone sicure, colle quali trattarne. Di tal commessione furono incaricati Silla e Manio. Silla era, come abbiam detto, eloquente, quindi ebb' egli l' onor di parlare. Dimostrò al re

la gioja che provava perchè gli Dei gli avessero finalmente aperti gli occhi ispirandogli la risoluzione di preferire la pace alla guerra; poichè era indegna di lui l'alleanza che aveva contratta con un principe carico di delitti come era Giugurta, e per lo contrario quella co' Romani gli era onorevole e vantaggiosa. L'avvertì che aveva in mano con che procacciarsela, e terminò con dirgli, che siccome il popolo romano sapeva ribattere le ingiurie, così sapeva eziandio corrispondere a' benefizj, e non si era mai lasciato vincere in generosità, e in gratitudine ». Bocco all'incontro in giustificazione di se stesso, lamentossi che fosse stata rigettata in Roma l'alleanza già da lui chiesta per mezzo di ambasciatori; ma si esibì ad inviarne altri, se il console lo reputasse opportuno. Infatti alcun tempo dopo ne scelse cinque tra quelli ne' quali maggiormente fidavasi, e li fece partire con assoluto potere di conchiudere la pace a qualunque costo.

Si avvennero questi ambasciatori fra via in certi malandrini getuli, che gli spogliarono e maltrattarono al sommo. Essi pertanto presentaronsi assai malconci dinanzi a Silla, che comandava in assenza di Mario, occupato allora nell'assedio d'una fortezza posta in sito rimoto e deserto. Silla naturalmente magnifico e liberale, anzichè spregiarli per l'infelice stato in cui gli comparvero innanzi, umananamente gli accolse, e li trattò con isplendidezza per quaranta giorni che il console fu lontano, guadagnandosi in tal guisa la loro amicizia, e per

mezzo di essi quella del loro padrone, da cui ne trasse poscia grandissimi vantaggi. Ritornato che fu Mario, gli ambasciatori diretti dai consigli di Silla domandarono una tregua, e la permissione di andare a Roma. Furono loro concedute ambedue le domande; laonde due di loro se ne tornarono a Bocco per dargli contezza della negoziazione, e gli altri tre partirono immantinente per Roma.

Quando vi furono arrivati, si presentarono al senato, a cui, conforme a quanto si era loro prescritto, esposero che Bocco era stato sedotto dagli artifizj di Giugurta; che si pentiva del suo errore, e chiedeva di stringere alleanza ed amicizia con Roma. La risposta fu di tal tenore: « Il senato ed il popol ro» mano non pongono nè le ingiurie, nè i » servigi in dimenticanza. Poichè Bocco si » pente della sua colpa, gliene concedono il » perdono. Quanto poi alla loro alleanza ed » amicizia, le otterrà quando se le sarà me» ritate (1) ». Che tuono altero ed imperioso! Chi crederebbe che ad un re potente fosse dirizzata una somigliante risposta?

I seguenti consoli erano fuor di dubbio in carica, quando ciò accadeva.

An. di R. 646. av. G. C. 106. C. Atilio Serrano. Q. Servilio Cepione.

È celebre quest'anno per la nascita di Cicerone, e di Pompeo.

---

(1) *S. P. Q. R. beneficii et injuriae memor esse solet. Ceterum Boccho, quoniam poenitet, delicti gratiam facit. Foedus et amicitia dabuntur, quum meruerit.*

Ricevuta ch' ebbe Bocco la risposta del senato, scrisse a Mario, al quale era stato prorogato il comando, pregando che gl' inviasse Silla onde trattare con lui. Mario lo fa partire, scortato da un picciolo corpo di cavalleria e d' infanteria, e con alcuni soldati armati alla leggiera. Ebbe Silla nel marciare parecchi motivi d' inquietudine, primieramente l' inaspettato incontro di Voluce figliuolo di Bocco, che comparve con mille cavalli, e poco dopo quello dello stesso Giugurta. Vedendo ch' era così vicino il re numida con forze di gran lunga superiori alle sue, credette Silla che Voluce l' avesse tradito. Non pertanto non si disanimò, nè pensò a prendere una vile vendetta del principe mauro, e non ebbe a pentirsene. Imperciocchè Voluce trattava sinceramente, e passarono ambidue insieme per mezzo all' esercito di Giugurta, senza che questi osasse di attaccare i Romani, che vedeva scortarsi dal figlio di colui, nel quale erano risposte tutte le sue speranze. Arrivò dunque Silla felicemente a Bocco, e nel segreto abboccamento che ebbero insieme, sembra che il re, per meritarsi l' alleanza del popolo romano, si ristrignesse all' offerta che faceva di non impacciarsi più negli affari di Giugurta, e di non ajutarlo nè con truppe, nè con denaro. Silla gli fece intendere « che di tale neutralità i Romani non sarebbero contenti: che per farseli amici era duopo render loro un effettivo servigio: ch' egli ne aveva il potere, e stava in lui il dar loro in mano Giugurta: che allora i Romani gli sarebbero

veramente obbligati, ed ei poteva tener per sicura la loro alleanza ed amicizia, e che avrebbero aggiunta al suo impero quella parte di Numidia, sopra cui pretendeva di aver diritto ». Mostrò Bocco molta ripugnanza a tale proposizione; e o se ne reputasse davvero offeso; o volesse mostrare qualche probità, a cui non rinunziano scopertamente nemmeno i più scellerati, o finalmente per vendere a più caro prezzo il suo delitto, disse « che tra lui e Giugurta correva strettissima affinità e parentela; e che se gli avesse mancato di fede, correva rischio di alienar da se gli animi dei suoi sudditi, che odiavano i Romani, ed amavano molto Giugurta ». Non si sgomentò Silla a questa prima repulsa, e l'andò tante volte sollecitando, che finalmente gli trasse di bocca la promessa di fare quanto era necessario per meritare l'amicizia dei Romani.

Se questa promessa la facesse Bocco sinceramente, e con risoluzione di mantenerla, è cosa molto dubbiosa; imperciocchè trattava nel tempo stesso con Giugurta, un ambasciatore del quale aveva nella sua corte. Gli promise pur anche di consegnargli Silla, perchè il Numida gli dimostrò ch'era questo l'unico mezzo di condurre a una onorevole pace senato di Roma, il quale non avrebbe mai lasciato tra i ferri un personaggio illustre caduto in quella disgrazia per essersi esposto in servigio della repubblica. Quindi il barbaro re si obbligò a una doppia perfidia, dando buone parole a Silla e all'ambasciatore di Giugurta,

promettendo al Romano di dargli in mano il Numida, e al Numida di consegnargli il Romano. Fu dunque stabilita una conferenza col pretesto di trattarvi di pace; ma Silla e Giugurta non v'intervennero, se non per la fiducia, che l' uno e l'altro avevano che fosse loro dato in mano il nimico.

La notte precedente al giorno prefisso per l' abboccamento, Bocco si trovò involto in istrane dubbiezze, le quali tanto più s' aumentavano, quanto più s' accostava l'istante di decidersi. L'inclinazione lo portava a favorire Giugurta, la paura lo rispigneva verso i Romani. Gli si vedeva pinta sul volto l' agitazione dell'animo; i gesti, il sembiante, il portamento di lui cangiandosi ad ogni momento, indicavano i diversi sentimenti, che internamente lo combattevano. Finalmente la vinse il timore, che negli animi vili è un gagliardissimo impulso. Fattosi dunque venire innanzi Silla, concertò seco lui l'ultime precauzioni per dargli in mano Giugurta. Si tenne l'abboccamento, ed essendovi andato Giugurta disarmato e con poca scorta, alcuni soldati che erano in aguato, uccisero quanti l' accompagnavano, presero lui medesimo, lo caricarono di ritorte, e in tale stato lo consegnarono a Silla, che senza indugio lo condusse a Mario.

Così terminò la guerra in guisa che Silla ne riportò tutto l'onore, se reca onore il vincere per l'altrui perfidia. Checchè ne sia, Mario che aveva privato Metello della gloria di compiere la vittoria, fu anch'egli defraudato di

quella dell'ultima azione, che n'era il compimento.

Il disgusto ch'ei provò per quell'avventura, fu in ragione dell'orgoglio smodato con cui Silla trionfò. Egli si portò in quell' occasione, dice Plutarco (*in Mar. et Syll.*) da giovane soverchiamente avido e sitibondo di quella gloria di cui da poco incominciava a gustar la dolcezza. Anzichè attribuire al suo capitano l'onore di quel successo, come ve lo forzava il suo dovere, ne riservò a se medesimo la maggior parte, e fece fare un anello, che sempre portava, e di cui servivasi per suggello, in cui si vedeva scolpito in atto di ricever Giugurta dalle mani di Bocco. Mario punto sul vivo da quell' insulto non gliela perdonò giammai, e ciò fu l'origine ed il seme di quell'odio implacabile, che scoppiò poi fra loro, e costò alla repubblica tanto sangue.

An. di R. 647. av. G. C. 105. P. Rutilio Rufo. Cn. Mallio Massimo.

Mario passò ancora in Africa la maggior parte di quest' anno, intento senza dubbio a mettere in ordine la sua nuova conquista; ma è difficile a dire precisamente quali disposizioni vi stabilisse. Certo è che la Numidia non fu allora ridotta in provincia romana, e la vedremo ancora signoreggiata da altri re della stirpe di Masinissa.

Mario era peranche in Africa, quando seppe che per la seconda volta era stato creato console. L' estremo pericolo dell' Italia, la quale temeva un'invasione per parte dei Cimbri, dopo la sanguinosa rotta di Cepione e di

Mallio nella Gallia, aveva forzato a trasgredire tutte le leggi, e tutti gl'interessi di partito, per rimettere in posto in capo a tre anni un uomo che avea durato tanta fatica a pervenire la prima volta al consolato, ma che allora consideravasi per l'unico sostegno della repubblica.

Ritornò egli dunque prontamente in Italia, ed entrò in Roma in trionfo quel giorno appunto in cui entrava in carica, cioè il primo giorno di gennajo, facendo vedere ai Romani un tale spettacolo che appena credevano agli occhi proprj, cioè Giugurta prigioniero, e carico di catene: quel formidabil nimico, vivente il quale non si lusingavano di veder la fine di quella guerra; tanto accoppiavasi in lui col valore l'astuzia, e tanto fecondo n'era l'ingegno di ripieghi e spedienti anche nelle più disperate disavventure! Dietro a lui venivano i suoi due figli. Narrasi che per tutto il cammino ch'ei fece in questa funesta pompa, sembrasse come fuori di senno. Fu gittato in una oscura prigione, in cui i carcerieri affrettandosi di averne le spoglie gli lacerarono tutto il manto, e gli strapparono le estremità delle orecchie per avere i pendenti che vi portava. Lottò in quella oscura prigione tre giorni interi colla fame, mostrando sino all' ultimo respiro un ardentissimo desiderio di vivere: degno fine (aggiunge Plutarco), degna ricompensa dei suoi misfatti. È cosa vantaggiosa per l'esempio, che scellerati di tal tempra nemmeno in questa vita sfuggano alla divina vendetta.

Mario, o per distrazione, o per alterigia,

terminata che fu la pompa, entrò in senato colla veste trionfale, cosa non più veduta. Ma avvedutosi che gli altri senatori, sopraffatti dalla novità, ne mormoravano, uscì all'istante, e poi tornò coll'abito consueto, cioè colla toga orlata di porpora (*Plut. in Mar.*). Nulladimeno portava anche allora un semplice anello di ferro. Non prese l'anello d'oro se non nel terzo suo consolato (*Plin. l. 33. c. 1.*).

Fatti staccati.

(1). Prima di passare a ciò che riguarda la guerra dei Cimbri, cade in acconcio narrare alcuni fatti che hanno poca relazione alla storia generale, e che nulla ostante non meritano d'esser posti in dimenticanza.

Scauro nella censura, che esercitò sotto i consoli Metello Numidico, e Silano (*An. 643*), diede un nuovo saggio del suo carattere intrattabile ed ostinato. Imperocchè essendo morto M. Druso suo collega, contra l'invariabil costume, che voleva che il censore sopravvivente rinunziasse alla carica, pretese di continuare a esercitarla. Ma avendolo i tribuni della plebe minacciato di farlo trarre in prigione, fu forzato a cedere.

La censura di lui, quantunque abbreviata, non è meno celebre per alcuni monumenti, che gli fanno onore. Egli fece condurre una strada maestra, che cominciava a Pisa, e traversava una parte della Liguria; e gli viene attribuita eziandio la fabbrica, o almeno la

(1) *Questo articolo di fatti staccati è dell' editore.*

riparazione del ponte Milvio, oggidì *Ponte molle*, sul Tevere, in poca distanza da Roma.

Gli stessi tempi a un di presso ci presentano due esempi degli eccessi, a' quali talora trasporta la dissolutezza anche i giovani di nascita illustre, e delle sciagure che essa cagiona. Essendosi dato un figlio di Fabio Serviliano alla più vergognosa infamia, suo padre lo relegò da principio in villa, indi lo fece uccidere da due schiavi, ai quali diede poscia la libertà per sottrarli da tutte le perquisizioni.

Fu egli nulladimeno chiamato in giudizio per un tal fatto, e andò in volontario esilio a Nocera nella Campania (1).

Il secondo esempio è d' un altro Fabio, che imitato avendo la vita licenziosa, che Fabio Allobrogico suo padre aveva menata da giovine, ne imitò poi il ravvedimento, e il ritorno sul sentiero della virtù. Andò costui tanto innanzi negli eccessi delle dissolutezze, e nello scialacquo del suo patrimonio, che fu mestieri che il pretore Q. Pompeo gli assegnasse un curatore. In tal guisa la pubblica autorità suppliva a ciò che avrebbe dovuto fare l'autorità paterna, e la severità del magistrato diseredò colui, al quale la troppa grande indulgenza del padre aveva lasciato il titolo di erede (2).

---

(1) *Romolo aveva dato potere di vita e di morte al padre sopra i figliuoli. Ma da questo, e da alcuni altri esempi sembra che il soverchio rigore dei padri fosse punito dalle leggi.*

(2) *Quem nimia patris indulgentia hœredem reliquerat, severitas publica exhœredavit.* Val. Max. l. 3. c. 4.

Non è certa la precisa data di questi due fatti, ma non possono esser molto lontani dai tempi che andiamo scorrendo.

Accennerò pure due sentenze memorabili, almeno rispetto alle persone che ne sono l'oggetto. Appartiene la prima a T. Albuzio, uomo singolare, il quale è una pruova, che se il sapere perfeziona ed adorna quelli che sono di un carattere solido, guasta gli spiriti leggieri. Egli era così profondamente innamorato della lingua greca, che aveva quasi rinunziato alla materna, e meglio amava, come gli rinfaccia il poeta Lucilio, di passar per greco, che per romano (1). Narra lo stesso poeta che in una certa occasione fu piacevolmente fatto passar per ridicolo. Recandosi Scevola (2) al suo governo dell' Asia, passò per Atene, ed Albuzio che era in quella città, gli andò incontro per complimentarlo. Scevola lo salutò in greco, e altrettanto fecero tutti ad un tratto quelli che l'accompagnavano, finanche i littori, cosicchè Albuzio non si udiva risuonare all'intorno che la parola Χαῖρε (ti saluto) ripetuta da tutti gli astanti. Si avvide egli

(1) *Graecum te* (parla Scevola) *Albuci, quam*
Romanum atque Sabinum
Maluisti dici. Græce ego prœtor Athenis,
Id quod maluisti, te, quum ad me accedi', saluto.
Χαῖρε, *inquam, Tite: lictores, turba omnis,*
cohorsque
Χαῖρε, *Tite. Hinc hostis mi Albucius, hinc*
micus.
Lucil. ap. Cic. l. 1. de Finib. n. 9.

(2) *Scevola l'augure, genero di Lelio, ch' è uno degl' interlocutori del dialogo de Amicitia, e del primo libro de Oratore.*

benissimo della beffa; e siccome tutta la filosofia che aveva studiata nei libri greci, non lo rendeva più moderato, nè più padrone della sua collera, ne concepì tal dispetto, che determinò di vendicarsene. Quando Scevola ritornò a Roma, egli lo accusò di concussione. Ma l'integrità di quell' uomo irreprensibile ribattè agevolmente l'accusa, e non ne riportò l' accusatore che confusione.

Non fu già così egli fortunato quando si trovò in pari frangente. Albuzio fu pretore verso l'anno di Roma 647, o 648., ed essendo stato mandato in Sardegna, diede la caccia ad alcune misere truppe di malandrini. Fastoso di questa impresa, non meno che se avesse riportata qualche segnalata vittoria, fa nella sua provincia la cerimonia d'un quasi trionfo. Scrisse nel tempo stesso al senato per chiedergli che si ordinassero in suo nome solenni ringraziamenti in Roma pe'vantaggi che avea riportati sui popoli della Sardegna. Non v'era ancora esempio che fosse stata rigettata ad un capitano una simigliante dimanda. Ma oltre che le imprese di lui non meritavano un sì grande onore, la vanità, con cui si era coronato da se medesimo, gli procacciò la ripulsa, affronto che niuno per anche aveva sofferto. Ma ciò non basta. All'uscire dalla sua provincia fu accusato di concussione a istanza dei popoli della Sardegna. Sembra che nella scuola di Epicuro, di cui seguiva gl'insegnamenti, non avesse egli appreso a rispettar molto la virtù, ed a preferire i suoi doveri all'interesse. Fu dunque condannato, ed andò egli medesimo

esule in Atene. Vi sono alcuni, pe'quali un po' di avversità fa un gran bene. Albuzio fu uno di questi. Egli meglio sostenne e con più onore l'esilio che la prospera fortuna, consolandosi colla filosofia, e dilettandosi di compor talora a suo agio alcune satire sul gusto di Lucilio.

Presso a poco in quel tempo stesso (*An. R. 649*) Scauro principe del senato, e che era stato console e censore, fu accusato dinanzi al popolo da Cn. Domizio, che fu tribuno nel terzo consolato di Mario. Trattavasi di un gravissimo delitto, ma che non è spiegato che in termini indeterminati dall' unico autore, che ne faccia menzione (*Asc. Ped. in orat. pro M. Scauro*). Domizio accusava Scauro di aver profanati alcuni sacrifizj del popolo romano, e particolarmente quelli che si celebrano in Lavinio ad onore degli Dei Penati di Troja, trasportati, per quanto dicevasi, da Enea in Italia. L'accusatore era pieno di fuoco per l'odio particolare che portava a Scauro, a cui attribuiva di non essere egli stato scelto per successore a suo padre nel posto di augure. Ma fu così generoso, che ricusò di ricevere da uno schiavo di Scauro le memorie segrete che gli portava sfavorevoli al suo padrone. Egli ebbe in orrore non solo l' accusatore, ma il tradimento eziandio, e rimandò quell' infelice a Scauro. Abbiamo veduto un tratto somigliante dell' oratore L. Crasso in riguardo a Carbone. E questi due esempi danno motivo a Valerio Massimo di sclamare: Oh quanto sarà stata allora osservata la giustizia tra gli

amici, se tanto rispettavasi tra gli accusatori (1) e gli accusati! Scauro fu assoluto, ma non senza fatica. Tre delle trentacinque tribù lo condannarono, ed in quelle eziandio che gli furono favorevoli, il numero dei suffragi di assoluzione poco soverchiò quello de' suffragi contrarj.

Non avendo Domizio potuto vendicarsi di Scauro, se la prese coll'intero corpo dei sacerdoti di Roma, privandoli d'un bellissimo privilegio. I pubblici sacerdoti, cioè gli auguri ed i pontefici, erano in possesso di occupare i posti vacanti ne' loro collegi per via di aggregazione. Il tribuno irritato fece passare una legge, che trasferiva alla plebe la nomina di que' sacerdozj. Ma siccome il rispetto della religione non permetteva che il popolo conferisse il titolo, Domizio si attenne all' uso che correva pel gran pontefice. Si convocava la più piccola metà del popolo, cioè diciassette tribù solamente tratte a sorte, e quegli che aveva la pluralità de' suffragi nell' assemblea delle diciassette tribù era aggregato dai pontefici. Il tribuno fece decretare, che la stessa cosa si praticasse riguardo a tutti gli altri posti d' augure e di pontefice, e ne fu ben ricompensato; poichè indi a poco fu eletto egli medesimo gran pontefice (*Cic. 2. in Rullum n. 18*).

(1) *Quo pacto igitur inter amicos viguisse tunc justitiam credimus, quum inter accusatores quoque et reos tantum virium obtinuisse videamus*! Val. Max. l. 6. c. 4.

LIBRO XXX.

Che, incominciando dal consolato di Rutilio, rinchiude lo spazio di quattordici anni, dall'anno di Roma 647. sino al 660. Contiene principalmente la guerra contro i Cimbri, la seconda ribellione degli schiavi in Sicilia, la sedizione di Saturnino, l'esilio e il richiamo di Metello Numidico, e parecchi giudizj memorabili.

Paragrafo Primo.

Cimbri e Teutoni, popoli della Germania. Loro scorrerie per diversi paesi. Sono assaliti nel Norico dal console Carbone, e lo vincono. Passano nel paese degli Elvezj. I Tigurini ed i Tugeni si uniscono a loro. Vincono nella Gallia il console Silvano. I Tigurini riportano una gran vittoria sul console L. Cassio. Il console Cepione saccheggia l'oro di Tolosa. Cn. Mallio, uomo senza merito, vien eletto console, e mandato in Gallia a sostenere Cepione. Dissensione tra Cepione e Mallio. Aurelio Scauro sconfitto, e preso dai Cimbri. Orribile rotta dei due eserciti romani. I Cimbri prendono la risoluzione di marciare verso Roma. Spavento e costernazione dei Romani. Rutilio esercita, e disciplina ottimamente i suoi soldati. Mario è eletto console per la

seconda volta. I Cimbri si volgono verso la Spagna, e danno con ciò tempo a Mario di formar le sue truppe. Sua bella azione. Scava un nuovo canale del Rodano. È eletto console per la terza volta. Silla persuade i Marsi a fare alleanza coi Romani. I Cimbri restano sconfitti in Ispagna. Mario è creato console per la quarta volta. I Cimbri ed i Teutoni si separano, ed altrettanto fanno i consoli. Mario sfugge di combattere contro i Teutoni. Marta, donna sira, spacciasi da Mario per profetessa. Mario ricusa un duello. I Teutoni proseguiscono il loro cammino, e s'avanzano verso le Alpi. Mario li rompe interamente presso alla città d' Aix. L' esercito romano fa un presente a Mario del bottino, ed egli lo fa vendere a prezzo vile. Mentre Mario assiste ad un sacrifizio, viene a sapere ch'è stato eletto console per la quinta volta. I Cimbri entrano in Italia. Forzano il passo dell'Adige. Mario congiunge il suo esercito a quello di Catulo. Battaglia presso a Vercelli. I Cimbri sono interamente sconfitti. La nuova della vittoria sparge in Roma un giubilo incredibile. Mario trionfa insieme con Catulo. Disgrazie di Cepione. Il senato l'aveva caro a cagione d'una legge che gli restituiva in parte la giudicazione. È rimosso dal comando, e gli sono confiscati i beni, quindi è espulso dal senato. È di bel nuovo condannato dalla plebe pel saccheggio dell'oro di Tolosa. Conseguenze di tale condanna.

I Cimbri ed i Teutoni (1), che soffrir fecero a' Romani le sconfitte più sanguinose, e innanzi a' quali Roma tremò nel tempo della maggior sua possanza, erano popoli usciti dal nord della Germania, e dai contorni del mar Baltico (*Freinshem. Suppl. 1. 62. 63. 67.*). Non è cosa confacente al mio soggetto il rintracciare l'antichità dell'origine di questi popoli: mi basta osservare che sino dai più rimoti tempi le nazioni celtiche e germaniche erano solite di trapiantarsi colle mogli e coi figli, e andar a cercare da lungi uno stabil soggiorno. L'Europa e l'Asia erano piene delle loro colonie, pressochè sempre i popoli del settentrione furono il terrore di quelli del mezzogiorno.

Questi dei quali parliamo, essendosi da principio avanzati dalla parte della *Boemia*, furono rispinti dai Boi, abitanti del paese, che anche al presente ne porta il nome (2). Avvicinaronsi dunque al Danubio, lo passarono, e penetrarono fino agli Scordisci, i quali si crede che abitassero sulla Sava; quindi volgendosi all'occidente entrarono nel territorio dei Tauristi, o Taurisci, che corrisponde all'odierna *Stiria*. Tutte le nazioni, per le quali passarono i Cimbri ed i Teutoni, traevano la loro origine dalle Gallie. Sembra che non abbiano voluto o potuto stabilirsi in al-

---

(1) *Il principio di questo libro sino al consolato di Rutilio è dell'editore.*

(2) *Dal nome de' Boi si è formato* Bojohemum, *dal quale abbiamo fatto* Boemia.

cuna di quelle regioni, poichè continuando il lor cammino entrarono nel Norico, depredandolo secondo il loro costume, e quivi per la prima volta si trovarono in compromesso coi Romani.

Questo paese, che conteneva presso a poco quel tratto, che oggidì comprendiamo sotto i nomi d'*Austria superiore*, e di *Circolo di Baviera*, rendeva i Cimbri tanto vicini all'Italia, che non poteano i Romani non ingelosirsene. Il console Cn. Papirio Carbone (*An. R. 639.*) andò a porsi coll'esercito nelle strette dell'Alpi per chiuderne loro il passaggio. Ma parendogli poscia che i barbari avessero altri divisamenti, divenne più ardito, e mandò a chieder loro con minaccie, per qual cagione devastavano le terre dei Norici, amici ed ospiti dei Romani. Non vi era per altro verun trattato d'alleanza che obbligasse i Romani a prender la difesa di que' popoli. I Cimbri inviarono al console ambasciatori con una modestissima risposta. Protestarono « che rispettavano il nome romano: che non volevano attaccare veruna nazione alleata di Roma: che erano per uscire dal Norico, ed andar a cercare di stabilirsi in luoghi, pei quali Roma non avesse alcun interesse ». Il console prendendo, a quanto sembra, per timidità ciò che nei barbari, più giusti di lui, non era che effetto di moderazione, pensò di fare un gran colpo di prudenza col tentare di sorprenderli. Diede a' loro ambasciatori alcune guide che li riconducessero per lunghe vie tortuose; ed egli conducendo la sua armata per istrade più brevi,

marciò contra i Cimbri, che trovò accampati vicino a Norcia, città che Freinsemio crede esser *Gorizia* nella *Carintia*. L' astuzia non sortì un esito fortunato. I barbari, benchè assaliti improvvisamente e di notte, anzichè perdersi d' animo, rispinsero bravamente il console con molta perdita, e se una dirotta pioggia non avesse imposto fine alla battaglia, tutto l' esercito romano sarebbe stato tagliato a pezzi. Non seppero i vincitori approfittar del loro vantaggio, e senza che se ne possa dir la ragione, piegarono verso la Gallia, e gli Elvezj.

Questi popoli, che ora sono gli *Svizzeri*, molto diversi in quei tempi da quel che sieno al presente, erano, a detta di Strabone (*l. 4. p. 193. et l. 7. p. 293.*) ricchissimi, e possedevano gran copia d' oro. Ma vedendo che i nuovi loro ospiti pel saccheggio di tanti paesi erano divenuti anche più ricchi di loro, s' invaghirono di così facile e vantaggioso mestiere, principalmente i Trigurini (quei di *Zurigo*), ed i Tugeni (quelli di *Zug*). I popoli di questi due cantoni si unirono coi Cimbri; ma è difficile assegnare il tempo preciso di tale unione, che forse non avvenne che alcuni anni dopo la rotta di Carbone, come frappoco diremo.

Nulla sappiamo dei Cimbri per tre, o quattro anni, in capo ai quali (*An. 643.*) ricompariscono in Gallia, chiedendo al console Silano un tratto di terra dove fissar dimora, ed offrendo per prezzo ai Romani di militare in loro servigio. Ma siccome non fu accettata la offerta, determinarono di ottenere colla forza ciò che si negava alle loro preghiere. Andarono

dunque ad attaccare il console, e riportarono sui Romani una seconda vittoria.

Due anni dopo (*An. 645.*) i Tigurini passando pel paese degli Allobrogi, forse per raggiugnere i Cimbri, maltrattarono un'altra armata romana condotta dal console L. Cassio, il quale vi perdette la vita insieme con L. Pisone, personaggio consolare, e suo luogotenente generale. Cajo Popilio, altro suo luogotenente generale, non potè se non a costo dell'onore salvare gli avanzi di quello sfortunato esercito; imperocchè i vincitori concedettero la vita ai soldati col patto che passassero sotto il giogo, e lasciassero in loro potere tutto il bagaglio. Tornato a Roma Popilio, fu accusato innanzi al popolo, e prevenne un'inevitabile condanna esiliandosi da se stesso.

Tante sconfitte non erano che il preludio di un'altra più sanguinosa e più orribile, che poco dopo dagli stessi nimici rilevarono i Romani, intorno alla quale gli antichi monumenti ci porgono più chiare notizie.

Il principale autore del luttuoso disastro che sono per raccontare fu Q. Servilio Cepione, uomo temerario, arrogante, e di ricchezze tanto ingordo, che niun conto faceva nè del furto del pubblico denajo, nè del sacrilegio. Costui trovandosi console nell'anno dopo la rotta di L. Cassio (646.), ed essendo stato mandato nella Gallia contra i Cimbri, segnalò il principio delle sue spedizioni militari col saccheggio dell'*oro di Tolosa*, tanto celebre presso l'antichità. I Tolosani per lo innanzi alleati di Roma, lasciatisi indurre a ribellione

dalle promesse dei Cimbri, sorpresero, e misero in catene la guarnigione romana che avevano nella città. Cepione marciò contro di loro, e per segreta corrispondenza entrato in Tolosa, ne permise il saccheggio ai soldati. Questi non risparmiando nè le cose sagre, nè le profane, misero tutto a ruba, ma principalmente rapirono dai templi, e da un lago vicino alla città una immensa quantità d'oro, che si fa montare almeno al valore di quindicimila talenti, cioè quarantacinque milioni di lire.

Fu già detto che i Tettosagi avessero preso quell' oro dal tempio di Delfo, quando nella spedizione di Brenno lo saccheggiarono, e portato lo avessero nel loro paese. Ma scrittori più giudiziosi avendo per favola una tal tradizione (*Posidon. ap. Strab. l. 4. p. 188.*) dicono che essendo i Galli ricchissimi, e più dediti alla superstizione, che al lusso, consacravano tesori a' loro Dei, gittando sovente verghe d' oro e d' argento nel fondo dei laghi e delle paludi. E allorchè i Romani, impadronitisi di quei paesi, vendettero, od affittarono quei laghi a persone private, sovente addivenne che i compratori o i fittajuoli vi trovavano l' oro in verghe.

Cepione padrone di sì ricca preda, se ne appropriò la maggior parte, e pochissima n' entrò nel pubblico erario di Roma. Anzi racconta Orosio (*l. 5. c. 15.*), che avendo il console fatto partire quei tesori sotto scorta per Marsiglia, fece trucidare fra via furtivamente i soldati che li guardavano, e divenne in tal guisa padrone di tutto. Ma siccome in progresso

vedremo, fu punito della enorme sua avidità. Tutta la sua vita non fu più che una serie di sventure; e tutti coloro che avevano dato mano pel sacrilegio, finirono sì miseramente, che per indicare un uomo infelicissimo, è venuto in proverbio, *ha dell' oro di Tolosa* (*A. Gell. l. 3. c. 1.*).

Sarebbe stato un tratto della romana saggezza il richiamare un capitano di tal tempra appena spirato l'anno della sua carica, e scegliere consoli atti a resistere a sì terribili nimici. Ma non si prestò la menoma attenzione nè all' uno, nè all'altro di questi due oggetti, benchè ad un tempo importanti e facili da sbrigare. A Cepione fu prorogato il comando nella Gallia; e quanto all' elezione dei consoli, il capriccio della plebe ne decise. Tra gli altri si presentarono due candidati degni di tutta la stima e di tutta la fiducia del popolo romano: Rutilio e Catulo. Rutilio era il più virtuoso cittadino di Roma, e dopo aver militato negli anni suoi giovanili sotto Scipione Africano all' assedio di Numanzia, aveva terminato d'apprendere l'arte militare sotto Metello Numidico, del quale era stato luogotenente generale con Mario. Catulo era un personaggio assai commendevole per tutti i riguardi, e fra poco lo vedremo divider con Mario la gloria dell'ultima vittoria sopra i Cimbri. Rutilio fu di fatto eletto console; ma a Catulo fu preferito un uomo che Cicerone in poche parole tratteggia dicendo, che non avea nè virtù, nè ingegno, nè nobiltà, e che menava una vita sordida e

dispregevole (1), e questi era Cn. Mallio. E come se la sorte operasse di concerto colla capricciosa moltitudine delle due provincie destinate ai due consoli, una in Italia, l'altra in Gallia, Rutilio ebbe la prima, e la seconda, che si riferiva ai Cimbri, toccò a Mallio, che fu quindi mandato nella Gallia con una nuova armata per sostenere Cepione. In tal guisa, dei due corpi d'esercito che i Romani oppongono ai Cimbri, avvenne che l'uno aveva alla testa un temerario, e l'altro uno scimunito, e per colmo de' mali s'introdusse fra loro la discordia.

An. di R. 647. av. G. C. 105. P. Rutilio. Cn. Mallio.

Non era stata mai più tanto necessaria tra i capitani la buona corrispondenza, quanto nella circostanza, in cui trovavansi allora i Romani; ma non vi furono mai capitani più male assortiti. Cepione era superbo e sprezzante, e per isfortuna Mallio era pur troppo spregevole. Nulladimeno era egli console in carica, e come tale occupar doveva il primo posto. Ma non riguardando il proconsole che all'indegnità del soggetto, e non all'autorità del posto, non volle andar d'accordo in cos'alcuna con lui, e pretendendo d'avere la sua provincia separata, volle che il Rodano lo disgiugnesse dal console.

Era questo il peggior partito che si potesse prendere, e tosto si presentò l'occasione di

(1) *Non solum ignobilem, verum sine virtute, sine ingenio, vitâ etiam contemptâ et sordidâ.* Pro Planc. n. 12.

convincersene: M. Aurelio Scauro, uomo consolare, ed uno dei luogotenenti generali del console, fu rotto dai barbari col suo grosso distaccamento, e rimase prigione tra le mani dei vincitori. Il console dopo la rotta mandò a pregar Cepione che venisse quanto prima a raggiugnerlo col suo esercito; ma questi brutalmente rispose, che ciascheduno doveva rimanersi alla difesa della sua provincia. Ma poco stante paventando che al solo console non toccasse l'onore della vittoria, reputata da lui sicura, cangiò di sentimento. Si accostò dunque, ma non pose il campo dov' era il console, e non ebbe alcuna comunicazione con lui. Piantò le tende fra l'armata di Mallio e quella de' Cimbri, onde poter essere il primo ad attaccare i nimici, e non dividere con alcuno l' onore della loro sconfitta.

Quando seppero i Cimbri che i due eserciti romani si erano uniti, supponendo che ciò fosse l' effetto della conciliazione degli animi, perchè erano stati informati della discordia che regnava fra i due comandanti, mandarono deputati ai Romani per trattare di pace. Vedendo Cepione, nel cui campo entrarono di prima giunta, che non a lui, ma al console avevano ordine di presentarsi, ne concepì una vile e ridicola gelosia, e anzichè parlar loro pacificamente, come doveva, poco mancò che non li facesse ammazzare.

La violenta maniera ond' egli avea trattato i deputati fu altamente disapprovata da tutto il campo di lui. Si comprese quali funeste conseguenze produr poteva la dissensione dei

capitani, e si temette che non ne derivasse la intera perdita d'ambi gli eserciti. Con tal forza dunque si parlò a Cepione, ch'egli come forzato e a suo malgrado portossi al campo del console. Si raccolse il consiglio di guerra per deliberare qual partito e quali misure si dovessero prendere, ma null' altro si fece che consumare il tempo da ambe le parti in altercazioni, in rimproveri, ed in villanissime ingiurie, e i due capitani si separarono più corrucciati che dianzi.

Un procedere tanto imprudente sortì quell'esito che doveva avere, cioè la più orribile rotta che avessero mai rilevato i Romani. Non ci rimane alcuna particolarità di quel fatto, e non sappiamo nemmeno precisamente il luogo dove accadde, ma si può congetturare che fosse poco distante da Orange. Apparisce solamente da alcuni compilatori, che la strage fu sanguinosa, e quasi incredibile (*Liv. epit. 67. Oros. l. 5. c. 16.*); imperciocchè furono tagliati affatto a pezzi ambedue gli eserciti, e presi entrambi gli alloggiamenti. Si calcola che il numero de' morti montasse a ottantamila soldati fra romani e alleati; tra i quali si contano due figli del console, e quarantamila tra servi, e altri uomini che seguivano l' armàta. Si pretende che dal macello non fuggissero più che dieci soldati, i quali ne portarono la notizia a Roma. Si erano i Cimbri prima della battaglia obbligati con voto, allora comunissimo ai Galli ed ai Germani, di sagrificare agli Dei, e distruggere quanto cadesse in poter loro. Adempirono con

fedeltà il barbaro voto. L'oro e l'argento furono gittati nel Rodano, fu tutto infranto il bagaglio, si spezzarono le corazze e le armi, si annegarono i cavalli, e se ne ruppero le briglie, e gli uomini furono appesi agli alberi. Il celebre Sertorio, che allora assai giovane militava sotto Cepione, ebbe la forza e 'l coraggio di passare il Rodano a nuoto, comunque armato di corazza e scudo.

Eutropio e Orosio nominano quattro popoli che ebbero parte in quella vittoria, i Cimbri, i Teutoni, i Tigurini, e gli Ambroni. Plutarco ne attribuisce il principale onore agli Ambroni, i quali sembra che fossero un cantone dell'Elvezia; e ne parla come del più valoroso e terribile corpo di tutta l'armata alleata. Essi erano trentamila.

Dopo sì gran vittoria, si deliberò intorno a quanto era da farsi per trarne vantaggio. I sentimenti non furono punto discordi. Fu convenuto che non si dovea lasciare a' nimici il tempo di riaversi. Avendo i barbari con tale facilità vinto coloro, ne' quali s'erano abbattuti, determinarono di non fermarsi, nè stabilirsi in verun luogo, se prima non avessero distrutto Roma, e saccheggiata tutta l'Italia. Vollero nulladimeno udir prima il parere di Aurelio Scauro ch'era loro prigioniero sino dalla prima battaglia. Venir dunque lo fecero nell'assemblea, a cui solevano intervenire armati. Le catene ch'egli portava ai piedi non gli legavan la lingua. Consultato intorno al disegno di varcar le Alpi, e andare ad attaccar Roma, egli prese a dissuaderli come d'un progetto

chimerico e impraticabile, esaltando il potere e la grandezza dei Romani, che niuna forza umana era capace di vincere. Bojorige, uno dei re di quella nazione, principe giovane e furibondo, non potendo soffrire più a lungo che un prigioniero parlasse con tanta libertà e arditezza, lo trafisse colla sua spada.

È facile comprendere qual fosse la costernazione e lo spavento di Roma alla nuova di sì grave perdita, che la minacciava d'un pericolo anche più grande. Già si vedeva alle porte dell' Italia uno spaventoso nembo di barbari, trecento mila uomini armati, che marciavano colle mogli, e co'figli, non già per soggiogarla, ma per invaderla, per istabilirsi nelle città, per impadronirsi delle campagne, e sterminare la maggior parte degli abitanti. Aveva la fama divulgate sino dal principio cose terribili della forza, della grande statura, del valore o piuttosto della ferocia loro, che qual impetuoso torrente strascinava e devastava ogni cosa; e gli effetti sorpassavano ancora quanto la fama ne aveva annunziato.

Si cominciò dal richiamare Cepione, il quale non si era recato a vergogna di sopravvivere a un disastro, di cui egli era stato la prima cagione. Racconterò più innanzi in un capitolo a parte le diverse condanne alle quali soggiacque. Del console Mallio non si parla più nella storia. A Rutilio suo collega fu data la cura di far leva di nuove truppe per far fronte ai barbari, ed egli adempiè perfettamente alla sua commessione. Imperciocchè non solamente descrisse soldati, ma gli esercitò

con sommo studio. Introdusse anche l'uso di fornirli di maestri di scherma, i quali insegnassero loro ad armeggiare, onde al valore accoppiar potessero la destrezza. A tale oggetto si valse di alcuni maestri di gladiatori, volgendo in tal guisa in servigio della repubblica un'arte, che non era sino a quel tempo stata destinata che all'inumano piacere del popolo. Questa pratica fu adottata dai capitani che gli succedettero, e nei tempi posteriori si fa menzione di questi maestri di scherma pe' soldati sotto il nome di *campi doctores*. Si può argomentare eziandio la buona disciplina che Rutilio stabilì nel suo esercito dalla maniera onde portossi col figlio. Anzichè ritenerlo presso di se in mezzo agli agi e alle onorevoli distinzioni, lo fece soldato di legione, onde apprendesse a comandare imparando prima ad ubbidire nel grado ultimo della milizia. Così Rutilio preparava a Mario quei soldati che dovevano essere i vincitori dei Cimbri, poichè Mario incaricato della guerra contro quei barbari, prescelse quell'esercito in confronto dell'altro, col quale egli medesimo avea vinto Giugurta.

Abbiamo già detto che questo comandante essendo ancora nell'Africa, e tre anni soltanto dopo ch'era stato eletto console per la prima volta, fu di bel nuovo innalzato a quella suprema dignità, benchè non vi fosse l'uso di eleggere un assente, e le leggi esigessero un intervallo di dieci anni tra il primo ad il secondo consolato. Ma nella presente circostanza prevalse il pubblico vantaggio al costume

ed alle leggi. C. Flavio Fimbria gli fu dato per collega.

An. di R. 648. av. G. C. 104. C. Mario ii. C. Flavio Fimbria.

I Romani sempre saggi nell' avversa fortuna avevano finalmente preso i migliori spedienti per arrestare il nembo che li minacciava. Ma questi spedienti sarebbero forse stati tardi, se la provvidenza, che invigilava alla conservazione di Roma, e destinava questa cittade a divenire la padrona dell' universo, non si fosse presa cura di allontanarne tosto il pericolo. Non era giunto per anche il tempo, in cui il romano impero esser doveva preda de' barbari. Abbiamo lasciato i Cimbri nella risoluzione di marciar contro di Roma, e se all' istante avessero dato mano all' opera, è certo che i Romani dovevano temere fuor di misura. Ma eglino (non se ne sa la cagione) volsero il dorso all' Italia, e dopo aver messo a ruba tutto quel tratto di paese, che giace tra il Rodauo e i Pirenei, passarono nella Spagna. Così ebbero i Romani tempo di rimettersi dallo spavento, e Mario ebbe l' agio d' esercitare e addestrare i suoi soldati, d' indurargli alla fatica, d' inalzarne e rafforzarne il coraggio, e principalmente di farsi conoscer da loro, e avvezzargli alla sua disciplina. Conciossiachè invece di quella indulgenza e dolcezza che Sallustio gli attribuisce riguardo alle truppe di Numidia, siccome abbiamo veduto, Plutarco (*in Mar.*) ne descrive la somma severità con quelle, alle quali ora comandava. « Le sue maniere, dic' egli, rozze e

feroci, che riuscivano da principio intollerabili ai soldati, e la inflessibile austerità nei gastighi, sembrarono loro, quando furono avvezzati alla regola e all'ubbidienza, non solamente giuste, ma salutari. » S'andarono poco a poco addimesticando col terrore che'egli ispirava, coll' asprezza della collera, collo spiacevole tuono della voce, coll'alterigia dello sguardo, coll'aria feroce del volto, e compresero che tutto ciò doveva soltanto atterrire i nimici.

Un'azione giusta ed equa gli conciliò grandemente l'altrui affetto (*Plut. ibid.*). Cajo Lusio suo nipote, che militava sotto di lui come tribuno dei soldati, uffiziale di corrotti costumi, avendo più volte sollecitato a turpe delitto un giovane soldato a lui soggetto, e trovandolo sempre inflessibile, ricorse finalmente alla violenza. Il soldato, meglio amando di esporsi al pericolo di perder la vita, che di acconsentire a tale infamia, trafisse Lusio colla sua spada (1). Fu dunque citato dinanzi a Mario, come degno di morte per avere ucciso il suo uffiziale. Quando il comandante dalla bocca stessa del soldato intese ciò che era avvenuto, perchè niuno avea osato di prenderne la difesa, e si fu accertato per la testimonianza di alcuni, che Lusio più volte aveva tentato di sedurlo, recar fece una delle corone destinate a rimunerare le più gloriose

(1) *Interfectus ab eo est cui vim afferebat. Facere enim probus adolescens periculose, quam perpeti turpiter maluit. Atque hunc ille vir summus (Marius) scelere solutum, periculo liberavit.* Cic. pro. Mil. n. 18.

azioni, e ne coronò egli stesso il giovane esortandolo a conservar sempre gli stessi sentimenti di probità e di onore. È d'uopo risovvenirsi che sono pagani quelli che parlano e operano in tal guisa.

Non tennero i Romani nel corso di quest' anno del tutto oziosa la spada. Ma le memorie che ci rimangono, sono sì scarse di circostanze, che solamente sappiamo, che Silla, allora luogotenente generale di Mario, vinse i Tettosagi, popolo vicino alla Garona, di cui già parlammo, e prese vivo Copillo loro capitano (*Plut. in Syll.*).

Sono d' avviso che debba riferirsi a quest' anno, od al seguente il nuovo canale del Rodano, che fu scavato da Mario, comunque Plutarco non ne parli che sotto il quarto consolato di lui. Un' opera sì grande non può convenire che al tempo d'ozio che gli lasciarono da principio i barbari. Siccome la maggior parte delle provvisioni egli traeva dal mare pel Rodano, osservò che assai difficilmente si poteva entrare nel fiume, perchè le foci erano piene di melma, e d' una grande quantità di sabbia che vi portava il mare. Fece dunque scavare dai soldati un nuovo canale, che incominciando dal Rodano sotto Arles attraversava la campagna di Crau sino al di là del villaggio di Foz, il cui nome è un vestigio ancor sussistente di quell' antica opera che i Romani chiamarono *Fossa Mariana*, e che verisimilmente andava a terminare alla torre di Bouc, o d' Embouc. Dopo la vittoria

Mario abbandonò il canale ai Marsigliesi in ricompensa de' loro buoni e fedeli servigi. Questi popoli ne trassero per qualche tempo una rendita rilevante; ma da parecchi secoli si riempiè anch'esso di sabbia. Onorato Bouche nella sua Corografia di Provenza pretende che il Galejone siane un avanzo. È questo uno stagno, che si scarica in mare, e che un tempo comunicava col Rodano per un canale detto *Braccio morto*, il quale da intorno a ottant'anni è stato chiuso con grandi palizzate.

Essendo arrivato il tempo d'eleggere i nuovi consoli, tutti inclinavano a favore di Mario. Si aspettavano i barbari, e sembrava che i Romani non volessero combattere contra nimici sì formidabili, se non avevano lui alla testa. Il popolo dunque lo elesse console per la terza volta, ed il senato gli decretò eziandio straordinariamente la provincia delle Gallie senza trarla a sorte, e ciò fece di consenso, e per consiglio di Scauro, dei Metelli, e di tutti i nobili (*Plin. in Mar.*). Ne' grandi pericoli prevale a' risentimenti particolari il pubblico interesse.

An. di R. 649. av. G. C. 103. C. Mario III. L. Aurelio Oreste.

Non ritornarono i Cimbri così presto come credevasi, e passò ancora il terzo consolato di Mario senza verun avvenimento d'importanza. Ma Silla si procacciò una nuova gloria. Militando egli in quest' anno come tribuno dei soldati, fece che si unisse in confederazione co' Romani la numerosa nazione dei

Marsi, che senza dubbio devono essere stati un popolo germano della lega de' Cimbri, e degli altri barbari.

La gloria di Silla, che andava sempre aumentando, dava vie maggiormente gelosia a Mario. Dunque veggendo egli che questo capitano lo riguardava di cattivo occhio, non gli dava più commessioni onorevoli, e al contrario in qualunque occasione si opponeva al suo avanzamento, l' abbandonò, e passò al servigio di Catulo, il quale nell' anno seguente fu dato per collega a Mario nel consolato.

I Cimbri non furono fortunati nella loro spedizione di Spagna. I Celtiberi li vinsero. Ma la loro perdita non può essere stata di gran rilievo, poichè tornarono a unirsi co' Teutoni, e si prepararono a far finalmente cadere tutti i loro sforzi sopra l' Italia.

Prima che i barbari si fossero riuniti, Mario fu eletto console per la quarta volta. Per la morte di L. Aurelio suo collega dovette andarsene a Roma per presiedere ai comizj, lasciando la sua armata sotto gli ordini di Manio Aquilio. Chiedevano allora il consolato parecchi buoni e meritevoli senatori; ma Saturnino tribuno della plebe, di cui fra poco avremo occasione di favellar molto a lungo, guadagnato da Mario, procurava colle sue aringhe di persuadere il popolo ad eleggerlo console per la quarta volta. Siccome Mario faceva lo schizzinoso, e apertamente diceva che non poteva accettar quella carica, Saturnino prendendo un tuono di rimprovero e d' indignazione lo chiamava traditore della patria,

se ricusava il comando dell' esercito in così urgente pericolo. Non v' era chi non vedesse esser questo un giuoco concertato fra loro, ed una vera commedia, in cui Mario rappresentava il personaggio più indegno d' un uomo d' onore, e più capace di renderlo a tutti spregevole. Ma era assolutamente necessario un capitano sperimentato, e di rinomanza. Si elesse dunque Mario console per la quarta volta, e gli si diede a collega quello stesso Catulo, a cui tre anni prima era stato preferito Cn. Manlio. Egli era, siccome abbiamo detto, un uomo di gran merito, e assai accreditato presso i nobili, senza essere mal veduto dal popolo.

An. di R. 650. av. G. C. 102. C. Mario iv. Q. Lutazio Catulo.

I consoli, che avevano apprestata ogni cosa per mettersi in campagna, partirono di Roma al primo udire che marciavano i barbari. Questi, divise le loro truppe, venivano innanzi per due diverse strade. I Cimbri avevano presa quella del Norico (Baviera, e Tirolo) per entrar nell' Italia pel Trentino. I Teutoni e gli Ambroni proponevansi di traversar la provincia romana (Delfinato e Provenza) e piegar poscia per la Liguria. Avutane contezza i consoli, anch' eglino si separarono. Catulo si pose dalla parte delle Alpi noriche per aspettarvi i Cimbri, e Mario andò ad accampare colà, dove s' uniscono l' Isero e il Rodano, per opporsi a Teutoni ed agli Ambroni (1).

(1) *La data precisa di tutti questi movimenti dei*

Marciarono i Cimbri a sì lento passo, che non sentiremo a parlare di loro se non nell'anno seguente; ma i Teutoni arrivarono tosto a fronte di Mario. Avevano truppe innumerabili, che abbracciavano un grandissimo tratto di paese; gettavano grida o piuttosto urli capaci di riempiere gli animi di spavento, presentavano ogni giorno la battaglia a Mario provocandolo con insulti piccanti, e rinfacciandolo di codardia e timidezza. Ma il console non si scosse punto per le loro ingiuriose bravate, e si tenne sempre chiuso negli alloggiamenti, unicamente intento a reprimere allora l'ardore delle sue truppe, che mostravano desiderio e impazienza incredibile di venir alle mani coi nimici. Per avvezzarli a sostenere l'orribile aspetto, e la voce brutale e selvaggia de'barbari, mandava l'uno dopo l'altro i diversi corpi della sua armata sulle trincee del campo, e ve li faceva rimanere per gran tratto di tempo; persuaso che la novità ingrandisce gli oggetti già terribili per se stessi, e che per lo contrario l'abitudine rende familiare checchè v'ha di più spaventoso.

Mal tolleravano i soldati di vedersi così tenuti nell'ozio, considerando come rimproveri di vigliaccheria i lunghi indugi. Onde rasserenarli, egli diceva loro, che non diffidava già del lor valore, ma che avvertito dagli oracoli degli Dei, aspettava l'occasione, ed il

barbari e de' consoli, non è ben certa. È difficile il dire se appartengono al principio, o al mezzo della campagna. Non diamo che la sostanza de' fatti, poichè non ne sappiamo di più.

luógo favorevole per la vittoria. Conciossiachè menava seco dovunque una femmina sira di nome *Marta*, che passava per una illustre profetessa. Da costei, che veniva portata in lettica con grande onore e riverenza, egli prendeva l'ordine pe' sagrifizj. Ella aveva un gran manto di porpora attaccato con fibbie, e portava in mano un'asta attorniata di picciole fascie, e di mazzetti di fiori. E lo sciocco volgo, che avrebbe durato fatica a dipendere dall'autorità di sì gran capitano com'era Mario, si lasciava reggere da una vile indovina.

Un uffiziale dei Teutoni, per la grandezza della statura, e per lo splendore delle armi distinto da tutti gli altri, disfidò in persona Mario a duello. Il console gli rispose „ *che s' ei bramava tanto la morte, poteva andare ad appiccarsi.* Mario sapeva che la glòria d'un capitano non consiste nel vantarsi d'una bravura da soldato.

Non andò guari, che i Teutoni s'annojarono di un riposo, pel quale nati non erano. Tentarono di sforzare il console negli alloggiamenti; ma oppressi da una grandine di frecce, e avendo perduto molta gente, risolsero di proseguire il loro cammino, lusingandosi di poter valicare le Alpi senza trovarvi difficoltà od opposizione. S'avanzano dunque, e passano come in rassegna dinanzi al campo de' Romani. Dalla lunghezza del tempo, che durò il loro passaggio, si riconobbe allor più che mai quanto ne fosse grande il numero, conciossiachè sfilarono per sei giorni interi dinanzi alle trincee di Mario, marciando

continuamente. E siccome passavano assai vicino ai Romani, chiedevano loro per ischerno, *se avevano nulla da far sapere alle mogli, perchè potrebber essi fra poco informarle dello stato de' loro mariti.*

Tosto che i barbari terminarono di passare, e si furono alquanto avanzati, il console levò il campo, e si mise a seguirli alla coda, stando sempre vicino a loro, scegliendo le migliori situazioni per trincerarvisi e passare le notti senza timore. I barbari che continuavano ad andare innanzi, giunsero sino alla città d'Aix, donde poco distanti erano le Alpi. Quivi piantarono gli alloggiamenti vicino ad un fiumicello, il quale sembra che fosse quello ora detto dell'Arco, che scorre lungi da Aix un quarto di lega. Mario determinato di combattere in quel luogo, si fermò coll'esercito in un sito vantaggiosissimo, ma dove non era facile aver acqua. Non si sa s'ei ciò facesse a bello studio, come dice Plutarco, per attizzare il coraggio delle sue truppe mettendole alla necessità d'andare a prenderne nel fiumicello vicino sotto gli occhi dei barbari, o se la destrezza di lui rivolse in vantaggio dell'esercito l'errore che aveva commesso. Comunque sia, egli è certo che ciò fu cagione della vittoria (1). Siccome i soldati lagnavansi della mancanza d'acqua, il console additando ad essi il fiumicello, gridò: *Eccovi l'acqua poco discosta, ma è duopo comprarla col*

(1) *Consulto-ne id egerit imperator, an errorem in consilium verterit, dubium; certe necessitate aucta virtus, causa victoriae fuit.* Flor. l. 3. c. 3.

sangue. Tutti ad alta voce risposero: *Menaci dunque al nimico, prima che l'ardor della sete ci abbia inaridite le vene, e diseccato il sangue.* Ma il console ricusò di farlo, dicendo loro doversi prima fortificare gli alloggiamenti. Seguiva in ciò l'antica massima dei Romani, come da noi si è già osservato nel render conto della condotta di Paolo Emilio nella guerra contro di Perseo. Ubbidirono i soldati, e si misero a lavorar nelle trinciere, ed i servi intanto armatisi meglio che poterono, andarono al fiumicello a far provigione d'acqua.

Erano i barbari accampati dall'altra parte del fiume. Alcuni di loro piombarono addosso ai servi romani; imperciocchè quella appunto era l'ora in cui gli uni pranzavano dopo il bagno, e gli altri continuavano a bagnarsi, somministrando quel luogo molte sorgenti d'acque calde. Mario non potè più ritenere i soldati, che temevano pe' loro servi. Oltre a ciò gli Ambroni, che erano le migliori truppe dei barbari, si alzarono prontamente e corsero alle armi. Quantunque renduti pesanti pel soverchio cibo non erano meno pronti; e pieni di brio pel vino tracannato, erano arditi all'estremo. S'avanzano dunque non da barbari, e con forsennati trasporti, ma in buonissima ordinanza battendo le armi in cadenza, e ripetendo con alte grida il lor proprio nome, *Ambroni Ambroni;* o lo facessero per dar animo a se medesimi, o per ispaventarei nimici col far loro sapere contro di chi aveano a combattere. Avvenne per ventura, che i

Liguri marciavano alla testa dell' esercito dei Romani, e siccome il nome d' *Ambroni* era lo stesso, con cui si chiamava anticamente la loro nazione, si misero anch' eglino a replicarlo altamente, cosicchè la pianura ne rimbombava da ambe le parti. Doveano gli Ambroni passare il fiume, lo che ruppe l' ordinanza; e prima che potessero rimettersi in battaglia, i Liguri furono i primi a caricare con furibondo empito, e diedero principio alla pugna. Nel tempo stesso i Romani scendendo velocemente dai posti vantaggiosi che occupavano, piombarono addosso ai barbari, così che in un tratto gli sbaragliarono. Ne uccisero la maggior parte sulla sponda del fiume, dove si spingevano gli uni gli altri, e fu quella in un istante coperta di sangue e di morti. I Romani diedero la caccia ai fuggitivi, passando con essoloro il fiume, e li rispinsero sino al loro campo.

Ma quivi una nuova specie di nimici si presenta agli uni e agli altri. Le mogli degli Ambroni armate di spade e di asce, digrignando i denti per dolore e rabbia, s' avventano egualmente contra quelli che fuggono e quelli che incalzano, non meno contra i nimici, che contra i mariti, ai quali danno il nome di traditori. Gittansi in mezzo alla mischia, afferrano colle mani ignude le spade dei Romani: strappano loro gli scudi, rilevano ferite, si lasciano mettere in pezzi senza retrocedere. dimostrano fino alla morte un coraggio veramente invincibile. I Romani sopraffatti o dall' audacia di quelle femmine, o dalla notte, dopo aver

trucidata la maggior parte degli Ambroni, non andarono più innanzi, e si ritirarono.

Non si udì l'armata romana rimbombare dei cantici della vittoria, come sarabbe stato naturale dopo sì gran successo, ma passò tutta la notte nell'agitazione e nello spavento, perchè non aveva il campo chiuso o trincerato. I barbari, che erano in grandissimo numero, non aveano combattuto, ma il dolore che provavano per la sconfitta de' loro compagni, non fu men vivo di quello degli stessi Ambroni. Tutti insieme gittarono per tutta la notte orribili grida, che non rassomigliavano punto a' clamori ed a' gemiti degli uomini, ma agli urli ed ai muggiti delle bestie. Il console si aspettava d'essere ad ogni istante assalito, e paventava il disordine e il tumulto di un fatto d'arme che accadesse al bujo. I barbari nè per quella notte, nè per tutto il susseguente giorno uscirono dal campo, e passarono tutto quel tempo in prepararsi alla battaglia.

Mario frattanto sapendo che al di sopra del campo de' barbari v'erano cavità e burroni coperti di alberi, mandò colà Marcello con tremila fanti, per mettervisi in imboscata, e prendere i nimici alle spalle quando fosse attaccata la battaglia. Agli altri poi comandò che si ristorassero col cibo e col riposo. Allo spuntar del giorno gli ordinò in battaglia sull'eminenza che era dinanzi al suo campo, e mandò la cavalleria nella pianura. I Teutoni non aspettarono che fosse discesa la romana infanteria per combatterla di piè fermo con vantaggio

uguale pel terreno; ma trasportati dalla collera prendono le armi, e vanno ad attaccarla sull' eminenza. Mario manda per ogni lato i più distinti uffiziali ad ordinare ai soldati di aspettare il nimico senza punto muoversi, e tosto che lo vedesse avanzato a tiro di freccia lanciargli contra i giavellotti, impugnare poscia la spada, e rispingerlo urtandolo cogli scudi; imperocchè argomentò che per la china del luogo i colpi dei barbari non avrebbero gran forza, nè potrebbe mantenersi ristretta la loro ordinanza, essendo i loro corpi vacillanti e mal fermi a cagione del pendio, e dell'ineguaglianza del terreno.

Nè si contentò di dar questi ordini, ma vi aggiunse il suo esempio, essendo avvezzo egli stesso a combattere non meno che a comandare. Facendo pertanto i Romani resistenza ai barbari, e arrestandoli d' improvviso mentre tentavano di salire, questi veggendosi incalzati, furono costretti poco a poco a retrocedere e ritornarsene alla pianura. I primi battaglioni cominciavano a rannodarsi, ed a rimettersi in battaglia, ma negli ultimi regnavano la confusione e lo scompiglio. Imperciocchè Marcello attenuto a quanto accadeva, all' udire le prime grida della carica, onde rimbombarono i poggi vicini, sotto i quali egli stavasi appiattato in imboscata, aveva colto il punto d' uscirne, e si era impetuosamente avventato addosso alle ultime squadre, attaccandole alla schiena, e facendone macello. Queste incalzate con tal furia, portano il disordine nelle file che le precedevano; cosicchè in un istante fu tutta

l' armata piena di spavento. Non potendo i barbari sostenere a lungo il doppio urto a fronte e a tergo, sbandaronsi e si diedero tutti alla fuga. I Romani gl' incalzarono, e ne uccisero, o fecero prigioni più di cento mila. L'Epitome di Tito Livio osserva, che ne furono uccisi dugentomila, e novantamila fatti prigioni: lo che sembra difficilissimo a credersi.

Fu immenso il bottino, e tutto l' esercito di comune consenso ne fece un presente a Mario. E questo dono così grande e magnifico sembrava per anche inferiore al servigio ch'egli aveva renduto in sì urgente pericolo. L' accettò egli, ma l' impiegò con altrettanta generosità, facendolo vender tutto dagli stessi soldati a prezzo vilissimo per rimunerarli, meglio amando di prendere un tal partito, che darlo ad essi in dono, senza dubbio affinchè non sembrasse ch'ei pregiasse poco l' offerta che gli era stata fatta, e affinchè la sua liberalità, non parendo gratuita, non fosse grave a coloro che ne godessero. Questa condotta finì di conciliargli la stima generale, ed i grandi congiunsero i loro applausi in favore di lui a quelli del popolo (*Diod. ap. Vales.*).

Riguardo alle armi prese ai barbari, Mario dopo la battaglia scelse le più ricche, le più intiere, quelle in somma che potevano dar maggior ornamento al suo trionfo. Egli misele in disparte, e radunate poi tutte le altre in una gran catasta, fece un pomposo sacrifizio agli Dei. Stava tutto l'esercito all'intorno della pira coronato di rami d' alloro, ed egli

superbamente vestito prese una torcia accesa, ed innalzandola con ambe le mani al cielo era sul punto di mettervi fuoco, quando vide tutto ad un tratto due corrieri, che a spron battuto venivano a lui.

Quando costoro furono presso a Mario smontarono di cavallo, e salutatolo gli annunziarono che era stato eletto per la quinta volta console, e gli presentarono le lettere che gli davano contezza dell' elezione. Fu questa nuova per lui un accrescimento di giubilo; e tutti i soldati in testimonianza del piacere che ne provavano, misero altissime grida, accompagnandole collo strepito guerriero delle armi; e tutti gli uffiziali adornarono di nuove corone la fronte di Mario. Allora egli diede fuoco alla pira, e terminò il sagrifizio.

An. di R. 651. av. G. C. 101. C. Mario v. M. Aquilio.

Il console Aquilio fu mandato in Sicilia contra gli schiavi ribelli. Di questa guerra favelleremo tosto che avremo compiuto il racconto di quella dei Cimbri. Mario marciò contra questi barbari per terminare ciò che aveva con tanta gloria incominciato: ed a Catulo eziandio si prorogò il comando sotto il titolo di proconsole.

Erano finalmente i Cimbri arrivati vicino alle Alpi dal lato del Trentino, e s' accingevano ad entrare in Italia. Catulo, che sul bel principio aveva occupate alcune eminenze per tenere indietro que' barbari, temette di troppo indebolirsi col dividere l' armata in varj posti. Quindi prese il partito di calare in Italia, e

ponendosi innanzi al fiume Atesi (*l'Adige*) formò sopra entrambe le sponde due campi per difenderne il passaggio, il maggiore di qua, ed il minore di là dal fiume, a quella parte, per cui arrivavano i Cimbri, e per la comunicazione d'ambidue i campi gittò sull' Adige un ponte, pel cui mezzo agevolmente poteva accorrere in ajuto di quello che fosse attaccato da' barbari. Avevano questi in tale dispregio i Romani, ed erano sì gonfi d'una pazza arroganza, che per mostrar solamente la loro forza ed audacia, si esponevano senza alcuna utilità o necessità, ignudi alla neve, si arrampicavano a traverso de' mucchi di ghiaccio sino alla cima delle montagne, e quando vi erano giunti, sottoponendosi gli scudi abbandonavansi al pendio de' monti, e lasciavansi andar giù lungo la china precipitosa di quei dirupi, che sovrastavano ad aperture, ed abissi spaventevoli.

Accampatisi finalmente i barbari poco discosto dai Romani, scandagliarono il fiume, e vedendo che non poteano passarlo, si accinsero a riempierlo. Sradicando i più grossi alberi, staccando enormi massi dalle roccie, e rotolando grossi mucchi di terra, faceano cadere ogni cosa nell'acqua, e ne arrestavano il corso. E per iscrollare le travi che sostenevano il ponte de' Romani gittavano parimente nel fiume masse di enorme grandezza, le quali portate dalla corrente dell'acqua urtavano gagliardamente il ponte, dandogli scosse sì gagliarde, ch'esso non poteva lungo tempo resistere.

La maggior parte de' soldati romani sgomentati a tal vista, abbandonarono il gran campo, e si ritirarono. Catulo in tale occasione si portò in guisa che vien lodato da Plutarco, ma nulladimeno con parole che possono avere una svantaggiosa interpretazione. Veggendo egli di non poter rattenere i soldati che fuggivano, andò a porsi alla loro testa per salvar l'onore della nazione, onde non si potesse dire che i Romani fossero fuggiti dai Cimbri, ma sembrasse piuttosto che avessero seguito il lor capitano. Sagrificò egli dunque all' onore del nome romano la sua gloria, e se non poteva fare altrimenti, non si può tralasciar di lodarlo. Ma sarebbe stato meglio incoraggiare i soldati, che salvarne in tal maniera l'onore, e non credo che Mario in simigliante occasione avrebbe voluto meritarsi una tal lode. Plutarco stesso dice in altro luogo (*in Sylla*) che Catulo era poco guerriero.

Quelli che erano nel piccolo campo oltre il fiume, mostrarono maggior coraggio, comunque più esposti al nimico, e si difesero sì bravamente, che i barbari ammirandone il valore, permisero che si ritirassero a condizioni onorevoli. Il centurione Petrejo fece ancor più; imperciocchè trovandosi inviluppata la legione, in cui egli era capitano, la esortò ad aprirsi la strada per mezzo al campo nimico. Il tribuno, a cui apparteneva il comando, era perplesso. Petrejo di sua mano lo uccide, si mette alla testa della legione, e la trae fuori dal pericolo. Un' azione sì coraggiosa fu

ricompensata con una corona (1) ossidionale: distinzione tanto più lusinghiera, quanto che a niun altro centurione fu mai conceduta (*Plin. l.* 22. *c.* 6).

Non debbo qui omettere lo sventurato fine del figlio di Seauro. Questo giovine, che militava nella cavalleria, alla vista del pericolo si perdette d' animo, e prese la fuga. Quand' egli fu di ritorno a Roma, avendogli il padre, che era d' un estremo rigore, proibito di comparirgli dinanzi, fu talmente sopraffatto di vergogna e confusione, che si ammazzò da se stesso.

I barbari divenuti padroni della pianura, la depredarono senza verun ostacolo. Floro (*l.* 3. *c.* 3.) è d' avviso, che se avessero marciato a dirittura verso Roma, avrebbero potuto cagionarvi quegli stessi disastri, che in pari circostanza le avevano recati i Galli gran tempo innanzi. Ma per aspettare i loro compagni, siccome erano convenuti prima di separarsi, fermaronsi in quel paese allettati dalla sua amenità. Ma quel delizioso soggiorno, in cui trovavano ogni cosa in abbondanza, divenne loro funesto, snervandone i corpi, e ammollendone il coraggio colle delizie, alle quali si davano in preda con tanto più di avidità e di ardore, quanto meno vi erano avvezzi.

Erano le cose in tale estremità, quando Mario fu chiamato a Roma. Vi fu egli accolto con particolari dimostrazioni di giubilo,

(1) *Questa corona era di erbe minute, e la davano gli stessi soldati al condottiere che gli aveva tratti dal pericolo.*

Gli decretò il senato l'onore del trionfo, ma egli lo ricusò, e volle differirlo sino a che terminato avesse la guerra con nuovi successi, ancor più brillanti dei precedenti. Era ben giusto, ch' ei non privasse i suoi soldati di quella parte di gloria, che loro toccava, dacchè col mezzo loro se l'era meritata nelle grandi sue imprese; e nel tempo stesso rassicurava gli animi, della vittoria parlando come di una cosa certa. Partì dunque immediatamente per andare a raggiugner Catulo, e fece venire le sue truppe dalla Gallia narbonese, dove l'aveva lasciate dopo la disfatta dei Teutoni. Sembra che Catulo avesse frapposto il Po tra se ed i barbari, narrandosi che Mario, quando si unì con lui, passò quel fiume; e diede la battaglia vicino a Vercelli.

Poco si rassomigliavano questi due capitani. Quanto Catulo era d'animo dolce e di costumi piacevolissimi, altrettanto era Mario feroce, e di rozze maniere. Questo era il motivo principale della loro disunione. Ma inoltre Mario, malgrado alla somma sua superiorità in merito guerriero, era gelosissimo di tutto l'onore che avrebbe potuto acquistarsi il suo compagno. Ne vedremo la pruova nella stessa battaglia.

Silla pur anche diede occasione alla loro discordia di crescere, ed esacerbarsi. Aveva egli, siccome abbiamo detto, abbandonato Mario per darsi a Catulo; ed anche egli rendette un segnalato servigio nella circostanza presente. Quantunque fosse tutto devastato il paese, egli trovò il mezzo di far sì che l'esercito di lui

nuotasse nell' abbondanza, cosicchè i soldati di Mario poterono per grande loro ventura con tale ajuto tollerare la penuria in che si trovavano. Rincrebbe a Mario d' averne obbligazione ad un nimico; ma nondimeno allora non iscoppiarono le loro dissensioni. Il comune pericolo raffrenava almen per qualche tempo l' inclinazione, che avevano alla discordie.

Erano i barbari accampati in poca distanza dai Romani, ma differivano di dar battaglia, aspettando sempre con impazienza i Teutoni, o ignorassero, o come è più verisimile, non volessero credere la loro sconfitta. Veggendo che i due capitani avevano riunite le loro truppe, mandarono ambasciatori a Mario per chiedere per se stessi e pe' loro fratelli campagne e città bastevoli per fornirli di ricovero e di alimento. Interrogati chi fossero i fratelli de' quali parlavano, risposero ch'erano i Teutoni. Tutta la radunanza si mise a ridere, e Mario dileggiandoli disse: « Lasciate d' or innanzi i vostri fratelli, nè ve ne » prendete alcun pensiero. Eglino hanno già » la terra, che abbiamo dato loro, e la posse» deranno in eterno. » I barbari punti dall'ironia, gli dissero con tuono minaccevole, che avrebbe a pentirsi di tale insulto, poichè senza indugio ne sarebbe punito dai Cimbri, e quindi pur anche dai Teutoni, tosto che arrivassero. « Son già dessi arrivati, rispose Mario, » eccoli, e non sarebbe cosa conveniente che » ve ne andaste senza salutare ed abbracciare » i vostri fratelli. » Nel tempo stesso ordinò

che fossero condotti innanzi i re dei Teutoni, carichi di catene.

Quando gli ambasciatori informarono i Cimbri di ciò che aveano veduto, risolsero questi di venire a battaglia; e Bojorice, uno dei loro re, alla testa d'un picciol corpo di cavalleria, avvicinandosi al campo del console, lo chiamò ad alta voce, e lo provocò a determinare il luogo e il giorno per venire alle mani, e decidere chi dovesse restar padrone del paese. Mario gli rispose « che i Romani non prendevano mai consiglio dai nimici intorno a ciò che riguarda il combattere, ma che nulladimeno voleva compiacere ai Cimbri ». Si accordarono dunque che la battaglia si darebbe nel terzo giorno nella pianura di Vercelli, che ai Romani sembrava acconcia per distendere la cavalleria, ed a' barbari per ischierarvi i numerosi loro battaglioni.

Non mancarono nè gli uni nè gli altri al loro impegno, e si misero in ordine di battaglia. Catulo aveva poco più di venti mila fanti, e Mario ne aveva trentadue mila. Catulo si pose nel centro, e le truppe di Mario formarono le due ale. Non possiamo annunziar come certe le particolarità di quella gran giornata, poichè non le abbiamo che da Plutarco, il quale non cita che Catulo e Silla, entrambi nimici di Mario. Catulo aveva composto una storia del suo consolato, che Cicerone loda come scritta con istile ameno, e sul modello di Senofonte (1). Silla aveva lasciate alcune

(1) *Molli et xenophonteo genere sermonis.* Cic. Brut. n. 151.

memorie della sua vita, che vengono sovente citate da Plutarco. Sarebbero queste due opere monumenti assai autentici, se non fosse da dubitarsi, che la passione più che la verità non avesse guidata la penna di quegli scrittori. Ma d'altronde (e ciò appunto accresce l'incertezza) era Mario sì smoderatamente avido di gloria, e tanto geloso di chiunque s'inalzava allato a lui, che non è difficile a credersi alcuna di quelle cose che gli si attribuiscono come proprie di tale passione. Qui per cagione d'esempio, l'ordinanza delle sue truppe disposte in guisa che circondassero quelle di Catulo da ambedue i lati, aveva per motivo, secondo Catulo e Silla, la speranza da lui conceputa d'investire e sbaragliare i nimici colle sue due ale, onde la vittoria dovesse riconoscersi acquistata da' suoi soldati, senza che l'altro esercito ne fosse a parte in verun conto.

Diedero i Cimbri ai loro battaglioni non meno di profondità, che di fronte, cosicchè formavano un quadrato, di cui ogni lato occupava stadj trenta di terreno (quasi una lega e un quarto). La cavalleria che era di quindicimila cavalli, marciava con superbo equipaggio. Tutti i cavalieri avevan elmi che raffiguravano gole aperte, e ceffi d'ogni maniera di belve strane e spaventevoli, e sovrapposto vi aveano pennacchi altissimi a foggia d'ale, e quindi eglino stessi sembravano più grandi. Erano armati di corazze di fortissimo acciajo, e coperti di candidissimi scudi. Portava ciascuno due giavellotti da lanciare da lungi ; e quando aveano

raggiunto il nimico, impugnavano grandi e pesanti spade. Questa cavalleria non andò in quell' incontro ad urtar di fronte i Romani, ma piegando a dritta s' avanzava poco a poco ad oggetto di chiuderli tra se e la fanteria, che era alla sinistra.

S' avvidero tosto i capitani romani dello strattagemma, ma non poterono tenere a freno i soldati. Essendosi uno di essi messo a gridare che i nimici fuggivano, tutti gli altri si diedero immantinente a correre per inseguirli. Intanto la fanteria dei barbari si avanzava alla maniera dei flutti del vasto mare. Mario e Catulo, alzando le mani al cielo, fecero voto, l' uno d' immolare un' ecatombe agli dei, l' altro di dedicare un tempio alla Fortuna di quel giorno. Non sì tosto vide Mario le interiora delle vittime, che gridò: *la vittoria è mia*; nè vi volle d' avvantaggio per incoraggiare tutto l' esercito.

Nulladimeno, se dobbiamo credere a Silla, non ebbe alcuna parte nella vittoria, e la vile sua gelosia fu giustamente punita per un accidente impreveduto. Imperciocchè appena si mossero gli eserciti per venire alle mani, sollevossi una polvere sì densa, che le due armate ne furono coperte in guisa che non si vedevan tra loro. Mario, che si era fatto innanzi il primo colle sue truppe per caricare, ebbe la sfortuna di smarrire il nimico in quel folto bujo, ed essendosi inoltrato molto al di là della loro battaglia, andò lunga pezza errando per la pianura senza saper dove fosse.

A Catulo per lo contrario fu la fortuna

altrettanto favorevole, quanto era stata contraria al console. Raggiunse i barbari, ed il suo esercito, di cui Silla era uno dei capitani principali, sostenne pressochè solo tutto lo sforzo della battaglia. Il calore grandissimo del giorno, ed il sole, che dava nel volto ai Cimbri, furono di non poco ajuto ai Romani. Imperciocchè quei barbari, avvezzi a sopportare i più grandi ghiacci, ed allevati in luoghi freddi e selvosi, resister non potevano al caldo, ma stempravansi in sudore, erano tutti ansanti, e non avevano che la forza di mettersi gli scudi innanzi al volto per ripararsi dal sole. Allora era il mezzo della state verso la fine di luglio.

La polvere eziandio fu vantaggiosissima ai soldati di Catulo, aumentandone molto l' ardire e la confidenza coll' occultare la maggior parte dei nimici; imperciocchè non conveniva che ne vedessero la innumerabile moltitudine. Ma essendo ogni corpo corso velocemente incontro a quelli che lor si paravano innanzi, combattevano prima che lo spettacolo di tutta l'armata nimica potesse colpire i lor occhi, ed intimorirli. Erano oltre a ciò tanto induriti alla fatica, che a detta di Catulo, non si vide un solo Romano sudato, o ansante, sebbene il caldo fosse estremo, la zuffa fierissima, ed avessero corso con tutto lo sforzo per caricare. La maggior parte dunque dei barbari, ed i più valorosi, furono tagliati a pezzi; conciossiachè tutti quelli delle prime file erano legati gli uni agli altri con lunghe catene attaccate agli scudi, acciocchè romper non potessero

l'ordinanza: precauzione stranissima e singolare. Tutti gli altri furono sbaragliati, e rispinti sino al loro campo. Le mogli dei Cimbri in quella estremità non mostrarono minor coraggio, o a dir meglio, furore, che quelle degli Ambroni, delle quali poc'anzi si è ragionato. Coperte di vesti nere montano sopra i loro carri, e di là uccidono i fuggitivi, questa il marito, quella il fratello od il padre. Finalmente veggendo che non potevano resistere ai vincitori, mandarono a chiedere a Mario, se non la libertà, una schiavitù almeno conveniente al sesso ed alla virtù loro, esibendosi di essere schiave delle Vestali, a condizione d'osservare al pari di esse perpetua continenza (*Flor. l. 3. c. 3. Val. Max. l. 6. c. 1*). Ma essendo stata loro negata questa grazia, s'abbandonarono alla più orribile disperazione. Prendono i piccoli figli, e li soffocano colle loro mani, o li gettano sotto le ruote de'carri, sotto i piè dei cavalli, e quindi si ammazzano da se stesse. Narra Plutarco che ne fu trovata una pendente dall'alto del temone di un carro con due suoi figliuoletti appesi alle sue gambe sopra il tallone. Non è difficile l'immaginare che abbiano gli storici portato all'eccesso il maraviglioso, e cercato di far colpo con più che tragici avvenimenti. Chi potrà credere, a cagione d'esempio, che quei barbari, come narra Plutarco, non trovando alberi, a'quali appendersi, s'attaccassero pel collo, chi alle corna, chi ai piè de' bovi, e quindi aizzandoli col pungolo, si facessero strascinare, e lacerare a brani, per morire nella più penosa e miserabil maniera?

*F

Fu grandissimo il numero dei prigionieri. Dicesi che montassero a sessantamila, e al doppio i morti. I soldati di Mario presero i bagagli; ma le spoglie, le insegne, e le trombe furono portate nel campo di Catulo, e ciò servì di pruova che a lui solo era dovuta la vittoria. Non si dice qual parte prendesse Mario nella disputa che assaissimo interessar lo doveva, ma riscaldandosi la contesa tra i soldati delle due armate, furono scelti per arbitri gli ambasciatori di Parma, che si trovarono presenti. I soldati di Catulo gli menarono sul campo di battaglia a visitare i morti; e fecero loro vedere che erano tutti trafitti dai lor giavellotti, i quali tanto più facilmente e sicuramente potevano riconoscersi, perchè Catulo s'era preso il pensiero di far incidere il suo nome sul legno di tutte le picche de' suoi soldati. Se questi fatti sono certi, non può rivocarsi in dubbio, che Catulo non fosse il vero vincitore dei Cimbri. Ma la fama ne ha deciso altramente; è restato a Mario tutto l'onore di quella gran giornata (1), e Catulo non è conosciuto che dai dotti. Allora eziandio che recente era il fatto, si reputò di fargli un grande onore dandogli il secondo luogo nella gloria di Mario.

---

(1) *Hic (Marius) tamen et Cimbros, et summa pericula rerum*
Excipit, et solus trepidantem protegit urbem.
Atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant
Qui nunquam attigerant majora cadavera corvi,
Nobilis ornatur lauro collega secunda.
Juven. Sat. 8.

Quando giunse a Roma la notizia della vittoria, vi cagionò un' indicibile allegrezza. Principalmente il popolo, che da gran tempo si era dichiarato per Mario, che in certa guisa riguardava come suo creato, non credeva di poter rendergli onori, che al merito di lui bastevolmente corrispondessero. Gli diede il glorioso titolo di terzo fondatore di Roma, giudicando che il servigio da lui renduto alla patria non fosse minore di quello che le aveva un tempo renduto Cammillo col vincere i Galli. Nei loro conviti ne offrivano a Mario le primizie, e facevano libamenti a lui non meno che agli Dei. Volevano ch' ei trionfasse solo, ed erano eziandio per essergli decretati due trionfi, uno per la sua vittoria dei Teutoni, e l'altro per quella dei Cimbri. Ma egli si mostrò moderato in quell' occasione, non accettando che un trionfo, e prese Catulo per compagno. Comprese che sarebbe stata cosa ingiusta il defraudare un così illustre collega di un onore, che gli era certamente dovuto, ed inoltre temette non turbassero il suo trionfo le truppe di Catulo, se fatto si fosse un sì crudele affronto al lor capitano. Fra i prigionieri menati in trionfo si osservò principalmente il re Teutobodo, che era stato preso dopo la battaglia d'Aix in Provenza. Era costui di sì smoderata statura, che sormontava i trofei; dal che argomenta Gassendo che passasse dieci piedi d'altezza; ma ciò non merita fede (*Flor. l. 3. c. 2. Gassendi, vita di Peiresc*).

Sertorio continuava a segnalarsi, e meritò la stima di Mario, e alcune ricompense ono-

revoli, per essersi esposto a passare nel campo dei Cimbri travestito alla foggia dei Galli, e aver recato cognizioni e consigli utili al suo comandante.

La storia fa pur anche menzione di due coorti di Umbri, alle quali tutte diede Mario il diritto di cittadinanza romana per onorarne il valore; e siccome dipoi gli fu dimostrato che la legge non permetteva tali rimunerazioni, gentilmente insieme e alteramente rispose, che lo strepito delle armi non gli aveva permesso di udire la voce della legge.

Volle Mario con una pratica stranissima e piena di vanità perpetuare in qualche maniera il suo trionfo; conciossiachè d'allora innanzi si servì sempre nel bere d'un fiasco simile a quello che si attribuisce a Bacco vincitore dell'Indie; paragonando, dice Valerio Massimo (1), qualunque volta beveva, le sue vittorie a quelle di quel favoloso conquistatore. Tale fu il fasto di un lavoratore di Arpino, di un soldato venturiere (2).

Un altro monumento della sua vittoria, ma che non soggiaceva alla critica, si fu il tempio, ch'egli eresse, come anticamente aveva fatto Metello, all'Onore, ed alla Virtù guerriera. Ma nella costruzione di questo tempio died' egli a conoscere il suo duro e selvaggio carattere, e l'abborrimento che aveva per le arti e per le

(1) *Ut inter ipsum haustum vini, victoriae ejus (Bacchi) suas victorias compararet.* Val. Max. l. 3. c. 6.

(2) *C. Marius post victoriam cimbricam cantharo potasse, Liberi patris exemplo, traditur ille arator arpinus, et manipularis imperator.* Plin. l. 33. c. 11.

scienze della Grecia; imperciocchè non volle che vi s'impiegassero marmi, ma le pietre più rozze e più comuni (*Vitruv. praef. l. 7*), senza alcun ornamento nè di pittura, nè di scoltura, nè si servì che di un architetto romano (*Plut. in Mar.*). E siccome fu costretto di dare al popolo giuochi e spettacoli greci per la dedicazione del tempio, entrò nel teatro, ma non fece che sedervi e tosto uscirne. Catulo, pel voto che fatto aveva nella stessa battaglia, eresse un tempio alla *Fortuna di quel giorno*. La inscrizione posta sulla facciata portava queste precise parole: *Fortunae hujusce diei*. Quindi, comechè non avesse egli avuto in mira che il giorno del combattimento contra i Cimbri, l'inscrizione poteva perpetuamente applicarsi a ciascun giorno.

Condanna di Cepione.

Per terminare il racconto di quanto appartiene alla guerra dei Cimbri, passo alla descrizione delle disgrazie di Cepione, che ho dovuto differire a questo luogo per non interrompere il filo degli avvenimenti (1).

Primieramente osserverò che Cepione fu sempre caro al senato, per essere stato il primo che tentò di riparare l'oltraggio, che all'autorità di lui aveva fatto Cajo Gracco col trasferire i giudizj dai senatori a' cavalieri. Cepione nel suo consolato, prima di partire

(1) *Questo squarcio intorno a Cepione, e la storia della seconda guerra degli schiavi in Sicilia, sono dell'editore.*

per la guerra contra i Cimbri, fece passare una legge, la quale prescriveva che i giudici fossero metà senatori, e metà cavalieri romani. Si può congetturare qual piacere recasse tal legge al senato dalla veemenza ed energia delle espressioni che impiegò l' oratore L. Crasso nel ragionamento che fece per appoggiare la proposizione del console. Egli dipinse il potere dei cavalieri come una vera tirannia, e come uno stato di oppressione quello in cui trovavasi allora il senato. « Traeteci, diceva al popolo parlando a nome del senato (1), traeteci dalle miserie, nelle quali gemiamo: liberateci dal furore di coloro, la cui crudeltà non può saziarsi col nostro sangue: non permettete che siamo schiavi di chicchessia, fuorchè di voi tutti, ai quali e possiamo e dobbiamo servire. » Ma non fu eseguita, o almeno non si mantenne lunga pezza in vigore questa legge tanto bramata; imperciocchè vedremo in alcuni anni i soli cavalieri di nuovo in possesso dei giudizj. Nulladimeno recò tanto onore al suo autore, che gli procacciò il titolo di protettor del senato: *senatus patronus* (*Val. Max. l. 6. c. 9*).

Certamente per questa ragione Tullio, sempre fautore dell' aristocrazia, qualunque volta gli cade in acconcio di parlar di Cepione, onorevolmente ne parla. » Cepione, dice, fu

(1) *Eripite nos ex miseriis: eripite nos ex faucibus eorum, quorum crudelitas nostro sanguine non potest expleri: eripite nos ex servitute. Nolite sinere nos cuiquam servire, nisi vobis universis, quibus et possumus et debemus.* Crassus ap. Cic l. 1. de orat. n. 225. et Parad. l. 5.

pieno di coraggio e di fermezza, a cui i sinistri successi della guerra furono imputati a delitto; ma la vera cagione della sua disgrazia fu l'odio del popolo (1) ». Abbiamo veduto che gli storici non gli sono tanto favorevoli; che ce lo dipingono come un gran reo pel saccheggio dell'oro di Tolosa, e che attribuiscono alla temerità e arroganza di lui la sanguinosa rotta che rilevarono i Romani dai Cimbri. Dopo di questa il popolo gli tolse, siccome fu da noi detto, ignominiosamente il comando, e vi aggiunse eziandio la confiscazione dei beni. Ma non fu questo che il principio delle sue disavventure; conciossiachè nell'anno seguente (648), sotto il secondo consolato di Mario, L. Cassio tribuno della plebe fece ordinare con legge, che sedere non potesse in senato chiunque fosse stato condannato, e privato del comando dal popolo. Non mancava alla legge che il nome di Cepione, al qual solo poteva essere applicata.

Sinora non sembra che siasi trattato dell'oro di Tolosa, qualora la confiscazione dei beni non sia stata la pena del suo sacrilegio. D'altronde sappiamo che intorno a quel delitto si son fatte rigorosissime ricerche, nelle quali parecchi furono involti (*Diod. ap. Vales. Cic. de nat. deor, l. 3. n. 74.*). Ma non si può dubitare che per cagione dello stesso delitto non sia stato Cepione citato un'altra volta dinanzi alla plebe dal tribuno Norbano dieci

---

(1) *Q. Caepio, vir acer et fortis, cui fortuna belli crimini, invidia populi calumniati fuit.* Cic. Brut. n. 135.

anni dopo la sua prima condanna (*An. R.* 657).

Non mancarono all'accusato e protettori, ed amici. Lo stesso L. Crasso, di cui poc'anzi abbiamo parlato, e che allora era console, prese altamente a difenderlo. Scauro, principe del senato, e senza dubbio tutto il corpo de' senatori, s'interessarono per lui: e finalmente i due tribuni L. Cotta e T. Didio fecero una formale opposizione alla legge del loro collega. La violenza, predominante a quei tempi in Roma, decise il processo. Insorse una furiosa sollevazione; Scauro fu messo in fuga, e colpito eziandio da una sassata: i tribuni, che si opponevano, furono scacciati dalla ringhiera. La legge passò, e fu condannato Cepione.

Le conseguenze di quella condanna sono sparse di oscurità. Le testimonianze di Cicerone e di Strabone ci accennano soltanto che fu esiliato, e ch'ei si ritirò a Smirne (*Cic. pro Balbo n. 28. Strabo l. 4. p. 188.*). Valerio Massimo (*l. 4. c. 7.*), suppone ch'ei dopo la sentenza fosse messo in prigione, e loda lo zelo e la fedeltà di Regino, allora tribuno della plebe, il quale forzò la prigione, ne trasse fuori l'amico, e andò con lui in esilio. Questo racconto può assolutamente conciliarsi con quanto dicono Strabone e Cicerone. Ma lo stesso Valerio Massimo (*l. 6. c. 9.*) aggiugne alcune cose che non si accordano in alcun modo col racconto dei due autori, e nelle quali sembra ch' egli contraddica a quanto avea detto prima. Dice che Cepione fu strozzato

nella carcere, e che se ne strascinò ignominiosamente il cadavere alle Gemonie (1). Nissun altro autore parla di fine così miserabile; ma checchè ne sia, è certo almeno, che le sventure di Cepione vennero attribuite alla vendetta degli Dei, da quali dicevasi esser egli stato eziandio perseguitato nei suoi figli (*Strab.*). Si narra ch' ei non lasciò che alcune figlie, le quali con una vita disonesta vituperarono il loro nome, e perirono miseramente.

Paragrafo Secondo

Sollevazione di schiavi in Italia, ammutinati per opera di Vettio cavaliere romano. Occasione della ribellione degli schiavi in Sicilia. Scimila di questi ribelli acclamano Salvio per loro re. Formano un esercito di ventimila fanti, e due mila cavalli. Altra ribellione di schiavi, de' quali è capo Atenione. Salvio, che aveva preso il nome di Trifone, unisce sotto il suo comando tutte le forze dei ribelli. Lucullo è mandato in Sicilia, e riporta sugli schiavi una gran vittoria, ma trascura d' approfittarsene. Servilio succede a Lucullo. Trifone muore, ed Atenione è eletto re in vece di lui. Il console M. Aquilio termina la guerra. Parricidio commesso da Publizio Malleolo. Supplizio dei parricidi. Mario ottiene per broglio, e con danaro il sesto consolato. Origi-

---

(1) *Luogo di supplizio in Roma, ove strascinavansi con un uncino i cadaveri dei giustiziati.*

ne dell' odio di Saturnino contro il senato. Diventa tribuno della plebe, e si attacca a Mario. Censura di Metello Numidico, e gagliarde altercazioni fra lui e Saturnino. Questi insulta agli ambasciatori di Mitridate. Chiamato in giudizio è dichiarato innocente. Ammazza Nonio, e vien eletto in vece di lui per la seconda volta tribuno. Propone, e fa passare una nuova legge agraria. Detestabile furberia di Mario. Metello solo fra tutti i senatori ricusa di fare un giuramento ingiusto. È mandato in esilio. Insolenza di Saturnino. Tutti i corpi della repubblica s' uniscono contro di lui, ed è messo a morte. La sua memoria è detestata. La fazione di Mario impedisce il ritorno di Metello. Glorioso richiamo di Metello. Mario s' allontana da Roma per non esserne testimonio.

Guerra degli schiavi.

La seconda guerra degli schiavi in Sicilia è contemporanea di quella dei Cimbri, e durò intorno a quattro anni. Alcune sollevazioni di schiavi in Italia, cioè a Nocera e a Capua, sembra che ne fossero il preludio, ma queste furono agevolmente soppresse. La più considerabile ebbe per capo Vettio cavaliere romano. Egli era nato da un padre straricco, ma non v' ha ricchezza comunque grande, che una sfrenata dissolutezza non possa dilapidare. Non si conosceva per anche il cattivo stato, a cui era ridotto; egli aveva ancora

qualche credito, ed essendosi perdutamente innamorato di una giovane schiava, la comperò per sette talenti (vent' una mila lire) dal suo padrone, a cui promise di pagarli dentro un certo termine. Spirò il termine, ed egli era senza denaro. Domanda, ed ottiene un secondo termine. Ma siccome alla scadenza egli si trovava nello stesso imbarazzo, renduto cieco dalla folle sua passione, e pressato dal creditore, prende un partito da disperato. Compera parimente a credenza cinquecento intere armature, e le fa portare in segreto alla campagna. Colà esortati quattrocento suoi schiavi a sollevarsi, ed armarsi, egli stesso prende il diadema, la porpora, tutte le altre insegne del supremo comando, e si dichiara re. Per prima impresa fa prendere e scannare il molesto creditore, che a tutta forza aveva voluto esser pagato: indi batte la campagna, trae al suo partito gli schiavi coll'allettamento della libertà, uccide quelli che gli fanno resistenza; e formatone un corpo di settecento uomini, pianta un campo, onde serva d'asilo a quanti vogliano arrolarsi sotto di lui.

Quando se n'ebbe notizia a Roma, comprese immantinente il senato che facea mestieri più di celerità, che di grandi forze. L. Lucullo allora pretore ricevette l'ordine di partire senza indugio con secento uomini, e di arrolare tutti quelli che trovasse fra via abili a portar l'armi. Nell'arrivare a Capua egli aveva quattromila fanti, e trecento cavalli. Vettio eziandio aveva non poco aumentato il numero de' suoi soldati, perchè ne aveva tremila

cinquecento, coi quali fortificandosi sopra d'una eminenza, riportò eziandio in una picciola zuffa qualche vantaggio sopra Lucullo. Ma avendo questi guadagnato colla speranza dell' impunità un certo Apollonio, che il preteso re avea fatto suo comandante d' armata, Vettio che si vide tradito, s' indusse per evitare la cattività, e l' ignominia del supplizio, ad uccidersi da se medesimo. Furono parimenti uccisi tutti coloro che per lui avevano prese l' armi, ed il solo Apollonio, a cui fu fedelmente mantenuta la parola, salvò la vita. Se alcuno avesse predetto a Vettio, che i piaceri da lui presi nella prima sua giovanezza sarebbero andati a finire in una risoluzione sì disperata, ed in una morte sì miserabile, non gli avrebbe prestato fede.

Sembra che la sollevazione degli schiavi nella Sicilia cominciasse nell' anno stesso, in cui accadde quella di Vettio. Ecco quale ne fu l' occasione.

Mario incaricato della guerra contra i Cimbri, facea leve di truppe presso i re alleati. Nicomede re di Bitinia addusse per iscusa la impotenza di somministrarne, perchè i pubblicani gli avevano tolto parecchi sudditi, e gli aveano renduti schiavi, e dispersi in diverse provincie. Il senato proibì con un decreto di ritenere in ischiavitù nelle provincie dell' impero alcun uomo libero dei paesi alleati ed amici del popolo romano, e comandò ai pretori di ristabilire quanto prima in libertà coloro che fossero in pari circostanza. Governava allora la Sicilia Licinio Nerva, il quale reputandosi

in obbligo di eseguire il decreto del senato ne lasciò in brevissimo tempo andar liberi più di ottocento. Ma i più potenti, ed i principali dell' isola, ai quali una tal novità apportava non poca perdita, si maneggiarono in guisa presso il pretore, che egli o in contemplazione di loro, o corrotto dal loro denaro, cangiò di condotta, nè volle più dar udienza agli schiavi che gli comparivano innanzi, rimandandogli eziandio con minacce ai padroni.

Quegli sventurati, a' quali si ricusava di render giustizia, determinarono di farsela da se medesimi. Si divisero tosto in isquadroni, che furono facilmente dispersi. Ma avendo i primi successi renduto più negligente il pretore, tornano ad unirsi, e arrivati in breve al numero di due mila, sconfiggono un corpo di secento agguerriti soldati, che era stato mandato contro di loro. Questa vittoria procacciò loro e le armi, onde avean gran bisogno, e una tale reputazione che frappoco si videro arrivati sino a sei mila. Allora determinarono di prendere una forma di governo, e di comune consenso elessero per re uno tra loro, di nome Salvio, il quale s'era accreditato per la sua pretesa esperienza nella divinazione.

Il nuovo re si portò da uomo saggio. Divise le sue truppe in tre corpi, e dopo aver loro assegnato il luogo, dove congregarsi, comandò che battessero la campagna, sollecitassero gli schiavi alla ribellione, rapissero gli armenti, ma principalmente i cavalli. E ciò gli riuscì con tal fortuna, che arrivò ad accozzare un esercito di oltre duemila cavalli, e ventimila

fanti, ai quali con somma cura insegnò tutti gli esercizj militari. Dopo di che andò ad assediare Murganzia, ch' era una delle più importanti città di Sicilia.

Parve allora che il pretore si destasse quasi da profondo sonno. Marciò con diecimila soldati fra Italiani e Siciliani contra i ribelli, ma non fece che accrescer la gloria del re degli schiavi, il quale ne ruppe tutto l'esercito, uccise secent' uomini, e fece quattromila prigioni. Contuttociò non potè trarre a capo di forzare Murganzia.

In questo mezzo da un altro lato della Sicilia, verso Segeste e Lilibeo, si ordisce una nuova cospirazione di schiavi, che avevano per capo Atenione, nativo della Cilicia, prode, e che spacciavasi per dotto nell' astrologia giudiciaria. Imperciocchè è da notarsi, che la superstizione, e le fantastiche invenzioni della divinazione influirono sempre molto a commovimenti di tal tempra. Costui veggendosi alla testa di mille uomini, che in cinque giorni si erano raunati presso di lui, prese il diadema col nome di re; ma si portò tutto all' opposito degli altri capi di ribelli, i quali sogliono far soldati que' tutti che si danno a seguirne il partito. Egli non dava le armi che a coloro, nei quali trovava audacia d' animo, e robustezza di corpo, e costrigneva gli altri a continuare il mestiere al quale fossero avvezzi, onde provedere al mantenimento, e alle altre comodità dell' armata.

Non andò guari che mise insieme diecimila uomini, coi quali pensò di esser forte

abbastanza per assediare Lilibeo. Egli prendeva abbaglio: essendo l'impresa troppo difficile, gli convenne pensare a ritirarsi. Ma il sinistro successo, che naturalmente doveva screditarlo, gli tornò vantaggioso per un suo strattagemma secondato dalla fortuna. Diede ad intendere alle sue truppe, che se continuavano a stare innanzi a quella piazza, gli astri gli minacciavano di una grave sciagura. In fatti, mentre egli levava il campo, arriva a Lilibeo un rinforzo di Mauri, i quali di prima giunta fanno una sortita, piombano sulla retroguardia di Atenione, e gli feriscono moltissimi soldati. Non dubitarono allora gli schiavi che quello non fosse il compimento della predizione del loro re, e da quel punto l'ebbero in maggior venerazione.

Non avevano sinora i ribelli alcuna piazza forte. Salvio, che si faceva chiamare Trifone, nome portato un tempo da un usurpatore, della corona di Siria, s'insignorì di Triocale luogo fortissimo, e sommamente vantaggioso per ogni riguardo. Allora egli chiama a se Atenione, come un re chiamerebbe il suo generale. Questi ubbidisce, e quindi fa svanire la speranza che si aveva, che se fosse entrato la discordia fra i ribelli, sarebbe stato agevole il debellarli. Già vedemmo avvenire altrettanto infra Euno e Cleone nella prima guerra degli schiavi. Nulladimeno Trifone concepì qualche diffidenza di Atenione, e lo fece arrestare. Allora il governo degli schiavi prese una forma regolarissima. Trifone si rivestì di tutti gli ornamenti della sovranità, si fece una guardia,

fabbricò un palagio in Triocale, e vi fece fare una piazza capace di contenere una numerosa assemblea. Aveva allora oltre alle truppe d'Atenione, più di trentamila uomini.

Erano in tale stato le cose quando Lucullo fu mandato in Sicilia (*An. R. 649*). Costui senza dubbio era quel medesimo, il quale nell' anno precedente essendo pretore aveva sbaragliato il picciolo esercito di Vettio, e che avendo compiuto in Roma l'anno della sua pretura, doveva per un inveterato costume avere il governo di qualche provincia. Egli menò secolui quattordicimila soldati fra romani e latini, e duemila ausiliarj. Con queste truppe marciò contra i ribelli.

Trifone all' udirne l'avvicinamento, tenne consiglio. Egli era di parere di rinserrarsi in Triocale per aspettarvelo. Atenione, che ne aveva racquistato la grazia, fu d'opinione, che facesse mestieri avventurare una battaglia. Prevalse il parere di lui. Uscirono dunque dalla città con quarantamila soldati, e posero il campo mille cinquecento passi lungi da quello dei Romani. Dopo parecchi giorni, nei quali non fecero che picciole scaramucce, vennero gli eserciti ad un general fatto d'armi. Giustificò Atenione il consiglio che aveva dato con prodigi di valore; ma quando non potè più combattere per tre ferite che vi rilevò, si disanimarono gli schiavi, e si misero in fuga, lasciando ventimila uomini sul campo. Gli altri si ritirarono con Trifone in Triocale. Atenione rimase nascosto fra' morti, e poi col favor della notte si ritirò anch' egli nella piazza.

Lucullo avrebbe potuto agevolmente dar fine alla guerra, se avesse senza indugio assalito quell' avanzo di ribelli, i quali per la sconfitta erano tanto avviliti, che avevano diliberato se tornava meglio ritornare ai padroni, e rimettersi alla lor discrezione. Ma avendo loro il pretore dato tempo di riaversi dal primo spavento, ripigliarono coraggio, e risolsero di combattere sino alla morte piuttosto che darsi da se medesimi in mano dei loro crudeli tiranni. Essendo quindi Lucullo andato nove giorni dopo ad assediare Triocale, fu costretto dopo gravissima perdita a ritirarsi. Dopo quel tempo egli lasciò i ribelli assai tranquilli, e cadde sopra lui il sospetto, che avesse più pensato ad arricchirsi nella sua provincia, che a pacificarla. Ma che parlo mai di sospetti? tornato che fu a Roma, fu accusato di concussione, e condannato. Questo Lucullo è il padre di quello che guerreggiò dipoi contro Mitridate.

Servilio nell' anno seguente (650) fu mandato a succedergli, ma non fece cosa degna di ricordanza. Floro stesso dice che i ribelli lo vinsero, e ne presero il campo. Mentr' egli era in Sicilia, morì Trifone, ed Atenione che a lui succedette, devastò tutta l'isola, assediò alcune città, parecchie ne prese, senza che il pretore si prendesse alcun pensiero di ritardarne i progressi.

Finalmente da Roma si mandò un console contra questi nimici che divenivano ogni giorno più formidabili; e fu Manio Aquilio collega di Mario nel quinto suo consolato. (*An. R. 651*). Egli era un eroe per valore.

Riportò una segnalata vittoria sopra i ribelli, ed uccise di propria mano Atenione dopo avere egli stesso rilevato una ferita nel capo.

Gli schiavi, quantunque avessero perduto il loro condottiere, non tralasciarono di prender quartiere in diverse piazze. Ma Aquilio gl' incalzò non provocandogli a combattere, ma procurando di sottometterli per la fame. Infatto o di spada, o di fame tutti perirono, a riserva di mille che si arresero con Satiro lor comandante. Aquilio menar li fece a Roma, e volle che servissero di spettacolo al popolo, facendoli combattere contra le fiere. Vedendo quegl' infelici che non erano stati serbati in vita, che per divertire il popolo, gli diedero uno spettacolo ben diverso da quello che da loro si attendeva. Rivolsero contro di se stessi l'armi che avevano ricevute, e si uccisero a vicenda. Satiro, che rimase l'ultimo, si ammazzò da se medesimo. Il console ottenne l' onore del picciolo trionfo, ossia l' ovazione.

In tal guisa terminò la seconda guerra degli schiavi nella Sicilia. Si dice che ad un milione montasse il numero degli schiavi che perirono cosi in questa guerra, che nella precedente (*Athen. l. 6. c. 10*).

Fatti staccati.

Mentre ancora durava la guerra degli schiavi, e immediatamente dopo le vittorie di Mario e di Catulo sopra i Cimbri, la storia fa menzione di un parricidio, il quale fu riguardato da alcuni come il primo commesso in Roma. Ma ve n'era un più antico esempio, narrando Plutarco (*in Rom.*), che nei tempi

successivi alla guerra d'Annibale, Lucio Ostio uccise suo padre. Colui che nel tempo del quale parliamo, commise un tal delitto, si chiamava Publicio Malleolo. Egli tolse la vita alla madre, ajutato dai suoi schiavi.

Non v'ha chi non sappia qual fosse in Roma il supplicio dei parricidi. Romolo non ne aveva assegnato veruno, forse pensando come Solone, il quale nelle leggi che diede agli Ateniesi non fece parola di tale argomento, e interrogato del motivo rispose ch' ei supponeva che non si sarebbe mai trovato alcuno capace di dare in sì orribile eccesso. Ed infatti può sembrare che lo stabilire una pena contra un delitto che tanto ripugna alla natura, sia piuttosto un insegnare agli uomini di considerarlo come possibile, che prevenirlo. Ma la malvagità degli uomini è capace di qualunque scelleratezza, ed avendone L. Ostio dato la pruova in Roma, è da credersi che contro di lui fosse inventato lo strano supplizio di cui devo parlare. Si chiudeva il reo in un sacco ben cucito con un cane, un gallo, una vipera, ed una scimmia, e gittavasi nel Tevere.

Ma perchè mai scegliere un supplicio così stravagante? Lo spiega Tullio in una delle sue orazioni (*pro Sext. Rosc.*); e questo squarcio di eloquenza più ingegnosa che solida formerà forse qui come un intermedio non discaro al leggitore (1). » O quanto mi sembra

(1) *O singularem sapientiam, judices! Nonne videntur hunc hominem ex rerum natura sustulisse, et eripuisse, cui repente coelum, solem, aquam, terramque ademerunt, ut qui eum necasset unde ipse natus esset,*

*

» degna d'ammirazione, esclama, la sapienza » dei nostri maggiori nel supplicio che instituirono contra i parricidi! Non sembra forse che abbiano tutto ad un tratto svelto il » reo dalla natura, togliendogli ad un tempo » l'aria, il sole, l'acqua, e la terra, acciocchè » lo scellerato che avesse ucciso quello da cui » nacque rimanesse privo in un istante di tutti » gli elementi, dai quali tutte le cose trassero » la loro origine? Non vollero nè esporlo alle » fiere, onde pel contagio che lor comunicasse » un tal mostro, non divenissero più feroci; nè » gittarlo nudo nel fiume, onde portato nel » mare non contaminasse le acque destinate » a lavare ed espiare tutte le sozzure. In somma nulla v'ha di sì vile, nè d'uso sì comune e generale nella natura, di cui gli abbiano lasciato il godimento. Imperciocchè v'ha » egli cosa più comune che l'aria ai vivi, la » terra ai morti, il mare a quelli che sono sopra le onde, e il lido a coloro che vi vengono balzati dai flutti? L'infelice forse vive.

---

careret iis rebus omnibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur? Noluerunt feris corpus objicere, ne bestiis quoque quae tantum scelus attigissent, immanioribus uteremur: non sic nudos in flumen dejicere, ne quum delati essent in mare, ipsum polluerent, quo cetera quae violata sunt expiari putantur. Denique nihil tam vile, neque tam vulgare est, cujus partem nullam reliquerint. Etenim quid tam est commune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de coelo non queant: ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat: ita jactantur fluctibus, ut nunquam abluantur: ita postremo ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant. Pro Sex. Rosc. n. 71, 72.

» alcuni istanti, ma senza poter respirar l'aria:
» muore, senza che le sue ossa tocchino terra:
» è continuamente qua e là gittato dall'onde,
» senza esserne mai lavato; finalmente è so-
» spinto al lido, ma senza poter mai trovare
» nemmen fra le roccie un luogo di riposo ».

È assai verisimile che gl'institutori d'un tal supplizio abbiano preso di mira alcuno di que' motivi che Cicerone con tale ingegno e fecondità spiega ed amplifica. Vi si sente facilmente quell'orrore che cerca la via più breve di liberarsi di un oggetto sommamente odioso. Del resto, se ho tacciato questo squarcio di Tullio come parto d'un'eloquenza che va più in traccia del brillante, che dell'aggiustatezza dei pensamenti, non parlo che dietro Cicerone medesimo. Egli ne fa la critica, e dopo aver detto che quando lo recitò nella sua prima gioventù riportò sommi applausi, lo biasima qual rigoglio di giovanile ingegno, più bisognoso d'indulgenza che degno di elogi, più lodevole per la speranza di ciò che si poteva aspettare in avvenire, che per un vero merito presente (1).

Ritorniamo a Mario, il quale lasciammo colmo di gloria, e che è per coprirsi di obbrobrio per una insensata ambizione, e per tutte le enormità della perfidia e del tradimento.

Non contento di essere stato innalzato cinque volte al consolato, e di aver esercitata

(1) *Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! quae nequaquam satis deferbuisse post aliquanto sentire caepimus.... sunt enim omnia sicut adolescentis, non tam re et maturitate, quam spe et expectatione laudati.* Cic. ibid. n. 107.

quella suprema carica (cosa senza esempio in Roma) per quattro anni successivi, chiese un sesto consolato con tal ardore che non n'ebbe mai l'uguale chiunque l'ottenne per la prima volta. Procurava di rendersi caro al popolo col mostrarsi uffizioso e compiacente, coll'usare maniere dolci, disinvolte ed affabili; nel che, facendo violenza al suo naturale carattere, ch'era duro ed imperioso, malissimo riusciva. A tutte queste viltà congiunse un mezzo più efficace. Sparse a piena mano il denaro nelle tribù; e così non solamente pervenne a farsi elegger console la sesta volta, ma ad allontanarne Metello Numidico, che era tra i concorrenti, e a farsi dare L. Valerio Flacco più per servo che per collega. Allora strinse amicizia con L. Apulejo Saturnino, di cui Roma non aveva un cittadino più tristo. Cade qui in acconcio di darlo a conoscere; e perciò passo a narrare alcuni fatti che lo riguardano, e che ho riservati sino al presente.

La prima menzione che ne faccia la storia, è all' occasione della sua questura. In tal carica egli ebbe la provincia di Ostia, e la commessione di provveder formento per Roma che n'era senza. Egli era un giovane scapestrato, dedito ai piaceri in guisa che adempiendo con somma negligenza ai doveri del suo impiego, ne fu rimosso dal senato, il quale in sua vece elesse M. Scauro. Questo affronto punse Saturnino sul vivo. Egli abbandonò le dissolutezze, ma solo per divenire malefico, sedizioso, turbolento; e sin da quel punto non perdette di vista il desiderio di vendicarsi del

senato (*Cic. de Har. Resp. 45. et pro Sext. n. 34*).

Indi a non molto, cioè nell' anno di Roma 649, ottenne la carica di tribuno; e siccome era dotato di eloquenza popolare, acquistò rinomanza, e servì Mario, come abbiamo detto, nel suo quarto consolato. Sembra che fin d'allora divenisse amico stretto di Mario. poichè in quello stesso tribunato propose una legge per far distribuire ai soldati veterani che aveano portato le armi sotto quel comandante, diecimila giugeri di terra nell' Africa. A questa legge si oppose uno dei suoi colleghi; ma la plebaglia per opera di Saturnino ammutinata lo discacciò a sassate. Non era questo che il preludio degli eccessi, ai quali dipoi si lasciò trasportare.

L'amicizia che aveva contratta con Mario lo portava naturalmente a odiare Metello Numidico, e d'altronde i vizj lo rendevano degno di essere il nimico d'un personaggio tanto virtuoso. Racconta Orosio (*l. 5. c. 17.*), che essendo stato Metello creato censore, Saturnino ebbe l'ardimento di trarlo a forza dalla sua casa, e d'inseguirlo armata mano sino al Campidoglio, dove era stato costretto a cercarsi un asilo. Saturnino lo assediò, e convenne che i cavalieri romani prendessero le armi per liberarlo, ed attaccassero una zuffa, in cui fu sparso molto sangue. È probabile che questo fatto sia da riferirsi alle altre contese che ebbe Metello nel tempo di sua censura con Saturnino, e che furono violentissime.

Il censore volle rimuoverlo dal senato in-

sieme con Servilio Glaucia, il quale per la indegna sua condotta era l' obbrobrio di quel corpo. Ma un' altra contesa promossa pure da Saturnino, fece nascere una furiosa sollevazione. Un certo L. Equizio spacciavasi per figlio di Tiberio Gracco, e presentavasi ai censori ond'essere come tale scritto nel ruolo dei cittadini romani. Vi si opponeva Metello, accertando non avere avuti Tiberio che tre figli, i quali tutti eran morti, uno militando in Sardegna, l'altro a Preneste, e l'ultimo in Roma; e protestava che non avrebbe mai sofferto che lo splendore di famiglia tanto chiara fosse oscurato da un impostore. Il popolo, idolatra del nome dei Gracchi, e lusingato dalla speranza di vederlo rinascere, diede nelle furie; volavano i sassi, il censore fu in pericolo, ma fermo nel suo proposito rigettò il falso Gracco. Un tribuno, del quale Valerio Massimo (*l. 3. c. 8.*) ci ha lasciato ignorare il nome, favoriva Equizio, e prese a farlo riconoscere da Sempronia sorella dei Gracchi. La fece venire in mezzo all' assemblea, volle che montasse la ringhiera, e quivi alla presenza del popolo ammutinato le intimò che riconoscesse quel suo nipote, e gli desse un bacio in segno di parentela. Sempronia in quella congiuntura mostrò una fermezza degna del suo nome, e della sua condizione, e malgrado i clamori della moltitudine dispregiò colui che nella famiglia di lei voleva falsamente introdursi. Non si sa come terminasse la cosa. È assai verisimile, che il collega di Numidico, il quale n'era eziandio cugino, ma punto

non lo rassomigliava in costanza, permettesse ad Equizio di prendere il titolo che pretendeva ne' pubblici registri. È certo almeno che esentò Glaucia e Saturnino dall' ignominia, e li mantenne entrambi nel grado di senatore.

La censura dei due Metelli, Numidico, e Caprario, cade nell'anno di Roma 650.

Poco dopo Saturnino si tirò addosso un altro imbroglio, che doveva mandarlo in rovina. Mitridate, tanto celebre per le guerre che sostenne poi contro Roma, formava in quel tempo gran disegni sopra alcuni stati vicini al suo regno. Ma comprendendo che non poteva eseguirli, se non tirava prima i Romani nel suo partito, mandò ambasciatori a Roma con rilevanti somme di denaro per guadagnare i suffragi dei principali senatori (*Diod. ap. Fulv. Ursin.*). Il solo autore che tratta di questo fatto, non dice precisamente se questo danaro fosse offerto, od accettato; ma la cosa è per se stessa assai verisimile. Saturnino che s' avvisò di avere un' occasione di attaccare il senato con vantaggio, ne strepitò, e giunse finanche ad insultare gli ambasciatori. Questi, incoraggiati da parecchi senatori, che promisero di appoggiarli colla loro autorità, se ne dolsero in senato, al quale solo apparteneva il conoscere di tali affari. In Roma era sempre stata sommamente rispettata la persona degli ambasciatori, e in circostanze simiglianti i violatori del diritto delle genti erano sempre stati dati in potere della nazione offesa. Comprese duque Saturnino la grandezza del pericolo al quale era esposto, e tutto si adoperò

onde interessare la plebe in favor suo. Comparve in abito di supplichevole, gittossi appiè dei cittadini, ne implorò colle lagrime agli occhi il soccorso, procurò di persuaderli che il soverchio suo zelo pegl'interessi del popolo gli avea tirato addosso l'odio del senato, e che i suoi giudici erano eziandio i suoi accusatori. Nel giorno della sentenza, un'immensa moltitudine di cittadini concorse intorno al luogo, dov'era congregato il senato, il quale intimorito da quella calca straordinaria non osò di condannare Saturnino.

Costui imperversando pel pericolo che avea corso, avverò quella massima di Catone in Tito Livio, che è meglio non accusare un malvagio, che il porlo nel caso d'essere assoluto (1). Sin da quel punto sciolse ogni freno al suo furore, e non respirando che vendetta, chiese per la seconda volta il tribunato (*An. 651.*). Aveva egli in mira principalmente Metello Numidico, e concertò con Mario i mezzi di rovinarlo. Onde più agevolmente riuscire al suo intento era d'uopo incominciare dall'ottenere il tribunato, nel che grandi erano le difficoltà; e Mario, allora console, e padrone delle truppe, gli promise di farlo tribuno a qualunque costo. Ciò non ostante de'dieci posti che v'erano di tribuno, nove ne furono dati ad altri, senza ch'ei vi fosse compreso; ed Aulo Nonio, che concorreva con lui al decimo l'ottenne. Saturnino, a cui nulla costavano i

(1) *Hominem improbum non accusari tutius est, quam absolvi.* Liv. l. 34. n. 4.

più enormi delitti, si mise alla testa della più vile canaglia, e di alcuni soldati che Mario gli diede, assalì Nonio, e l'uccise. La violenza era detestabile, e apertamente contraria alla pubblica libertà. Ciò non impedì che la mattina seguente in una furtiva adunanza non fosse Saturnino eletto tribuno. Non v'ebbe pur uno che osasse di lamentarsene, e il delitto rimase non solamente impunito, ma trionfante (*Appian. Civil. l. 1. Liv. Epit. 69. Oros. l. 5. c. 17.*).

In tal guisa Mario, che aveva comperato il consolato, e Saturnino che si era aperta la strada al tribunato coll'omicidio, unirono insieme le forze ed i sentimenti loro, ma colla differenza, che l'uno operava di soppiatto, e l'altro a fronte scoperta.

An. di R. 652. av. G. C. 100. C. MARIO VI. L. VALERIO FLACCO.

Non sì tosto Saturnino prese possesso del tribunato, che propose parecchie leggi. Ma la più strepitosa fu una nuova legge agraria, che prescriveva distribuzioni di terre, e istituiva diverse colonie. A così perniciosa liberalità non tralasciò d' opporsi il senato, secondo il suo costume; ma la plebe si divise in due partiti, poichè la maggior parte dei cittadini non vi avevano alcun interesse, e i soldati di Mario erano quasi i soli che dovessero trarne profitto. Finalmente una formale opposizione di alcuni tribuni pareva che sospender dovesse ogni cosa. Ma da lungo tempo Tiberio Gracco aveva dato l'esempio di non rispettare l'opposizione.

Saturnino scacciò dal pubblico foro i tribuni che si opponevano, e mandò i cittadini ai suffragi. Allora i nobili, e la più sana parte del popolo gridarono che si era udito il tuono, nella quale circostanza i comizj erano giuridicamente disciolti, e nulla poteva più stabilirsi. Ma il tribuno montato in furia, risponde con insulto: *se voi non istate in riposo*, *grandinerà fra poco*. A queste parole, come se fossero un segnale, si viene alle mani, e tutti si armano di sassi e di bastoni. Il partito di Saturnino fu il più forte, e fece passare la legge (*Auct. de vir. illustr.*).

Egli vi aveva aggiunta la insolita clausola, che dopochè la plebe avesse accettata la legge, entro i cinque giorni successivi dovesse il senato giurarne l'osservanza, e fosse mandato in esilio chiunque ricusasse di prestare il giuramento (*Plut. in Mar.*). Questa clausola era un'insidia tesa alla franchezza e costanza di Metello, e Mario adoperò l'artifizio e la furberia per farvelo cadere. Egli dichiarò in senato che si guarderebbe di prestare un giuramente ingiusto, al quale niun uomo saggio potea determinarsi. « Conciossiachè, aggiunse, se la legge è buona ed utile per se stessa, è un fare ingiuria al senato il forzarlo a giurarne l'osservanza, dovendo egli indurvisi per ragione, e con tutto l'animo: e se è cattiva, è una somma ingiustizia lo strapparci di bocca un giuramento per costrignerci ad acconsentirvi ». Era questo un ragionamento, a cui non si poteva contraddire, ed il giuramento aggiunto alla legge doveva far

conoscere la ingiustizia della stessa legge. Quindi Metello protestò altamente che non avrebbe mai fatto il giuramento richiesto dal tribuno. Ma appunto Mario a tal passo lo aspettava, non dubitando che la dichiarazione di lui in pien senato sopra una materia giusta e legittima non fosse un impegno, che nulla sarebbe capace di fargli rivocare.

Il quinto giorno dappoichè fu accettata la legge, ultimo termine assegnato dal tribuno per dare il giuramento, Mario convocò il senato, facendo le viste d'esser turbato ed inquieto. Disse « che temeva molto non passasse la plebe a qualche violenta estremità se il senato ricusasse il giuramento; ma ch'egli aveva immaginato uno spediente che rimediava a tutto, e che consisteva nel giurare che si accettava la legge, purchè fosse legge. Che un tal giuramento non induceva alcuna obbligazione, essendo a tutti noto ch'era passata per violenza, contra gli auspizj, e dopo un tuono udito e annunziato ». Non vi era alcuno che non comprendesse la debolezza ed il ridicolo del sutterfugio; ma prevalse ad ogni altra ragione il timore dell'esilio. Mario uscì per andar a prestare il giuramento, e tutti i senatori lo seguirono, a riserva del solo Metello. Questi, comunque pregato e pressato dagli amici, punto non si scosse; ma saldo nel suo proponimento, e pronto a soffrire qualunque cosa piuttosto che fare una vergognosa azione, si ritirò dal foro, ragionando con quelli che l'accompagnavano, e dicendo loro queste memorande parole: « Da un cuore corrotto » deriva il fare il male: anche gli uomini

» volgari fanno il bene quando nulla v'è da
» temere; ma far il bene coll' esporsi ai più
» gravi pericoli, è proprio dell' uomo vera-
» mente virtuoso ».

Qual differenza tra uomo e uomo, tra Mario e Metello! L' uno fa consistere l'abilità e la saggezza politica nella dissimulazione, e nella menzogna; l' altro pone per fondamento di ogni virtù e di ogni merito la sincerità e la rettitudine. L' uno aspira a costo pur anche della probità e della virtù, a divenire nella sua repubblica il più grande, l'altro ad essere l'uomo più onesto. Questi tratti sono di Plutarco.

Saturnino non istette guari a consumare il suo delitto. Fece che la plebe con un decreto ingiugnesse ai consoli di far pubblicare che a Metello erano interdetti il fuoco e l'acqua, e che si proibiva a tutti i sudditi della repubblica di dargli ricetto: tale era la formola dell' esilio. Tutti i buoni che aveano compassione della sua disgrazia, andavano in folla a lui, determinati a difenderlo; ma egli non permise che per sua cagione nascesse una rivoluzione, e partì da Roma consolando gli amici, e facendo loro questo ragionamento: *O le cose cangeranno d'aspetto, e allora, se la plebe si ravvedrà, sarò richiamato con onore; o rimarranno quali sono al presente, ed in tal caso non è forse meglio l'esser lontano dalla vista di tanti mali?* Dovunque passava, fu accolto con istraordinarie dimostrazioni di stima, ed affetto, e ben si comprese a qual segno si ammirava un uomo che aveva

voluto piuttosto rinunziare alla patria che al suo dovere (1). Stabilì la sua dimora in Rodi, dove impiegando il tempo nella lettura, che è un gran sollievo per un esule, e della quale si era sempre dilettato, visse contentissimo, intertenendosi eziandio cogli uomini dabbene e coi dotti, de' quali abbondava quell' isola.

L'esilio dunque non ne abbattè in alcuna maniera il coraggio, come ad evidenza dimostrano alcune parole di una delle sue lettere che Aulo Gellio ci ha conservato. *I miei nimici*, dic' egli, *hanno interdetto a se medesimi il possesso della virtù e della giustizia. Io poi non sono punto privato dell' uso dell' acqua e del fuoco*, e *godo di una somma gloria* (2). Si scorge che allude alla interdizione dell' acqua e del fuoco, pronunziatà contro di lui.

Mario, che aveva fomentati i furori di Saturnino, ne divenne frappoco il vendicatore, ma soltanto quando vi fu forzato. Quel sedizioso, al quale aveva egli allentata la briglia, lo stancava co' nuovi eccessi che commetteva ogni giorno. All' estremo n' era giunta la impertinenza, e ben lo dimostra la maniera con cui trattò Glaucia, comunque suo amico, e degno di esserlo. Glaucia era pretore, e siccome

(1) *Cui patriae salus dulcior quam conspectus fuit; qui de civitate quam de sententia decidere maluit.* Cic. pro Balbo n. 11.

(2) *Illi vero omni jure atque honestate interdicti. Ego neque aqua, neque igni careo: et summa gloria fruiscor.* Metellus ap. A. Gell. l. 17. n. 2.

rendeva giustizia nel foro nel tempo stesso che Saturnino aringava alla plebe, questi pretese che ciò fosse un mancar di rispetto alla sua dignità di tribuno, e gli mise a pezzi la sedia curule.

Nulladimeno Mario aveva qualche riguardo per Saturnino, considerandolo senza dubbio come uno stromento utile ai suoi disegni. Si compiacque ancora da principio d'attizzare tra il tribuno ed il senato il fuoco della discordia, e a tale oggetto fece il personaggio più indegno che si possa immaginare. Imperocchè essendosi a lui recati i principali senatori per esortarlo a prendere la difesa della repubblica contra quel furibondo che laceravala, nel tempo stesso accolse Saturnino in sua casa per un'altra porta, e fingendosi da certa indisposizione costretto ad uscire sovente, passò e ripassò da un appartamento all'altro, e fece sì bene, che tutti se ne andarono più disgustati e adirati che non lo fossero dianzi. Ma Saturnino portò a tal segno la sua impudenza, che Mario fu finalmente costretto ad abbandonarlo (*Plut. in Mar.*).

Egli chiese un terzo tribunato, e colla mira di rendersi sempre più grato alla plebe, fece che concorresse per suo collega quel falso Gracco, del quale abbiamo favellato (*Appian. civil. l. 1.*). Mario la fece allora da console: comandò ad Equizio (tale era il nome dell'impostore) che desistesse dalla domanda, e ricusando egli d'ubbidire, lo fece porre in prigione. Ma la plebe appassionata per quel nome che quel ribaldo usurpavasi, forzata la

prigione, ne lo trasse fuori, e lo nominò tribuno insieme con Saturnino. Ciò ancora non basta. Saturnino voleva inoltre avere un console ligio a' suoi voleri. Gettò lo sguardo sopra Glaucia, il quale per la viltà dell'animo corrispondente a quella dei suoi natali, era l'uomo che più gli conveniva (1). Ma Glaucia non poteva essere eletto, perchè allora era pretore, e le leggi esigevano un intervallo tra la pretura ed il consolato. Ma le leggi non frenavano l'audacia di Saturnino. Arrivato il giorno dell'elezione dei consoli, fu tosto eletto senza difficoltà l'oratore Marc' Antonio. Competitori pel secondo posto erano Memmio e Glaucia. Era per essere eletto Memmio. Avvedutosene Saturnino, manda alcuni di quegli sgherri che stipendiava, ad ucciderlo nella pubblica piazza alla presenza di tutto il popolo.

Quest' ultimo delitto fu la rovina del tribuno. Tutti i corpi dello stato si accesero di sdegno contro di lui. Quanti v'erano cittadini di retta intenzione s'unirono insieme per rintuzzare l'orgoglio e il furore di colui che minacciava Roma del suo sterminio. Mario non potè più proteggerlo contra la pubblica indignazione; e siccome era pronto sempre a cangiar di partito in vista del suo interesse, si mise egli stesso alla testa dei nimici di colui, col quale sino allora era andato d'accordo. Il senato decretò » che i consoli Cajo Mario, e L. Valerio si unissero con quei pretori, e tribuni

(1) *Summis et fortunae et vitae sordibus.* Cic. in Bruto n. 224.

della plebe che reputassero opportuni, e difendessero lo stato, e la maestà del popolo romano con tutti i mezzi necessarj. » Questo decreto dava un assoluto potere ai consoli. Mario se ne valse ampiamente; imperciocchè fece prendere le armi ai cittadini, distribuì i posti, e marciò egli stesso verso il foro, dove Saturnino lo aspettava colla sua truppa. Non erano certamente eguali di forze i due partiti, ma differivano ancor più per dignità. Vi erano da un lato i due consoli; tutti i pretori, a riserva di Glaucia; tutti i tribuni, a riserva di Saturnino; tutto il fiore della nobiltà; tutti i cavalieri, tutto il senato. Vi si osservavano principalmente due venerandi vecchi, M. Scauro principe del senato, il quale mal reggentesi in piedi, aveva creduto, a detta di Cicerone (1), che la podagra non gli sarebbe stata di ostacolo che alla fuga; e Q. Scevola carico d' anni e d' infermità, paralitico, e quasi affatto privo dell' uso delle braccia e delle mani, e che appoggiato ad un' asta, mostrava ad un tempo e 'l vigore dell' animo, e la debolezza del corpo. Dall' altro lato non v' era che gente spregevole, incominciando dai capi: un tribuno sedizioso, un pretore che colle turpi sue azioni disonorava la carica, ed il falso

(1) *Quum armatus M. Aemilius, princeps senatus, in comitio constitisset, qui quum ingredi vix posset, non ad insequendum sibi tarditatem pedum, sed ad fugiendum impedimento fore putabat: quum denique Q. Scaevola, confectus senectute, praepeditus morbo, mancus, et membris omnibus captus et debilis, hastili nixus, et animi vim, et infirmitatem corporis ostenderet.* Cic. pro Rabir. n. 21.

Gracco. Dopo costoro, i soli che abbiano meritato di essere nominati, sono il questore Saufejo, ed un certo Labieno amico di Saturnino. Tutti gli altri non erano che canaglia, e truppa sediziosa.

Non poteva essere incerta la vittoria: e Saturnino fu tosto costretto a ritirarsi nel Campidoglio con quelli che ho nominato, e col maggior numero dei suoi partigiani. Ma quivi pure fu loro tolto il mezzo di potersi difendere a lungo tagliando i canali, che vi conducevano l'acqua. In tale estremità, Saufejo, ridotto alla disperazioe, propose di mettere a fuoco il Campidoglio, onde terminare, diceva egli, la nobile e sfortunata loro impresa con un fine illustre, facendo che quell' augusto tempio servisse loro di rogo. Ma non furono di tal parere Saturnino e Glaucia, i quali rassicurandosi sull' amicizia e sul credito di Mario, che di nascosto li favoriva, mandarono deputati ai consoli, si arrendettero sulla pubblica fede, e uscirono dal Campidoglio. Mario avrebbe voluto salvarli, ma non ebbe il potere di farlo; conciossiachè il popolaccio gridando, che senza il consenso del senato non si poteva promettere la vita ai nimici dello stato, si avventò a quelli che gli caddero fra le mani, ed in quel giorno stesso fece perire tutti i capi della sedizione. Saturnino aveva un bel protestare di non aver fatto nulla senza l'autorità ed il consenso del console Mario; la plebaglia irritata lo trucidò insieme col pretore Glaucia, e col falso Gracco, il quale in quel giorno stesso aveva preso possesso del tribunato; circostanza

che ci porge la data precisa di quell' avvenimento, poichè i tribuni entravano in carica ai dieci dicembre. Il corpo di Saturnino fu ridotto in brani, e Rabirio ne portò con insulto il capo di casa in casa per tutta Roma. Fu data la libertà allo schiavo che l'aveva ucciso, e furono confiscati i beni degli autori della ribellione.

La memoria di Saturnino non ebbe quel vantaggio che ottenne quella dei Gracchi, ai quali veramente non somigliava se non nel male; ma tanto fu detestata dopo la morte di lui, quanto lo era stata in vita la persona. Due fatti memorabili provano ad evidenza, che per essere trattato da reo bastava dare qualche indizio di conservar per lui attaccamento e stima. Fu condannato Cajo Deciano, perchè parlando al popolo aveva fatto onorevole menzione di Saturnino; e Sestio Tizio fu mandato in esilio, perchè ne aveva in casa il ritratto (*Val. Max. l. 8. c. 1.*). Può sembrar soverchio un tal rigore; ma non così ne giudicava Cicerone. Ecco in qual maniera egli parla della condanna di Tizio (1). *Dichiararono i giudici malvagio cittadino, e membro degno di esser reciso dal corpo della repubblica, colui che tenendo esposto il ritratto di un ribelle, di un nimico della patria, parea che*

(1) *Statuerunt equites romani, improbum civem esse, et non retinendum in civitate, qui hominis, hostilem in modum seditiosi, imagine, aut mortem ejus honestaret, aut desideria imperitorum misericordia commoveret, aut suam significaret imitandae improbitatis voluntatem.* Cic. pro Rabir. *n.* 24.

volesse onorarne la morte, o muovere a compassione gl'ignoranti, o finalmente mostrarsi disposto a imitarlo ».

Appena morto Saturnino, si parlò molto in Roma del ritorno di Metello: questo era il voto generale di tutti gli uomini onesti, e sembra una necessaria conseguenza del trattamento fatto al tribuno, che l'aveva esiliato. Ma la fazione di Mario impedì che sì buona disposizione sortisse il suo effetto. Il tribuno P. Furio, che Metello nella sua censura aveva privato del grado di cavaliere, vi si oppose formalmente: e quest' uomo di vile condizione, figlio di un liberto, rigettò con disumana durezza le preghiere del giovine Metello, che colle lagrime agli occhi gli si era prostrato ai piedi per impetrare il ritorno del padre.

An. di R. 653. av. G. C. 99. M. Antonio. A. Postumio Albino.

Metello fu tosto vendicato dell' arroganza di Furio. Appena costui dimise la carica, che avendolo accusato Canulejo, uno dei suoi successori, la plebe, senza volerne neppure udir le difese, lo trucidò all' istante. Egli ben meritava questa morte funesta, essendo un cittadino pernicioso, prima partigiano, poi desertore di Saturnino: ma non è perciò meno da riprovarsi la violenza che gli fu usata.

Troppo bella era l' occasione di sollecitare il richiamo di Metello Numidico. Tutta la famiglia di questo grand' uomo, sì numerosa, sì potente, onorata tante volte delle prime dignità della repubblica, tutti i parenti di lui che erano delle più cospicue famiglie di Roma,

si adoperarono a far revocare il decreto per cui era stato esiliato. Ma suo figlio ebbe la gloria principale del buon successo. Questo giovine degno di eterna memoria per la filiale sua tenerezza, vestito a bruno andò di casa in casa a gittarsi appiè di tutti i cittadini, con calde e copiose lagrime implorando una grazia, che gli era più cara della vita. Mario si oppose con tutto lo sforzo, ma inutilmente al ritorno di colui, che aveva indegnamente scacciato. Il popolo dietro la proposta del tribuno Calidio, richiamò Metello. L' affettuosa e ardente premura che mostrò suo figliuolo in quell' occasione, gli procacciò il soprannome di Pio, come chi dicesse *buon figlio*, *uomo di buon carattere*, titolo meno splendido, ma più pregevole di quanti n' hanno i vincitori delle nazioni (1).

Stava Metello mirando alcuni giuochi, quando gli furono portate le lettere che gli davano contezza del suo richiamo. Egli aspettò la fine dello spettacolo per leggerle. Non si osservò alcun cangiamento nel suo volto. Sempre uguale nell' una e nell' altra fortuna, sempre padrone di se medesimo, e superiore ad ogni passione, siccome l' esilio non lo aveva immerso nella tristezza, così il richiamo non gli cagionò soverchia letizia (2).

(1) *Metellus Pius, pertinaci erga exsulem patrem amore, tam clarum lacrimis quam alii victoriis nomen assecutus.* Val. Max. l. 5. c. 2.

(2) *Eundem constat pari vultu et exsulem fuisse, et restitutum: adeo moderationis beneficio, medius semper inter secundas et adversas res animi firmitate versatus est,* Val. Max. l. 4. c. 1.

Quando si seppe ch' era per arrivare a Roma, il senato e la plebe, i ricchi ed i poveri, tutta la città si affrettò di andargli all'incontro, e di riparare in qualche maniera l'ingiustizia commessa contra di lui. Può dirsi che nè le cariche, nè i trionfi, tanto lo onorassero, quanto l'esilio, o se ne consideri la cagione; o la saggia condotta che vi tenne, o finalmente la gloria del suo trionfo (1).

Non potendo Mario sostenere la vista degli onori che sarebbero stati renduti al suo nimico (poichè gli omaggi che riceve la virtù sono un vero tormento per l' invidia) aveva abbandonato Roma, salpando per la Cappadocia e la Galazia, adducendo per pretesto che andava a compiere alcuni sacrifizj, promessi con voto alla madre degli Dei. Vedremo più innanzi ch'egli aveva eziandio l'occulto disegno di provocare ed accelerare la guerra, la quale suspicavasi che Mitridate meditasse contra i Romani; non dubitando che a lui si desse la condotta degli eserciti, e l'occasione per conseguenza di acquistar nuova gloria e nuove ricchezze. Quindi comechè quel potentissimo re si fosse proposto di colmarlo di tutte le dimostrazioni d' onore, Mario non si lasciò punto addolcire, nè mai si piegò a contraccambiargli le cortesie, ma colla consueta sua alterigia gli disse: *re di Ponto, è necessario o divenir più grande dei*

---

(1) *Nec triumphis, honoribusque, quam aut causa exilii, aut exilio, aut reditu clarior fuit Numidicus.* Vell. Paterc. l. 2. c. 16.

Romani, *o sottomettersi ai loro ordini*. Mitridate, a cui niuno avea mai parlato d' un tal tuono, comprese allora qual fosse l' orgoglio romano, cui sino a quel punto non conosceva che per altrui relazione.

Paragrafo Terzo

Nascimento di Cesare. Antonio aveva trionfato dei pirati. Aquilio accusato di concussione è salvato dall' eloquenza di Antonio. Ruberie dei magistrati romani nelle provincie. Ammirabile condotta di Scevola proconsole dell' Asia. Vittime umane proibite. Duronio è scacciato dal senato per una gravissima ragione. Il regno di Cirene lasciato per testamento ai Romani. Sertorio, tribuno dei soldati, si rende celebre nella Spagna. Elogio di Crasso e di Scevola. Legge portata da questi due consoli per infrenare le usurpazioni del diritto di cittadino romano. Scevola rinunzia al governo di provincia, che gli era toccato. Integrità, e nobile fiducia di Crasso. Sedizione di Norbano. È chiamato in giudizio. Carattere di Sulpizio. Antonio gli dà alcuni saggi avvertimenti. Preture di Silla. Dà un combattimento di cento lioni scatenati. Ordinanza dei censori Crasso e Domizio contra i retori latini. Altercazioni fra i censori. Lusso dell' oratore Crasso. Rutilio ingiustamente condannato va in volontario esilio. Ricusa di ritornare a Roma, comunque invitato da Silla. Belle cognizioni che aveva acquistate.

An. di R. 653. av. G. C. 99. M. Antonio. A. Postumio.

Il richiamo di Metello Numidico, ed il nascimento di Cesare sono i soli avvenimenti, che rendono memorabile il consolato di M. Antonio.

Era stata più celebre la sua pretura. Essendo egli pretore, vinse i pirati, onde ora per la prima volta fa menzione la storia, ma dei quali avremo occasione in appresso di favellare a lungo. Egli li perseguitò sino in Cilicia, che n'ero l'asilo e il covile: ed alcune probabili congetture danno a credere ch'egli abbia riportato grandissimi vantaggi sopra di loro per meritare il trionfo (*Pigh. Annal. ad an. 651.*). Ciò avvenne nel terzo, o quarto consolato di Mario.

An. di R. 654. av. G. C. 98. Q. Cecilio Metello Nipote. T. Didio.

Comunque fosse grande l'onore che M. Antonio ritrasse dal trionfo, la sua eloquenza lo rendette assai più commendevole e in vita e presso la posterità. Ne diede egli in questo anno una chiarissima pruova nella causa di quel M. Aquilio, il quale con fortuna pari al valore aveva terminata la guerra contra gli schiavi di Sicilia, ma non si vantava così di probità, come di coraggio, avendo per avarizia commesso molte ingiustizie. Fu dunque accusato di concussione. Si citavano fatti, si producevano testimoni, s'impiegavano contro di lui pruove incontrastabili. Egli aumentava eziandio il suo pericolo coll'alterigia, non essendosi potuto indurre a fare il personaggio

di supplichevole, e ad implorare la misericordia de' giudici. Quindi non vi era causa più disperata, e la condanna di lui sembrava inevitabile.

Ma egli aveva per avvocato uno de' più valenti oratori di Roma. Antonio avea tutti i doni della natura, tutti gli ornamenti dell'arte, ma studiavasi di nasconder l'arte, onde la sua orazione fosse più persuasiva, e meno si diffidasse di lui (1). Sembrava che aringasse all'improvviso, ma si era preparato in guisa che talora i giudici non parevano preparati abbastanza a guardarsi dall'occulto artifizio dei suoi discorsi (2). Il maggior suo talento era quel di muovere gli affetti, e questo non fec'egli mai spiccare con maggior forza che nella cattiva causa di Aquilio. Ce lo fa osservare egli medesimo, o piuttosto Cicerone per bocca di lui. » Quando i giudici (dice Antonio) mi pajono inclinati da se medesimi a quella parte, dov'io gli spingo, so approfittarmi della buona loro disposizione, e volgo le vele a quel lato, ove spira un po' d'aura favorevole. Ma se gli scorgo indifferenti ed immobili, la cosa è più malagevole, poichè allora fa mestieri che l'oratore produca e crei a dir così di bel nuovo

---

(1) *Antonius probabiliorem hoc populo orationem fore censebat suam, si omnino didicisse nunquam putaretur.* De orat. l. 2. n. 4.

(2) *Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio. Imparatus semper ad dicendum ingredi videbatur: sed ita erat paratus, ut judices, illo dicente, nonnunquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse.* Cic. in Bruto n. 139.

colla sola forza dell' eloquenza, e senza alcun ajuto della natura, tutti quei sentimenti che ha bisogno d' eccitare. Nulladimeno io non dispero: conciossiachè la parola da un buon poeta (*Ennio*) si appella *padrona dei cuori*, *e regina che esercita un supremo dominio su tutti gli uomini*. Ha la parola una forza invincibile, a cui nulla resiste: e non contenta di spingere vie più gli uomini verso que' sentimenti, ai quali inclinano, o di superarne la indifferenza, si gloria di atterrarli eziandio malgrado tutti gli ostacoli, e costrignerli a viva forza ad arrendersi (1).

In tal guisa Antonio si portò nel trattare la causa, di cui parliamo. Dopo aver detto quanto poteva favorire Aquilio, giunto al termine dell' aringa, lo afferrò per un braccio, fece che si rizzasse in piedi, gli straziò la tunica nel dinanzi, e mostrò ai giudici le cicatrici delle gloriose ferite, che in più battaglie avea rilevate; e assai si diffuse sopra quella che ultimamente gli avea fatta in testa Atenione, quel valoroso capo degli schiavi ribelli.

(1) *Si se dant (judices) et sua sponte, quo impellimus, inclinant atque propendent, accipio quod datur, et ad id, unde aliquis flatus ostenditur, vela do. Sin est integer quietusque judex, plus est operis: sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adjuvante natura. Sed tantam vim habet illa, quae recte a bono poeta dicta est flexanima atque omnium regina rerum oratio, ut non modo inclinantem* (*) *impellere, aut stantem inclinare, sed etiam adversantem et repugnantem, ut imperator bonus ac fortis, capere possit.* De orat. l. 2. n. 187.

(*) *Io leggo impellere, invece di erigere, che mi sembra contrario a tutto il contesto di Cicerone.*

È facile argomentare qual effetto produr doveva sull'animo dei giudici un tale spettacolo, accompagnato dalle patetiche e vive espressioni dell'oratore, che dimostravano un animo da dolore, e da commiserazione altamente commosso. « Non avrei potuto, dic'egli, eccitare negli altri quei sentimenti, se non ne fossi stato io medesimo penetrato sino al cuore. E come poteva io non esserlo al vedere un uomo, poc'anzi onorato del consolato, del comando degli eserciti, del trionfo, al vederlo, dico, nel cordoglio, nella umiliazione, nel poricolo di perder l'onore e la patria, e ridotto ad uno stato degnissimo di compassione? Mario, che colla sua presenza dava a conoscere quanto lo interessava la sentenza che era per pronunziarsi, mi fu di non poco ajuto, e colle sue lagrime accrebbe la forza del mio discorso. Mi volsi sovente a lui, raccomandandogli un amico, ed un antico collega, e dimostrandogli che quella che io trattava, era la causa comune di tutti i condottieri di armate, implorai a favore della mia patria il soccorso degli uomini, e degli Dei, dei cittadini, e degli alleati, e in quanto mi usciva dal labbro io improntava il sentimento e il dolor profondo dell'anima; senza di che la mia orazione, non che muovere a compassione, sarebbe sembrata degna di riso (1) ».

---

(1) *Nolite existimare ... quum mihi M. Aquilius in civitate retinendus esset, me, quae in illa causa peroranda dixerim, sine magno dolore fecisse. Quem enim ego consulem fuisse, imperatorem ornatum a senatu, ovantem in Capitolium adscendisse meminissem, hunc,*

L'esito corrispose ai desiderj, e alla speranza del patetico oratore. Temettero i giudici (Tullio dice in una delle sue orazioni) se condannavano quello cui lo fortuna aveva salvato dagli strali dei nimici, ed il quale per la salvezza dello stato non aveva risparmiata la vita, egli non sembrasse scampato da tanti pericoli non già per essere l' ornamento e la gloria dell' impero, ma una vittima dell' implacabile rigore dei giudici (1). Dunque Aquilio fu assoluto, ed il suo difensore per averne vinto la causa divenne un oggetto di generale ammirazione.

Mi sono preso la libertà di particolarizzare a lungo un tal fatto tanto più volentieri, quanto che dall' Epitome LXX. di Tito Livio si scorge, che ancor egli ne aveva fatta menzione. Senzachè non è inutile osservare anche

quum afflictum, debilitatum, moerentem, in summum discrimen adductum viderem, non prius sum conatus misericordiam aliis commovere, quam misericordia sum ipse captus ... Quum C. Marius moerorem orationis meae praesens ac sedens multum lacrymis suis adjuvaret, quumque illum ego crebro appellans, collegam ei suum commendarem, atque ipsum advocatum ad communem imperatorum fortunam defendendam invocarem: non fuit haec sine meis lacrymis, non sine dolore magno miseratio, omniumque deorum et hominum, et civium et sociorum imploratio. Quibus omnibus verbis, quae a me tum sunt habita, si dolor abfu sset meus, non modo non miserabilis, sed irridenda fuisset oratio mea. De orat. l. 2. n. 194. 195. 196.

(1) *Eo adduxit eos qui erant judicaturi, vehementer ut vererentur, ne quem virum fortuna ex hostium telis eripuisset, quum sibi ipsi non pepercisset, hic, non ad populi romani laudem, sed ad judicum crudelitatem videretur esse servatus.* In Verr. 5. n. 3.

storicamente in un esempio celebre come questo, che la maniera di trattar le cause presso i Romani differiva assai dalla nostra; e che se le nostre aringhe sono più stringate, più precise, più ristrette ai ragionamenti ed alle pruove, quelle di loro col diffondersi ammettevano maggiori tratti di eloquenza.

Sarebbe stato forse da desiderarsi pel bene delle provincie, che l'eloquenza di Antonio non avesse fatto sui giudici di Aquilio così forte impressione, e che l'accusato siccome col trionfo aveva ottenuto il giusto guiderdone dovuto ai suoi servigi ed al suo valore, così fosse soggiaciuto alla condanna meritata dalle concussioni, onde renduto s'era colpevole. Imperciocchè l'avidità dei capitani e dei magistrati romani andava ogni giorno crescendo, ed i sudditi dell'impero erano esposti ad ogni maniera di vessazioni. Commettevansi i ladronecci con tanto maggior licenza, quanto più i cavalieri romani, i quali soli allora godevano in Roma il diritto di giudicare, erano interessati a favorirli, perchè si traevano dal loro corpo, siccome abbiamo più volte osservato, i pubblicani, ossia gli appaltatori delle gabelle. Quindi i proconsoli, ed i vicepretori allentando la briglia nelle provincie all'avidità de'pubblicani, erano sicuri di poter impunemente soddisfare anche la propria, trovando in Roma per giudici gli amici, i confratelli, i compagni di quelli, onde avevano protetto le ingiustizie.

Nulladimeno tra i magistrati romani restavano ancora alcuni uomini che non si

lasciavano trasportare dal torrente dei cattivi esempi, e che eziandio si gloriavano di opporvisi. La storia ce ne presenta due di tal carattere ne' tempi di cui parliamo, comechè non sia facile determinare l'anno preciso, nel quale ressero le avventurate loro provincie.

Il primo è Q. Muzio Scevola (1), che fu mandato proconsole in Asia. Diede egli principio al suo governo coll'eleggersi per luogotonente generale, e per consigliare il virtuoso Rutilio suo amico. L'incorruttibilità, e l'integrità sono virtudi che appena meritano di essere esaltate in Scevola. Egli non volle mai accettare da' popoli quelle somme di danaro, che pel mantenimento di se stesso e della sua famiglia gli permetteva il costume; e vi sostituì la semplicità. Ma ciò che lo rendette più degno d'onore e di stima si fu che malgrado il sommo credito che godevano i cavalieri romani, generosamente perseguitò i pubblicani, che maltrattavano i popoli, e ne fece severa giustizia. Ascoltava le querele che gli si portavano contro di loro, e quando erano provate, li condannava a rifare i danni; e per astrignerli al pagamento, li dava, giusta le leggi romane, in mano dei loro avversarj. Era per tutta l'Asia quanto inaspettato, altrettanto dolce spettacolo il vedere trarsi in prigione quei crudeli oppressori da coloro stessi che n'erano stati oppressi. E s'egli trattava in tal guisa i padroni, ben si può credere che

(1) *Scevola pontefice, che non è da confondersi coll'augure, del quale altrove abbiamo parlato.*

meno ancora ne risparmiasse i ministri subalterni, i quali per lo più non erano che vili schiavi. Uno di questi, che era come il primario loro agente, fu da Scevola fatto mettere in croce, quantunque egli avesse già coi padroni contrattato della sua libertà, e fosse in procinto di pagarne il prezzo. Con tal condotta riguadagnò al popolo romano l'affetto dei popoli dell' Asia; ed egli medesimo se ne fece amare così, che secondo un empio costume autorizzato dall' idolatria, istituirono una festa in onore di lui, denominata la festa *Muziana*. E quindi nei tempi posteriori il senato proponeva ai proconsoli la condotta di Scevola, come il modello, che dovevano imitare (*Val. Max. l. 8. c. 15. Cic. in Verr. 2. n. 51.*). Vedremo fra poco in qual guisa i cavalieri romani se ne vendicarono sopra Rutilio, non avendo potuto, a quanto sembra, trovar l' occasione di farlo sopra di Scevola.

Il secondo esempio che devo addurre è di L. Sempronio Asellio pretore della Sicilia. Per dare con una sola parola un' idea della saggezza del suo governo, basta dire ch' egli fu il degno imitatore di Scevola. Ma è assai memorabile la cura particolare ch' ei si prese di proteggere i deboli. Gli altri pretori assegnavano tutori ai pupilli, ed alle femmine, che non aveano parenti prossimi; ma egli si dichiarò tutore di tutti coloro che non ne avevano, e incaricandosi dei loro affari li preservò dalla oppressione. Finalmente col mostrarsi vendicatore così delle pubbliche come delle private ingiustizie, ricondusse nella Sicilia

quei secoli avventurosi, ch'erano caduti nell' obblivione. (*Diod. ap. Val. l. 36*).

An. di R. 655. av. G. C. 97. Cn. Cornelio Lentulo. P. Licinio Crasso.

Il secondo dei due consoli di quest' anno è il padre del celebre Crasso, che formò il primo triumvirato con Cesare e Pompeo.

Uscì sotto questi consoli un decreto del senato, che proibiva d' immolar uomini; conciossiachè sino a quel tempo, per vergogna dell' umanità, e della nazione romana in particolare, erano stati praticati in Roma per pubblica autorità questi abbominevoli sacrifizj (*Plin. hist. nat. l. 30. c. 1*).Furon ora per la prima volta proibiti, ma neppure tale proibizione bastò per abolirli del tutto, avendone Cesare, se prestiamo fede a Dione (*l. 43*), rinnovato l' esempio, e riferendo Plinio (*l. 28. c. 1*), che nel secolo in cui viveva si erano veduti più volte cotesti orrori.

Essendosi presa la risoluzione di creare alcuni censori, tutti s' immaginavano che Mario, allora già tornato in Roma, comparisse tra i concorrenti. Ma dopo il processo di Saturnino era egli caduto in tale discredito e presso i nobili e presso la plebe, che non osò di presentarsi per timor di ripulsa. Volgeva nulladimeno la cosa in suo vantaggio, dicendo che pel rigore, a cui l'avrebbe obbligato la censura, non voleva rendersi odioso. Furono dunque eletti censori Marc' Antonio, e L. Valerio Flacco (*Plut*).

Non ci è rimasa memoria di quanto fecero questi finchè furono in carica; solamente

sappiamo che nominarono principe del senato M. Emilio Scauro ; e che scancellarono dal catalogo dei senatori M. Duronio, perchè essendo tribuno della plebe, aveva fatta abolir la legge (1) che moderava le spese della mensa. Valerio Massimo fa chiaramente vedere l'indegnità dell' azione di quel tribuno. Montò costui (dic' egli) la ringhiera, e lamentossi col popolo in tal guisa: « È stato posto, o » Romani, al vostro lusso un freno che non » dovete soffrire: si è ristretta la vostra liber» tà con un legame, che vi deve sembrare in» sopportabile. E che? Si è fatta una legge che » vi comanda la frugalità. Noi annulliamo que» sta ordinanza, che sente della ruggine della » selvaggia e zotica antichità. Imperocchè fi» nalmente di qual uso è per voi la vostra li» bertà, se non vi è permesso di perire pel lusso » qualora il vogliate? » Infatti questo è il senso del discorso che ha dovuto fare il tribuno per abolir quella legge.

An. di R 656. av. G. C. 96. Cn. Domizio Enobarbo. L. Cassio Longino.

La grandezza romana si andava aumentando per tutti i mezzi. Abbiamo veduto che Attalo Filometore re di Pergamo lasciò per testamento i suoi stati ai Romani. In quest' anno Tolomeo Apione, che regnava in Cirene, fece in loro favore un somigliante legato. Egli era figlio naturale di Tolomeo Fiscone re dell' Egitto, il quale morendo aveva proveduto al

(1) *L' ultima legge di tale specie era la legge Licinia di cui si è già parlato.*

mantenimento di lui col dargli la Cirenaica, ed i paesi adjacenti. Questa porzione del regno d'Egitto sembrava che dovesse riunirvisi alla morte di colui, pel quale si era staccata; ma Apione preferì i Romani, e ridusse a meno ancor egli il potere dei Tolomei, che per le dissensioni e le guerre civili si andava già troppo indebolendo. I Romani dichiararono libere tutte le cittadi acquistate per tal mezzo, le quali essendo tutte greche sommamente gradirono un tal dono. Essi poi così accortamente si liberavano da ogni sospetto di avidità.

T. Didio il quale era stato consòle nel 654, faceva da due anni con gran fortuna la guerra in Ispagna; ma ci sarebbero del tutto ignote le particolarità di ciò che avvenne durante il suo comando, se sotto di lui non avesse militato Sertorio come tribuno dei soldati. Da uno squarcio di Plutarco si riconoscerà il carattere di Sertorio, uomo fecondo in ripieghi, e che all'audacia sapeva accoppiare l'astuzia.

Egli era di presidio in Castulone, città situata sùl Beti, o *Guadalquivir*, fiume celebre nella storia sin dal tempo della guerra di Annibale. I soldati romani veggendosi nell'abbondanza, ne usavano smoderatamente, dandosi in preda al vino, e a tutti gli stravizzi. Gli abitanti di Castulone pigliarono vantaggio da tal negligenza. Ricorsero ai Giriseni loro vicini ed alleati, ed ottenuto avendone un rinforzo che fecero segretamente entrare in città, piombarono addosso ai Romani, e ne uccisero

un gran numero. Sertorio si mise in salvo, e raunati avendo tutti quei soldati che al par di lui poterono uscire dalla città, ne fece il giro e andò alla porta, per cui era entrato il rinforzo. I barbari non avevano avuto la precauzione di mettervi le guardie. Sertorio se ne impadronì senza difficoltà, vi pose un corpo di soldati, e scagliandosi contra gli Spagnuoli, li mandò tutti a fil di spada.

Ma ciò non è tutto. Fec' egli prendere ai Romani le vesti degli uccisi, e li menò senza indugio alla città dei Giriseni. Questi ingannati dagli abiti spagnuoli s'immaginarono di rivedere i loro concittadini ed amici vittoriosi, e apersero tutte le porte. Sertorio uccise parecchi, vendette gli altri che si erano dati a discrezione, e quindi non solamente racquistò la città, che pe' Romani era quasi perduta, ma vi aggiunse una nuova conquista.

An. di R. 657. av. G. C. 95. L. LICINIO CRASSO. Q. MUZIO SCEVOLA.

Sono celebratissimi i due consoli di quest' anno. Uno è l' oratore Crasso, la cui eloquenza è stata sommamente lodata da Cicerone. Io n' ho già parlato altrove alla distesa. L' altro è quello stesso Scevola, di cui poc' anzi ho descritto l' ammirabil condotta nel proconsolato dell' Asia. Erano tra loro strettissimi amici, ed erano stati colleghi in tutte le cariche, fuorchè nel tribunato che Scevola esercitò un anno dopo di Crasso. Molto si rassomigliavano pe' talenti, poichè ambidue erano oratori e giureconsulti; ma Scevola distinguevasi maggiormente nel diritto, Crasso

nell' eloquenza (1). Altrettanto si dica di tutto il resto in grado disuguale, ma nel complesso si equilibravano così che non sapresti quale di loro fosse da preferirsi all' altro. Di quelli che nel discorso cercavano l' ornamento e l'eleganza, Crasso era il piu sobrio ed il più riservato; Scevola per lo contrario, fra quelli che si piccavano di sobrietà e riservatezza negli ornamenti oratorj, era il più elegante di stile. Crasso accoppiava ad una grande gentilezza un'aria seria, e alquanto severa; Scevola con maniere dolci e gentili rattemperava la naturale sua severità.

Il consolato di questi due grand' uomini non ci porge altra cosa degna di osservazione fuorchè una legge che portarono di concerto per impedire l' usurpazione del diritto di cittadinanza romana, che parecchi Latini ed Italiani senz' alcun titolo o fondamento si attribuivano. A tali frodi, che si andavano moltiplicando, da gran tempo era stato necessario opporsi, ed altrove ho accennato le precauzioni, che nell' anno di Roma 575, sotto il consolato di C. Claudio e di Ti. Sempronio furono prese per rimediarvi. Ma andò più

---

(1) *Eloquentium jurisperitissimus Crassus, jurisperitorum eloquentissimus Scaevola putabatur* Cic. in Brut. n. 145.

(2) *In reliquis rebus ita dissimiles erant inter se, statuere ut tamen non posses utrius te malles similiorem. Crassus erat elegantium parcissimus, Scaevola parcorum elegantissimus. Crassus in summa comitate habebat etiam severitatis satis; Scaevolae multa in severitate non deerat tamen comitas.* Id. ibid. n. 148.

innanzi M. Giunio Penno tribuno della plebe, il quale nell'anno 626 fece passare una legge che obbligava ad uscir di Roma tutti coloro che non n' erano cittadini: legge dura, legge contraria all' umanità, che Cajo Gracco ancora giovanissimo impugnò, benchè inutilmente, con tutte le sue forze (1). La legge dei nostri due consoli era saggia, essendo cosa ingiusta e contraria al buon ordine che si portino da cittadini quelli che non lo sono; e ciò solamente la legge proibiva. Nulladimeno fu accusata come nocevole alla repubblica, e cagione del ribellamento dei popoli d' Italia, e della guerra sociale (*Cic. pro Cornel. et ibi Ascon.*). Ma il male derivava da più rimoto principio, ed avea più profonde radici.

Non sappiamo qual provincia sia toccata a Scevola; ma egli vi rinunziò. Niente poteva egli aggiugnere alla gloria che si era acquistata nel governo dell' Asia.

Crasso, spirato l' anno del suo consolato andò nella Gallia Cisalpina, ch' era la sua provincia; e comunque saggissimo non seppe resistere al desiderio di trionfare. Represse le scorrerie di alcuni montanari, che tratto tratto infestavano la pianura; ma queste non erano imprese d' importanza, e la guerra non era per se molto necessaria, se è vero, come dice elegantemente Cicerone (2), ch' egli a così dire,

(1) *Esse pro cive qui civis non sit, rectum est non licere: quam legem tulerunt sapientissimi consules, Crassus et Scaevola: usu vero urbis prohibere, sane inhumanum est.* Cic. de Offic. l. 3. n. 47.

(2) *L. Crassus, homo sapientissimus nostrae civitatis,*

giuocasse di spada contro le rupi delle alpi per trovar materia di trionfare dove non vi eran nimici. Chiese dunque il trionfo, e pel credito che godeva in senato, l'avrebbe eziandio ottenuto; ma l'austerità di Scevola non glielo permise. Questi, comunque suo amico e collega, ai privati riguardi preferì l'onore della repubblica, e fece ch'egli non ottenesse l'intento.

Del resto Crasso con gran virtù e rettitudine si portò nel suo governo. Ed essendosi recato nella Gallia per ispiarne le azioni Carbone figlio di quello ch'egli aveva accusato, e fatto condannare, questo saggio magistrato lo temette sì poco, che se lo fece sedere allato sul tribunale, e non pronunziò sentenza sopra alcun affare che alla presenza e sotto gli occhi di lui. Nobile fiducia, e che gli reca più onore che i suoi talenti (*Val. Max. l. 4. c.7.*)

Mentre Crasso era ancora in Roma, e console, il tribuno Norbano, coll'accusar Cepione innanzi alla plebe, vi suscitò una violenta sedizione, le cui circostanze, e l'esito in riguardo a Cepione, ho già raccontato di sopra. Ora darò contenza delle conseguenze di quel processo per Norbano.

An. di R. 658. av. G. C. 94. C. Celio Caldo. L. Domizio Enobarbo.

Sotto questi consoli fu chiamato Norbano in giudizio come reo di lesa maestà, per la sedizione, ond'era stato l'autore. S'è lecito agli

spiculis prope scrutatus est alpes: ut ubi hostis non erat, ibi triumphi causam aliquam quaereret. Cic. in Pis. n. 62.

storici descrivere a lungo i cambattimenti guerrieri fra i capitani, perchè non sarà permesso riportar quelli di un' altra specie, ma non meno interessanti, nè meno instruttivi per un gran numero di leggitori? Vo' dire i combattimenti di eloquenza fra i più celebri oratori dell' antichità. Siamo per vederne uno di cui Tullio tutta ci ha sviluppata l'arte e la destrezza. Sulpizio era l'accusatore, e Antonio il difensore di Norbano. Quanto abbiamo detto di Antonio, basta per farlo conoscere.

Sulpizio, che allora era nel fiore della gioventù, era nato per divenire un grande e sublime oratore. Egli aveva fuoco, veemenza, elevatezza, e in quanto all' eloquenza del corpo, aria e lineamenti di volto nobili e aggradevoli, gesti pieni di grazia e dignità, voce dolce e sonora, e tutti questi vantaggi in grado eminente. Ma udiamo ciò che Antonio è per dircene (*De orat. l. 2. n. 88. 89.*). » Mi avvenni ad udire Sulpizio ancor giovanetto a trattare una causa di poca importanza, e ne rimasi attonito. Il solo difetto onde accagionar se ne poteva l' elocuzione si era l' essere pel fervore della giovanezza un po' troppo abbondante ed ardita; ma non perciò ne provai disgusto, perchè in un giovane amo e voglio anzi vedere una tal fecondità di espressioni e di pensamenti, benchè soverchia, e lontana, sino ad un certo segno, dall'aggiustatezza. Veggendo io dunque in Sulpizio inclinazioni sì belle, lo esortai caldamente a coltivarle con sommo studio; a frequentare il foro, come la scuola migliore, in cui formarsi, ed a prendere alcuno

dei più celebri oratori per modello; aggiungendo che se avesse voluto credermi, non avrebbe scelto altri che Crasso. Egli si attenne al mio consiglio, e gentilmente mi disse, che desiderava di aver me puranche per maestro. Presso ad un anno dopo, egli accusò Norbano, ch'io presi a difendere. Non posso esprimere quanto allora lo trovassi cangiato da quello ch'era un anno prima. La natura lo portava a quel grande e sublime genere di eloquenza che ammiriamo in Crasso; ma non vi sarebbe mai pervenuto, se a quell' indole fortunata aggiunto non avesse un assiduo travaglio, e nel trattare le cause non si fosse applicato con tutta l'attenzione a imitare l'eccellente modello che si era proposto «. Ecco quanto gli avvocati provetti e di grido possono giovare a quelli che entrano nella carriera del foro: e sembrami che sia per essi una grande consolazione il vedere una brillante e laboriosa gioventù camminare dietro i loro passi approfittandosi de' loro consigli, e seguirli da presso.

Vengo ora alla causa di Norbano, intorno alla quale Antonio si spiega mirabilmente. Dopo aver molto inculcata la massima fondamentale dell' eloquenza, che l' oratore, se vuole commuovere gli altri, dev' essere egli medesimo vivamente commosso, volgendosi a Sulpizio continua in tal guisa. » Ma a che dare questo avvertimento a te, il quale allorchè intervenisti come accusatore nella causa di Norbano già mio questore, muovesti così il cuore de' giudici non solo colla forza del tuo discorso,

ma più ancora co' più vivi sentimenti di dolore e di sdegno da' quali sembravi penetrato, che appena osai d'accingermi a smorzare l'incendio che avevi destato in tutti gli animi? »

« È vero che ogni cosa ti era favorevole in quella causa. Tu innanzi a' giudici portavi fatti gravissimi, manifesta violenza, assemblea costretta a dileguarsi colla fuga, pietre lanciate da sediziosi, odiosa crudeltà che infieriva contra lo sfortunato Cepione, Scauro principe del senato ed il più illustre cittadino di Roma colto da una sassata, finalmente due tribuni della plebe cacciati a viva forza dalla ringhiera: cose tutte atroci ed innegabili. Oltre a ciò generalmente applaudivasi al commendevole zelo che un giovane della tua età dimostrava pel buon ordine, e per l'onore della repubblica; mentre all'opposito sembrava che ad un vecchio censore qual io mi sono, non convenisse il difendere un cittadino sedizioso, che si era proposto d'aggravar la disgrazia d'un personaggio consolare. I nostri giudici erano tutti eccellenti cittadini, la pubblica piazza era piena di uomini onesti, cosicchè a gran fatica mi si concedeva qualche scusa per essere stato mio questore colui ch'io aveva preso a difendere. »

« Ora avendo io trovati gli animi con tali disposizioni, se condussi o no il mio ragionamento con artifizio, lascio a voi giudicarne, poichè quanto a me mi contenterò d'esporvi semplicemente ciò che feci. Riandai tutti i diversi generi di sedizioni che avevano agitata la repubblica, risalendo sino a' tempi più

rimoti; non ne dissimulai gl'inconvenienti ed i pericoli, e conchiusi che quantunque ognuna di quelle sedizioni avesse recato grave fastidio, alcune ciò non ostante dovevano esser considerate come giuste, e poco meno che necessarie. Dimostrai non essere stato possibile nè scacciare i re, nè creare i tribuni, nè circoscrivere il poter consolare colle ordinanze del popolo, siccome sovente erasi fatto, nè istituire il diritto d'appellazione alla plebe, diritto che può chiamarsi la salvaguardia de' cittadini, e l'antemurale della libertà, senza incontrare nei nobili una gagliarda resistenza, accompagnata da fierissime turbolenze; che per conseguenza, se tutte quelle sedizioni erano state salutari alla repubblica, non era da apporsi un delitto capitale a Norbano di tumulti suscitati dalla plebe nell' affare di cui trattavasi, senza farne prima una esatta disamina ».

« Dopo questo primo passo ne feci un secondo. Aggiunsi, che se riconoscevasi che il popolo in alcune occasioni avesse avuto giuste ragioni d'ammutinarsi, lo che non poteva esser negato; non ne avea senza dubbio avuto mai un motivo più legittimo che nella circostanza presente. A tal punto lasciai libero il campo alla veemenza del dire: declamai con forza contro la vergognosa fuga di Cepione, e deplorai la perdita dell'esercito. Io per tal mezzo rinnovava il dolore, e riapriva la piaga di coloro che ancor piangevano i parenti uccisi in quella sventurata battaglia, e ad un tempo riaccendeva ed avvalorava, coll' oggetto del pubblico bene, l'odio de' cavalieri romani

nostri giudici contra Cepione, il quale aveva tentato di toglier loro, almeno in parte, il diritto dei giudizj ».

« Quando mi avvidi che io già signoreggiava a mio talento l'udienza, e mi parvero i giudici disposti a favorir la mia causa, allora alle vive e veementi passioni che io aveva sinora maneggiate, sostituii sentimenti più placidi. Dimostrai che, riguardo a me, in tal caso si trattava di tutto; ch' io parlava per un amico, che essendo stato mio questore, doveva, secondo la massima dei nostri maggiori, essermi caro non meno che un mio figliuolo; e che dopo aver sovente prestato qualche soccorso ad uomini ignoti, e non aventi con me che il vincolo della patria comune, sarebbe stata per me cosa spiacevole non meno che vergognosa di non poter rendere lo stesso servigio a un mio strettissimo amico. Chiesi più volte ai giudici, che si lasciassero commuovere dalla considerazione della mia età, delle cariche, ond'io era stato onorato, dei servigi ch'io poteva aver prestati alla repubblica, finalmente del giustissimo dolore, da cui mi vedevano sopraffatto; che non mi ricusassero la prima grazia che per me personalmente chiedeva, non essendomi mai interessato pegli altri accusati da me difesi, se non come per amici, mentre allora facea conto di essere io stesso in pericolo ».

« Trattai dunque la causa in una maniera che forse potrebbe sembrar contraria alle regole dell'arte, ma che mi riuscì. Il delitto di lesa maestà, che era la sostanza di quella disputa,

io non lo toccai che leggermente. Tutto il forte della mia orazione s'aggirò sulle passioni e sui costumi, cioè m' appigliai da una parte a riaccendere con veemenza i movimenti di sdegno e d' odio contra Cepione, e dall'altra a conciliarmi l'affetto dei giudici, facendo vedere in me stesso i sentimenti d' un tenero e fedele amico. In tal guisa, o Sulpizio, più col commuovere i cuori, che col rischiarare le menti, trionfai della tua accusa. »

Il racconto di Antonio è confermato, ed anche dilucidato dalla risposta di Sulpizio. « Nulla v'ha di più vero (dic'egli ad Antonio) di ciò che ora mi hai narrato. Imperocchè se mai mi credetti certo della vittoria, lo fu in quella causa, in cui me la vidi inaspettatamente sfuggir di mano. Quando dopo avere acceso nell'animo dei giudici quello che chiami incendio, ti ho ceduto la parola, o sommi Dei, qual fu mai il tuo esordio! Qual timore, qual confusione, qual dubbiezza comparvero eziandio nella lentezza, con cui tu andavi accozzando le sillabe! Come poi cogliesti l'unico spediente che ti potea fornir qualche scusa, facendo vedere lo stretto legame che fra un console ed il suo questore hanno stabilito le nostre leggi! Con quanta destrezza, per insinuarti nell'animo dei giudici, hai saputo pigliar vantaggio da tal circostanza! Nulladimeno io mi rassicurava, immaginandomi che quanto potevi guadagnare cogl' ingegnosi e delicati raggiri di un' artifiziosa eloquenza, altro non fosse se non che in riguardo alla stretta amicizia che avevi con Norbano, ti si perdo-

nasse di averne preso la difesa, e di esserti incaricato di una causa tanto cattiva. Ma non andò guari che rimasi disingannato. Tu di ciò non contento t' insinuasti insensibilmente nell' animo dei giudici, e prendesti di mira più alto segno. Niuno per anche se n'avvedeva; ma io cominciai a temer daddovero, tostochè compresi che davi alla causa un tal giro, per cui tutto l'avvenimento non era più una sedizione da imputarsi a Norbano, ma un effetto del giusto sdegno del popolo romano. Quali ingegni non hai tu fatto giuocare contra Cepione! Quanto grande era l' odio e l'indignazione che il tuo ragionamento inspirava contro l' autore di una sanguinosa sconfitta, e la commiserazione nel tempo stesso sì per lo stato in cui si era trovata la repubblica, come per quei privati che perduto aveano la vita nella battaglia! In egual maniera ti sei portato riguardo a Scauro, ed agli altri miei testimoni, non già rigettando le loro testimonianze, ma facendo ricadere ogni cosa sul troppo giusto risentimento del popolo. »

Fu dunque assoluto Norbano, e l'eloquenza d' Antonio sottrasse ancora un reo al meritato gastigo. Sembra che i giudici in Roma si reputassero piuttosto padroni della sorte dei rei, che schiavi della legge. Avventurosi, quando il capricco li portava a far grazia a un reo, e non a mandare in rovina un innocente!

L' accortezza dell' oratore è certamente lodevole per se stessa, ed ho creduto di poterne qui far menzione, tanto più che ci mancano dell intutto i fatti storici. Essa può servire di

avvertimento per guardarsi da simili artifizj, ed anche di esempio, se preso si avesse a difendere uua causa buona e giusta, ma, siccome può avvenire, sopraccaricata di odiose presunzioni. Sotto un tal punto di vista siami permesso di fare un confronto.

Sarebbe, non v'ha dubbio, a desiderarsi per istruire i giovani destinati al mestier della guerra, che que' grandi capitani, i quali per pubblica fama vi si distinsero per un merito eminente, si prendessero il pensiero, dopo gli avvenimenti; di delinearci colla propria loro mano il sistema generale d'una campagna conceputo e rinchiuso nella mente di un solo uomo, le misure prese di lontano per un assedio o per una battaglia, il profondo segreto che ne ha involato la cognizione ai nimici, le vere cagioni che hanno fatto riuscire o rimaner senza effetto un' impresa, e parecchie altre circostanze, che propriamente parlando sono l'anima e d un fatto d'arme e d'una storia. È forse men utile agli avvocati che incominciano e ai giovani che si destinano al foro, l'apprendere dalla bocca stessa d' uno de' più celebri oratori dell'antichità tutta l'arte, ond' egli si è servito, e tutti i segreti ingegni che ha adoprato in una causa per se cattiva, ma colla quale per la difficoltà paragonar si possono le migliori? Vi è forse rettorica che possa stare a confronto di somiglianti osservazioni? Quindi (1) Sulpizio, il quale aveva sollecitato

(1) *Quae quum abs te modo commemorarentur, equi-*

Antonio a dargli alcuni precetti di eloquenza, riconosce assai più utile che tutti i precetti la descrizione che questi si è compiaciuto di fargli di quanto egli stesso praticava nelle sue aringhe (1).

An. di R. 659. av. G. C. 93. C. VALERIO FLACCO. M. ERENNIO.

Silla, di cui dopo la battaglia contra i Cimbri, ov' ei militava sotto Catulo, più non si parla nella storia, ricomparisce ora sulla scena per farvi sino al fine di sua vita il principal personaggio. Egli fu pretore o in quest' anno (2), o nel seguente (*Plut. in Sylla*). Ma reca meraviglia, che un uomo destinato a vedere in poco tempo il romano impero incurvarsi sotto la sua legge durasse tanta fatica a pervenire alla pretura, e non la ottenesse che dopo una ripulsa. Nelle memorie che fece della sua vita, egli procurava d' inorpellare la vera cagione di quel rifiuto, dicendo che la plebe voleva forzarlo a chiedere l' edilità, perchè quelli che erano rivestiti di quella carica, erano obbligati a dare alcuni giuochi, e se ne aspettavano da lui di magnifici per l' amicizia che aveva con Bocco. La verità secondo Plutarco, si è ch' egli s'era immaginato di ottenere i suffragi in contemplazione del suo merito

---

dem nulla praecepta desiderabam. Istam enim ipsam demonstrationem defensionum tuarum abs te ipso commemoratam, doctrinam esse non mediocrem puto. Cic. l. 2. de Orat. n. 204.

(1) *Qui termina il manoscritto di Rollin.*

(2) *Pighio e Freinshemio assegnano quest' anno alla pretura di Silla. Sembra che Vellejo (l. 2. c. 15) la posticipi di un anno.*

e del suo nome; ma s' ingannò, poichè il popolo voleva essere sollecitato, e sovente anche pagato. Ammaestrato dunque a proprie spese ridomandò dopo un anno la pretura, e parte con maniere popolari che benissimo sapeva adoperare, e parte con danaro, l'ottenne. Il perchè minacciando egli una volta Cesare Strabone (uomo ingegnoso, e per le sue spiritose facezie lodato da Cicerone) a motivo di certa contesa che aveva con lui, di valersi del potere della sua carica : *A tutta ragione*, rispose Cesare ridendo, *la chiami tua*, *poichè l' hai compra.*

Del resto Silla appagò pienamente i desideri della plebe intorno agli spettacoli, avendole dato un combattimento di cento lioni, che Bocco gli avea mandati dall' Africa, insieme con alcuni del paese, avvezzi ad azzuffarsi con quei terribili animali. E siccome in tal maniera di giuochi il pericolo aumenta il piacere e l' ammirazione, si è osservato che Silla fu il primo a far combattere i lioni scatenati, mentre sino a quel tempo era stata presa la saggia precauzione di non presentarli alla pugna, che colle catene (*Plin. l. 3. c. 17. et Senec. de brev. vitae c. 13*).

In quest' anno è nato il poeta Lucrezio.

An. di R. 660. av. G. C. 92. C. Claudio Pulcro. M. Perpena.

Silla dopo avere secondo il costume passato in Roma l'anno della pretura, fu mandato in Cappadocia per metter sul trono Ariobarzane, poc' anzi eletto re col beneplacito dei Romani. Questi fatti saranno esposti altrove

più diffusamente. Silla vi riuscì senza gran fatica, e stabilì Ariobarzane in possesso della Cappadocia (*Plut. ibid.*).

Mentr' era vicino all' Eufrate, si recò a lui un ambasciatore del re dei Parti. Questa nazione non aveva sinora avuto che fare coi Romani: e fra i colpi della buona fortuna di Silla si osservò essere lui stato il primo romano, a cui ricorressero i Parti per trattar di alleanza e di amicizia. Nel suo abboccamento diede a conoscere un' alterigia, che sembra non dovesse dispiacere a Roma, ma che non fu per altro generalmente approvata. Avendo fatto apprestare tre sedili, egli prese quello di mezzo tra il re Ariobarzane ed Orobaze. Tal era il nome dell' ambasciatore, al quale, ritornato al suo re, costò la vita l' aver mal sostenuto l' onore della nazione.

A Roma esercitava la censura l' oratore L. Crasso con Cn. Domizio Enobarbo. Questi censori pubblicarono un' ordinanza contra i retori latini, che cominciavano ad introdursi in città, dove non erano per l'innanzi conosciuti che i retori greci. Questi pur anche erano per lo innanzi soggiacciuti alla stessa burrasca; ma l' utilità de' loro insegnamenti, ed il gusto del pubblico gli avevano sostenuti contra l' autorità dei magistrati. Godevano dunque le scuole greche di una piena libertà quando i censori, de' quali parliamo, si misero a chiudere le nuove scuole latine. Suetonio (*de claris rhet.*) ci ha conservato il tenore della loro ordinanza, che ora trascrivo, quantunque l' abbia riportata nella Storia Antica. « Abbiamo scoperto che

alcuni sotto il nome di retori latini hanno istituita una nuova forma di studj e di esercizj, e che nelle loro scuole si aduna la gioventù, e vi passa con poco frutto le intere giornate. I nostri maggiori hanno stabilito checchè si conveniva che i lor figli apprendessero, e a quali scuole dovessero andare. Queste nuove istituzioni contrarie ai costumi e agli usi dei nostri antenati, non ci possono piacere, e sembrano opposte al buon ordine. Reputiamo dunque nostro dovere il render noto il nostro sentimento sì a coloro che hanno aperte coteste scuole, come a quelli che le frequentano, e dichiarar loro che disapproviamo una tal novità ».

Questa ordinanza, comunque conceputa in termini per quanto sembra dolcissimi, proibiva le scuole latine; ed è impossibile non maravigliarsi al vedere l' uomo eloquente del suo secolo proscrivere un'istituzione, che sembra tanto favorevole agli avanzamenti dell'eloquenza. Imperocchè qual cosa più utile e più sensata, che l' addestrare per tempo i giovani a scrivere in un linguaggio, del quale debbon valersi per tutta la lor vita? Infatti Crasso, discolpandosene in Cicerone, non biasima la cosa in se stessa; non se la piglia che coll'imperizia dei nuovi precettori » i quali, dice, non insegnavano ai loro discepoli che a far acquisto di ardire, qualità pericolosa comunque congiunta colla dottrina, ma funesta quando sia accoppiata coll' ignoranza (1). »

(1) *Hos magistros nihil intelligebam posse docere, nisi ut auderent: quod etiam cum bonis rebus conjun-*

Cicerone forse dà in prestito a Crasso i suoi sentimenti. Ma checchè ne sia, se i retori latini furono da quel severo editto gittati a terra, non andò guari che si rialzarono e si rimisero in piedi: vi furono in Roma contemporaneamente scuole greche e latine per la eloquenza, e si avvezzavano i giovani a comporre in ambe le lingue: pratica utilissima, e fors' anche assolutamente indispensabile per una nazione, che avendo tratte dai Greci tutte le sue cognizioni dôvea per conseguenza mantenere da un lato corrispondenza co' suoi maestri per non ricadere nell' ignoranza, e d' altro lato nella natia favella trasportare tutto il sapere straniero, onde non rimanesse infruttuoso.

Sembra che la censura di Crasso e di Domizio non sia stata molto utile alla repubblica, nè che abbia a loro stessi recato un grande onore, poichè passò quasi tutta in contese ed in altercazioni fra loro pel diverso carattere d' entrambi. Domizio era austero, e Crasso per lo contrario inciampava in una certa eleganza, che sentiva di troppo lusso, e che non gli lasciava tutta l' autorità per condannare quegli eccessi dei quali dava egli stesso l' esempio.

Il suo collega lo riprendeva principalmente per la casa di lui, che era una delle più superbe di Roma, ed in particolare insisteva sopra i sei alberi, cui Plinio dà il nome di lotos, e che facevano una grand' ombra. Convien dire che l' ombra fosse in quei tempi

---

ctum, per se ipsum magnopere est fugiendum. De orat. l. 3. n. 49.

ben cara a Roma, o che vi fosse denaro a ribocco, poichè Domizio, secondo il calcolo di Valerio Massimo (*l. 9. c. 1.*), che è il più discreto, montar faceva il prezzo di quegli alberi a trenta milioni di sesterzj (1), o trecensessanta quindici mila lire. Era inoltre la casa di Crasso adorna di sei colonne del più bel marmo, le quali in casa di un privato potevano passare per un lusso degno di condanna in un tempo, in cui le colonne di marmo erano un ornamento ignoto fin anche nei pubblici edifizj.

Tutte le altre cose in quella casa erano corrispondenti. I letti della mensa erano foderati di bronzo. Il vasellame d' argento era del più squisito lavoro. Sulla credenza vedevansi alcuni vasi d' argento, la cui fattura era tanto costosa, ch' egli comperati gli aveva in ragione di sei mila sesterzj la libbra (2). Fra gli altri v' erano due bicchieri, lavoro di Mentore celebre artefice, che gli aveano costato cento mila sesterzj (dodici mila cinquecento lire); prezzo enorme, di cui lo stesso compratore mostrò di vergognarsi, poichè non osò mai di servirsi di ciò che avea pagato sì caro (*Plin. l. 33. c. 11*).

Son quasi per vergognarmi di riferire ciò che Macrobio (*Saturn. l. 2. c. 11*) racconta dello stesso Crasso; cioè che morta essendogli

(1) *Il testo di Plinio, porta molto di più, ma può esservi errore nel numero.*

(2) *Sei mila sesterzj corrispondono a settecento cinquanta lire. La libbra romana non pesava che dodici once e mezzo del nostro peso.*

una delle (1) murene ch' egli aveva nel suo vivajo, fu di cuore sì tenero, che giunse a vestirsi a bruno. Ma giova il vedere con tali esempj, quanto gli uomini, che brillano con tanto splendore, e che sembran sì grandi sul teatro del mondo, sono sovente piccoli nella privata loro condotta.

Terminiamo questo minuto racconto con una osservazione di Plinio. Un tempo, dice egli, si riprovavano tali eccessi. Ora si è tralasciato di farne lamenti, divenuti inutili dopochè furono soggiogati i costumi. Si è veduto che niuna proibizione poteva arrestare il lusso, e si è meglio amato che non vi fossero leggi, che di farne affinchè fossero trasgredite. I nostri posteri ci faranno l'apologia, mostrandosi ancora più viziosi di noi (2). »

Da quanto ho narrato risulta, che non erano che troppo fondati i rimproveri che Domizio faceva a Crasso. Ma questi non fece che schermirsene con motti scherzevoli: solo spediente d' un uomo di spirito, che ben sa di non potersi difendere.

I cavalieri, dopochè erano in possesso dei giudizj avevano commesso grandi ingiustizie: ma la più atroce, la più detestabile si era la condanna di Rutilio. Questi, l'uomo più virtuoso di quel secolo, e che meritò d' essere chiamato modello di probità (*Cic. de orat.*

(1) *Pesce stimatissimo presso i Romani.*
(2) *Nimirum ista omisere moribus victis: frustraque interdicta quae vetuerant cernentes, nullas potius quam irritas esse leges maluerunt. Sed et qui sequentur, meliores esse nos probabunt.* Plin. l. 36. c. 3.

l. 1. n. 229.), si era, come già dissi, tirato addosso il loro odio col secondare per quanto stava in lui il coraggioso zelo di Scevola proconsole dell' Asia, onde reprimere le vessazioni dei pubblicani. Bramavano i cavalieri di vendicarsene, ed intimorire ad un tempo con uno strepitoso esempio quei magistrati, che dissimular non volessero i ladronecci che si commettevano nelle provincie (*Cic. de orat. l. 1. Liv. Epit. n. 229. Dio. ap. Vales.*). Rutilio adunque, il quale a tante pubbliche mignatte aveva fatto vomitare il già succhiato sangue, fu accusato di concussione. A questa principale accusa si aggiunsero quelle di stravizzo e di turpi azioni smentite autenticamente dagli illibati suoi costumi. Ma qual sentimento di pudore potevasi mai aspettare da un avversario, come era Apicio, celebre parassito, il più antico di tutti coloro, che con una ghiottornia sfrenatissima hanno presso tutta la posterità renduto spregevole e odioso questo nome? (*Dizion. di Bayle alla voce Apicio*). Vuolsi ch' egli abbia molto contribuito a far condannare Rutilio. E Mario nato per essere il nimico ed il persecutore d' ogni virtù, non tralasciò anch' egli di adoperarsi contra un uomo, il cui merito gli era un continuo rimprovero, e che d' altro lato era amico di Metello.

Rutilio sostenne con eroica costanza quella tempesta, e non volle nè vestirsi a bruno, come voleva il costume, nè umiliarsi dinanzi ai giudici. Ma forse spinse troppo innanzi la sua fermezza, perchè arrivò fino a rigettare il soccorso dell' eloquenza. Il sublime talento di

Antonio e di Crasso fu per lui un motivo di escluderli, e di non servirsi del loro ministero. Nulladimeno Cotta, che brillava fra i giovani oratori, fu ammesso a trattare una parte della causa di lui (1); ma egli era suo nipote. Del resto egli si difese da se medesimo, e in una maniera poco acconcia a cattivarsi l'animo dei giudici, dolendosi più della sorte della repubblica, che della sua. Scevola pur anche appoggiò l'innocenza dell'amico, e antico suo luogotenente, e arringò alla sua foggia, con chiarezza, eleganza, e precisione, ma senza forza. Rutilio fu condannato.

Antonio, che si rammaricò al vedere ingiustamente condannato un uom sì grande e sì probo, lamentasi amaramente presso Cicerone della stoica severità, con cui egli volle scrupolosamente attenersi alla sola verità, senza permettere che l'eloquenza ajutasse una causa tanto buona. « Se in questa causa (dice » egli a Crasso) tu avessi parlato, e ti fosse » stato permesso di trattarla, non già alla ma» niera dei filosofi, ma a tuo grado, sono per» suaso, che comunque scellerati fossero i giu» dici, comunque fossero perniciosi cittadini, e » degni di tutti i supplizj, la forza e la vee» menza della tua orazione avrebbe trionfato » della loro barbarie, e intenerito il cuor loro. » Ma abbiamo dovuto perdere un uom sì gran» de, perchè ne fu trattata la causa come se

(1) *Suppongo che non siasi dimenticato il lettore, che in Roma sovente una stessa causa era divisa tra più avvocati.*

» vivessimo nella fantastica repubblica di Pla-
» tone (1) ».

Mostrò Rutilio anche dopo la sua condanna lo stesso coraggio che nel pericolo. Quantunque non fosse condannato che a riparare i pretesi danni, che aveva cagionati, abbandonò Roma come un covile di malandriui, e ritirossi nella provincia, ch'era stata testimonio delle sue virtù, cioè in Asia, dove stabilì prima in Mitilene, e poi a Smirne il suo soggiorno (*Dio.*). Furono allora i beni di lui confiscati e venduti, e allora chiarissimamente si diede a conoscere la sua innocenza; poichè il loro valore non pareggiava la somma a cui era stato condannato, e le sue scritture dimostrarono ad evidenza la giusta e legittima origine di quanto possedeva.

Egli è incontrastabile che per una tanto ingiusta condanna la gloria di lui non soggiacque a veruno offuscamento. Egli trovò eziandio nella liberalità degli amici e di quanti si era obbligati co' suoi servigi, di che risarcire abbondevolmente la perdita de' suoi beni. Scevola lo forzò ad accettare doni assai rilevanti, e tutti i popoli e le città dell'Asia, nel passar ch' ei vi fece, non solo gareggiarono fra loro nell' attestargli stima e rispetto, ma gli dimo-

(1) *Quod si tunc, Crasse, dixisses, et si tibi pro P. Rutilio non philosophorum more, sed tuo, licuisset dicere, quamvis scelerati illi fuissent, sicut fuerunt, pestiferi cives supplicioque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset vis orationis tuae. Nunc talis vir amissus est, dum causa ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate res ageretur* De orat. l. 1. n. 230.

strarono coi fatti la loro gratitudine, beneficenze che lo stato di sua fortuna non gli permetteva di ricusare; cosicchè divenne più ricco nel suo esilio in Asia, di quello che fosse quando era consolare in Roma.

Rinunziò per sempre alla patria, ma senza mai perdere i sentimenti di buon cittadino; ed a taluno, che pretendendo di consolarlo gli diceva, che frappoco sarebbe insorta una guerra civile, per cui si chiamerebbero gli esuli: » Qual male v' ho io fatto (rispose) per desi» derarmi un ritorno più funesto ancora di » quel che lo sia stato la necessità di partire? » Meglio amo di veder la mia patria vergo» gnarsi del mio esilio, che affliggersi del mio » ritorno (1) ». Nè pensava altrimenti da ciò che diceva: imperocchè avendolo invitato a ritornare in Roma Silla già vittorioso di tutti i suoi nimici, volle piuttosto starsene nell' esilio. Senza dubbio non voleva egli essere spettacolo dei mali che sofferiva la patria; e fors'anche temeva che coll' approfittarsi della vittoria di Silla non si giudicasse ch'egli in qualche maniera approvasse la condotta di uno, la causa del quale sembrava buona, ma i cui portamenti lo ricolmavan di orrore.

Egli è almen certo che una tal maniera di pensare conveniva molto all'esatta probità, di cui Rutilio avea fatto professione, e alla somma cura che si prendeva non solo di non com-

---

(1) *Quid tibi, inquit, mali feci, ut mihi pejorem reditum quam exitum optares? Malo ut patria exilio meo erubescat, quam reditu moereat.* Sen. de benef. l. 6. c. 37.

mettere ingiustizie, ma di non prender parte nelle altrui. Racconta Valerio Massimo (1), che avendogli un giorno un amico domanda a una cosa ingiusta, e chiamandosi tanto offeso del rifiuto di lui che arrivò a dirgli con isdegno: *Qual bisogno ho io della tua amicizia, se tu non fai ciò che ti chiedo?* gli rispose Rutilio dello stesso tenore: *E qual bisogno ho io della tua, se per conservarla deggio violar le leggi della virtù?*

Egli aveva sempre amato e coltivato le belle lettere, e studiato la filosofia sotto il celebre Storico Panezio; era eccellente giureconsulto; non aveva nemmeno trascurato l'eloquenza, adattata all'austero suo genio, e più acconcia a piacere per la probità dell'oratore, che per le grazie dello stile. Frequentava non poco il foro, e declamava sovente. Aveva eziandio composta una storia Romana in lingua greca, e la propria vita verisimilmente in latino (*Cic. in Brut. n. 113. 114. Athen. l. 4. Liv. l. 38. n. 52.*). Questo fondo e questo amore di erudizione e letteratura a così dir generale, lo alleviò certamente assaissimo nel suo esilio.

Parleremo ancora di Rutilio all'occasione del macello de' Romani in Asia eseguito per ordine di Mitridate.

---

(1) *Quum amici cujusdam injustae rogationi resisteret, atque is per summam indignationem dixisset: Quod ergo mihi opus est amicitia tua, si quod rogo non facis? respondit: imo quid mihi tua, si propter te aliquid inhoneste facturus sum?* Val. Max. l. 6. c. 4.

LIBRO XXXI.

CHE comprende lo spazio di cinque anni dall' anno di Roma 661 sino al principio del 666. Contiene principalmente la guerra civile tra Mario e Silla sino alla morte del primo.

PARAGRAFO PRIMO

Guerra sociale. Sua natura: sua origine: sua durata. Desiderio ardentissimo degli alleati di avere il titolo di cittadini romani. I senatori onde racquistare il diritto di giudicare fanno capo a Druso tribuno. Questi si adopera a guadagnar la plebe con leggi a lei favorevoli, e gli alleati con la promessa di farli cittadini. Il console Filippo si oppone alle leggi di Druso. Cepione altro avversario di Druso. Violenza di Druso contra Cepione e Filippo. Le leggi sono accettate. Nuova legge di Druso per ripartire i giudizj fra i senatori, ed i cavalieri. Imbarazzo di Druso per non poter mantener parola agli alleati. Inflessibile fermezza di Catone ancor fanciullo. Movimenti degli alleati. Parola di Filippo ingiuriosa al senato. Contesa in tale proposito tra Crasso e Filippo. Morte di Crasso. Osservazione di Cicerone intorno ad essa. Morte di Druso. Suo carattere. Tutte le sue leggi sono annullate. Legge proposta da Vario per

processare coloro che erano stati fautori degli alleati. Cotta accusato prende volontario esilio. Scauro si sottrae dal pericolo colla sua fermezza, ed alterigia. Vario condannato anch' egli dalla sua propria legge muore miseramente. Gli alleati si preparano alla ribellione. Formano un corpo di repubblica. Macello fatto in Ascoli. Aperta ribellione de' popoli d' Italia. Ambasceria degli alleati a' Romani prima d'entrare in guerra. Crudeltà da loro usate. Hanno sulle prime qualche vantaggio. Ingiusti sospetti del console Rutilio sopra parecchi nobili. E sospesa l' esecuzione della legge Varia. Mario consiglia indarno il console di sfuggir la battaglia. Rutilio è vinto, ed ucciso. Dolore e costernazione in Roma. Cepione ingannato da Pompedio perisce in un' imboscata con gran parte del suo esercito. Vittoria del console Giulio, che fa ripigliare a Roma le vesti proprie del tempo di pace. Vittoria incominciata da Mario, e terminata da' Silla. Mario si scansa dal combattere. Si ritira con poca gloria. Sertorio si rende famoso. Gli viene cacciato un occhio. Suoi sentimenti intorno a tale accidente. Due schiavi nel sacco di Grumento salvano la loro padrona. Vittoria di Cn. Pompeo, mercè la quale i magistrati in Roma ripigliano le insegne delle loro cariche. Diritto di cittadinanza romana conceduto agli alleati che erano rimasi fedeli. Liberti ammessi al militare servigio di terra. Il console Pompeo strigne l' assedio d' Ascoli.

Batte i Mauri, e sottomette altri popoli vicini. Vettio è ucciso da un suo schiavo, il quale poi uccide se stesso. Il console Porcio è ucciso in una battaglia. Mario il giovane cade in sospetto d' esser l' autore di tal morte. Silla distrugge Stabia, ed assedia Pompejo. Assume il comando dell' esercito di Postumio, che era stato ammazzato dai suoi soldati, e non ne vendica la morte. Distrugge un esercito di Sanniti comandato da Cluenzio. Ottiene la corona ossidionale. Soggioga gl' Irpini. Passa nel Sannio, e vi riporta parecchi vantaggi. Ritorna a Roma per chiedere il consolato. Si gloriava del titolo di Felice. Stravaganza del carattere di lui. I Marsi depongono le armi. Consiglio generale della lega trasferito in Esernia. Giudacilio, perduta la speranza di salvar Ascoli sua patria, prende il veleno. Cn. Pompeo prende Ascoli. Trionfo di Cn. Pompeo, in cui Ventidio è condotto prigioniere. Pompedio entra trionfante in Boviano, ma è sconfitto ed ucciso. Ambasceria degli alleati a Mitridate, ma senza frutto. La guerra sociale s' intiepidisce. Otto nuove tribù formate pe' nuovi cittadini. Censori. Asellio pretore di Roma assassinato nel pubblico foro dalla fazione de' ricchi che prestavano ad usura. Legge di Plauzio de vi publica. Per un' altra legge dello stesso tribuno i senatori rientrano in possesso d' una parte de' giudizj. Silla è creato console. Contesa intorno a ciò tra lui e Cesare.

Origine della guerra sociale.

Eccoci giunti ad una guerra che i Romani chiamarono *guerra degli alleati*, per mascherare con un nome più dolce ciò ch' essa ha d' odioso, poichè in sostanza era una guerra civile (1). I popoli d'Italia, contra i quali dovette Roma sostenerla, erano uniti ai Romani da tanti secoli, e con nodi tanto sovente, e in tante guise moltiplicati, che se non erano cittadini, che prendessero le armi contra cittadini, erano almeno amici contro amici, e parenti contro parenti; e in questa si rinvengono tutti gli orrori delle guerre civili.

Ne fu origine da un lato l'ardentissimo e fors' anche giusto desiderio che avevano gli alleati di divenir cittadini di una repubblica, di cui erano l' appoggio e la forza: e dall'altro l' alterigia dei Romani, i quali non sapevano determinarsi di pareggiare con se popoli ch' essi considerar solevano come sudditi onorati del nome di alleati (2).

Dissi che sembrava legittima la pretensiosione degl'Italiani, essendo cosa certa che i Romini, mediante il loro soccorso, conquistate avevano tutte le provincie componenti l' impero. Non aveva Roma alcun esercito, di cui,

(1) *Sociale bellum vocetur licet, ut extenuemus invidiam: si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit.* Flor. l. 3. n. 18.

(2) *Lo stata dei popoli che i Romani trattavano come alleati, è benissimo espresso in un passo di Tito Livio, ove favella degli Achei:* Specie aequum est foedus apud Achaeos, re precaria libertas: apud Romanos etiam imperium est. *Liv. l. 39. n. 17.*

col somministrar sempre numero uguale di fanteria, ed il doppio di cavalleria, i Latini e gli alleati non formassero più della metà (*Vell. l. 2. c. 15*).

All' opposito se attribuisco la negativa dei Romani ad alterigia ed orgoglio, non pretendo già che una saggia politica non potesse fornire solide ragioni da opporsi a tale mescolanza di una moltitudine di nuovi cittadini. Ma questo è un problema tanto inviluppato, che non imprendo di scioglierlo. Mi attengo soltanto ai fatti. Non v'ha dubbio che i Romani erano gelosissimi della loro preminenza, ed è certo eziandio che finalmente dovettero concedere a tutti queì popoli quel dritto, che avevano da principio sì apertamente negato.

Fu quella una guerra sanguinosissima. I popoli d'Italia, secondo Vellejo Patercolo (*l. 1. c. 15*), vi perdettero trecentomila combattenti. Anche i Romani in diverse riprese vi perirono in grandissimo numero. Nè dee recar maraviglia che sovente sieno stati vinti: poichè non potevano avere nimici più capaci di far resistenza. Vi erano da ambi le parti le stesse armi, la stessa disciplina, gli stessi esercizj, e la stessa cognizione di quanto appartiene all' arte militare; e quantunque da gran tempo non avesse alcuno Italiano avuto il supremo comando delle armate, non pertanto in quella nazione vi fu qualche capitan generale.

Lunghissima, a prenderla in tutta la sua ampiezza, fu la guerra degli alleati. Il grande suo furore non è che di due anni, ma essa

continuò ancora a lungo comunque con minor ardore; si confuse colle guerre civili di Mario e di Silla, nè fu del tutto terminata, che da questo ultimo, quando egli, fatta la pace con Mitridate, ripassò in Italia, e colle sue vittorie estinse tutte le divisioni, che laceravanla da tanti anni.

Sembrerebbe che una guerra così importante, e piena di tanti avvenimenti, offrir dovesse copiosa materia alla nostra storia. Ma le opere di quegli antichi autori che la descrissero minutamente, si sono perdute, e non ci rimangono se non se alcuni compilatori così confusi ed informi, che non posso promettere ai leggitori se non una idea generale delle cose, con pochissime circostanze intorno ai fatti particolari. Entro dunque in materia.

Avevano gli alleati di Roma desiderato ardentemente in ogni tempo di divenirne cittadini. Non da altra cagione era derivata la guerra de' Latini, più di dugenquarant' anni prima di quella, onde imprendo il racconto. I Campani dopo la infelice giornata di Canne offersero alla stessa condizione il loro soccorso ai Romani, nè si ribellarono, se non se perchè era stata loro negata (1). Non seguirono difatto i Romani per lungo tempo la politica tanto lodata del lor fondatore, il quale sovente in cittadini di Roma trasformò coloro che nello stesso giorno n' erano stati nimici.

(1) *Tito Livio l. 23. n. 6. dubita di questo fatto, ma Tullio nella sua seconda orazione contro Rullo n. 91. lo dà per certo.*

Tosto che incominciarono a formare uno stato considerabile andarono molto circospetti nel concedere un tal favore: e si aumentò la loro riserva intorno a tal punto in ragione dell' accrescimento del loro potere, e per conseguenza il diritto di cittadino romano diveniva un titolo più elevato e di maggior importanza. Concedevano tal grazia soltanto a qualche picciola città vicina, non mai ad intere nazioni; separavano sovente il titolo di cittadino romano dall' esercizio e dalle funzioni, dandone il nome senza concedere il diritto del voto. Fra gl' Italiani per tanto solamente alcuni privati arrivavano ad ottenere un privilegio tanto bramato, e ciò per mezzo d' una finissima astuzia. Ma contro tali frodi i magistrati romani stavano sempre all' erta, e rimandavano alla loro città gli stranieri che inondar volevano Roma.

I Gracchi fecero rinascere nel cuore degli alleati la speranza che i popoli in corpo potessero ottenere il diritto di cittadinanza romana. Tiberio n' ebbe il pensiero, ma prevenuto dalla morte non potè mandarlo ad effetto. L' idea di lui fu seguita, e incamminata da Fulvio Flacco, e la ribellione di Fregelle, a cui fu Cajo accusato d' aver tanto contribuito, era un segnale, al quale tutta l' Italia sarebbesi mossa, se una pronta e severa vendetta non avesse arrestata sul primo suo nascere la congiura. Ma finalmente scoppiò la mina sotto il tribunato di Druso, siccome sono per raccontare.

An. di R. 661. av. G. C. 91. L. Marcio Filippo. Sesto Giulio Cesare.

La condanna di Rutilio aveva più chiaramente che mai fatto comprendere ai senatori la necessità di liberarsi dalla tirannia de' cavalieri nei giudizj, e somministrava loro ad un tempo il più legittimo motivo di spogliarli di un potere, onde facevano un abuso cotanto reo. Per riuscire in tale divisamento ricorsero a M. Livio Druso allora tribuno, giovane per nascita, per coraggio, e per talenti attissimo alle più grandi intrapese (*Flor. l. 3. c. 17. Liv. Epit. 71.*).

Egli era figlio di quel Druso, che mandò in rovina gli affari di C. Gracco, a nome del senato mostrandosi più popolare di lui. Sembra che il figlio seguisse la stessa condotta. Egli s'avvisava di render servigio al senato, e conciliargli il favore del popolo. Al quale oggetto propose leggi agrarie, istituzioni di colonie, distribuzioni di formento con sì straordinaria profusione, che diceva egli medesimo « di aver tolto agli altri qualunque mezzo di far nuovi doni, qualora non volessero distribuire o il cielo o il fango (1) ». E tutte queste leggi tanto favorevoli al popolo dichiarava di portarle di concerto col senato, e sotto la di lui autorità.

Quantunque gli alleati non concorressero negli affari del governo di Roma coi loro suffragi, vi avevano non pertanto un gran potere, per le strette loro amicizie e parentele con

---

(1) *La parola è più bella nel latino per l'incontro felice di suoni simili nelle parole che significavano* cielo e fango. *Nihil se ad largitionem ulli reliquisse, nisi quis aut coenum dividere vellet, aut coelum.* Flor.

tutti i cittadini grandi e piccoli. Quindi volle Druso affezionarli al senato promettendo che se l' avessero ajutato a far accettare le sue leggi, avrebbe anch'egli finalmente ottenuto loro il diritto di cittadinanza, dando il senato per mallevadore di sue promesse.

Alle leggi di Druso opponevansi gagliardamente i cavalieri; nè è da maravigliarsene, poichè desse erano tante batterie drizzate contro di loro. Ma egli nel senato medesimo trovò due formidabili avversarj, il console Filippo, e Servilio Cepione, giovane suo coetaneo, e un tempo suo amico.

Filippo oltre ai vantaggi della nascita, delle ricchezze, delle grandi parentele, oltre alla dignità ed autorità del suo posto, era eziandio capace di dar peso colla sua facondia al partito ch'egli abbracciava. Dopo Crasso e Antonio, che siccome ho più volte osservato, si disputavano infra loro il primo grado dell'eloquenza, veniva Filippo, ma in una grande distanza. « Comechè niuno, dice Cicerone, tra que' due grandi oratori e lui potesse esser frapposto, non posso nulladimeno chiamarlo nè il secondo, nè il terzo, in quella guisa che in una corsa di quadrighe non conterei per secondo, o terzo chi fosse appena uscito dalle mosse quando il primo avesse già ricevuto il premio (1) ». Ma a considerar poi Filippo in sè

(1) *Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim aut tertium, qui vix a carceribus exierit, quum palmam jam primus acceperit, nec in oratoribus, qui tantum absit a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur.* Cic. Brut. n. 173.

medesimo, e prescindendo da ogni paragone, non poteva negarglisi il titolo ed il merito di oratore. Egli aveva uno stile libero ed ardito, pieno di sali, e di facezie. Non gli mancava nè invenzione per ritrovar pensieri convenienti, nè facilità d'elocuzione per esprimerli. Inoltre era molto versato nelle arti de'Greci, e quando si riscaldava nelle dispute, non era senza quel piccante, e quel caustico, che tanto piace agli uditori.

Per mancanza di monumenti non posso dire per qual motivo Filippo allora console prendesse partito contra Druso, e contra il senato. Aveva egli un tempo, mentr'era tribuno, proposta una legge agraria, e Cicerone (*de orat. l. 2. n. 73*) cita un tratto sedizioso di un ragionamento di lui. Egli disse *non esservi in Roma duemila persone che avessero di che vivere*. Ben si comprendono le conseguenze d'una tale proposizione pronunziata da un tribuno innanzi ad una moltitudine che pretendeva di godere i diritti della suprema potestà. Ma nulladimeno Filippo aveva esercitato con molta moderazione il suo tribunato, ed agevolmente sofferto che la sua legge non fosse accettata. S'era egli dunque convinto per sempre che fossero perniciose le leggi agrarie, e perciò si opponeva egli forse a quelle proposte da Druso? oppure aveva egli qualche suo particolare motivo d'inimicizia contra il tribuno, e di scontentezza contra il senato? Noi di ciò non ne sappiamo nulla, ma è certo ch'egli operò con molto calore, e con molta passione.

Riguardo poi a Cepione, era questo un giovanile puntiglio tra lui e Druso (*Dio. ap. Vales.*). Erano eglino stati a principio sì stretti amici, che aveano scambiate in fra loro le mogli: pratica contraria alla pubblica onestà, ed a' buoni costumi, ma presso i Romani autorizzata, si dice, dalla consuetudine (*Strab. l. 11. p. 515*). Si disgustarono poi per un puerile motivo, essendosi pazzamente ostinati ad alzare il prezzo nella vendita di un anello che bramavano entrambi di avere (*Plin. l. 33. c. 1*). Da un sì lieve soggetto nacque fra essi un' irreconciliabile inimicizia, che gl' indusse a commettere i più violenti eccessi, e cagionò alla repubblica le più gravi sciagure. Erano ambidue arditi, opportuni agli affari, ma spiriti inquieti e turbolenti: ed essendosi la loro emulazione cangiata in odio ed in gelosia, l' attaccamento di Druso agl' interessi del senato determinò Cepione a parteggiare pei cavalieri.

Furono fra Druso da una parte, e Cepione e Filippo dall' altra violentissime le contese; e andarono tant' oltre, che Druso in una certa occasione minacciò Cepione di farlo precipitare dalla cima della rupe Tarpea (*Auct. de vir. illustr.*). Quanto poi a Filippo, siccome questi resisteva a tutto potere alle leggi proposte, e non voleva per verun conto soffrire, che se ne deliberasse, Druso lo fece condurre in prigione, e maltrattare così, che il sangue gli usciva in copia dalle narici. Ed il tribuno altro non fece che motteggiare, dicendo *che quello non era sangue, ma suco di tordi;* poichè Fi-

lippo passava per ghiotto dei cibi più dilicati (*Val. Max. l. 9. c. 5*).

Dopo tanti contrasti fu giuoco forza che le leggi passassero; imperocchè nel giorno destinato a deliberarne, concorse da tutte parti a Roma un popolo sì numeroso, che sarebbesi detto esser la città assediata da esercito ostile. Quella moltitudine superò tutti gli ostacoli: e le colonie, le ripartizioni delle terre, le distribuzioni del formento, ogni cosa fu decretata conforme alle richieste di Druso. È verisimile che allora il tribuno, per dare alla repubblica il mezzo di sostenere tante spese, abbia alterato le monete, e messo nell' argento un ottavo di lega.

Queste leggi in tal guisa ricevute non erano che un preliminare dei divisamenti di Druso. Il grande oggetto ch'ei s'era proposto, era di restituire i giudizj al senato; ed a ciò era stato eziandio poc'anzi incoraggiato da Scauro, il quale accusato da Cepione s'era difeso colla sua consueta fermezza, e aveva caldamente esortato Druso a introdurre nei giudizj un cangiamento necessario, e di cui la repubblica aveva un estremo bisogno. Ma Druso non intraprese di privare del tutto i cavalieri del dritto di giudicare, ma solo di ripartirlo fra i due corpi. Pretende Appiano ch'ei divisasse di aggregare al senato trecento cavalieri, cosicchè il numero dei senatori, che era di trecento, si raddoppiasse. Di questi secento senatori tra antichi e nuovi si dovevano formare i tribunali dei giudici. Ma sono astretto a confessare ch'io non fo gran conto di

Appiano, scrittore poco giudizioso, e d' altronde assai lontano da tempi dei quali si tratta. L'epitome di Tito Livio non parla che d'una divisione dei giudizj fra i senatori ed i cavalieri; e mi conferma in tale opinione l' autorità di Tullio (1) superiore ad ogni eccezione in tale argomento.

Druso dunque propose una nuova legge per ordinare che le compagnie dei giudici fossero nell' avvenire metà di senatori e metà di cavalieri; e aggiunse un articolo che permetteva di procedere contra qualunque giudice prevaricasse nell' esercizio del suo ministero. Conciossiachè per uno strano costume, di cui mi dispenso di render ragione (2), i giudici tratti dal corpo de' cavalieri, non erano ancora soggetti a processo per prevaricazione nei giudizj.

Questa legge accese di sdegno i cavalieri, non solo perchè gli spogliava della metà dell' autorità ond' erano in possesso, ma per le pene eziandio alle quali sottoponeva le prevaricazioni, in cui troppo di sovente cadevano. Non s' astennero dal chiamarle un intollerabile giogo, a cui non erano avvezzi, e che non avendolo mai portato, non avrebbero sofferto che fosse loro imposto. Ma tutta Roma si era rivolta contro di loro in favor della legge. I

---

(1) *Le doglianze dei cavalieri addotte da Cicerone* pro Cluent. n. 153. 154. *suppongono manifestamente che non venivano eletti senatori. Veggasi ancora* pro Rabir. Post. n. 16. e 17.

(2) *Questo fatto comprovasi da Cicerone* pro Cluent. n. 144. 145.

senatori, quantunque avessero desiderato di ricuperare interamente l'antico loro diritto, contavano che fosse qualche cosa il riaverne almeno una parte. La plebe era guadagnata dai donativi poc'anzi avuti; gli alleati, comunque poco contenti di quelle colonie, e di quelle divisioni di terre per cui dovean perdere una parte delle loro possessioni, erano non pertanto allettati dalla speranza di divenir cittadini. Aggiungasi l'alterigia del tribuno, che adoperava, quando gli era necessaria, la più aperta violenza. La legge dunque passò, e fu autorizzata dal suffragio delle tribù.

Erano sinora riuscite a Druso tutte le sue intraprese; ma la sua stessa fortuna lo gettò nel più crudele imbarazzo. Imperocchè gli alleati, da'quali era stato sì ben servito, non mancarono di sollecitarlo per l'adempimento della sua parola; ed egli non potea mantenerla. Non è da recarsi in dubbio, che la proposta di adottare una sì sterminata moltitudine di nuovi cittadini, non dispiacesse alla maggior parte de'Romani. Senzachè diminuiva di giorno in giorno il credito di Druso. Il senato, che per mezzo di lui non aveva ottenuto che una parte di ciò che bramava, lo appoggiava debolmente. Nella storia de'Gracchi abbiamo parlato delle immense difficoltà, e delle interminabili dispute che le nuove divisioni delle terre faceano insorgere. Così Druso aveva colle sue leggi disgustata pressochè tutta la città, e quelli, a'quali aveva giovato, non gliene sapevano troppo buon grado.

Tutto ciò ch'ei far poteva, era di temporeggiare, e procacciar di tener a bada gli alleati con belle parole.

Nel tempo di tali negoziazioni, Catone, ancor fanciullo, diede in questo affare un saggio di quell'inflessibile e rigido carattere, che per tutto il corso di sua vita fu da lui dimostrato (*Plut. in Cat.*). Siccom' egli perduti aveva assai di buon'ora i suoi genitori, veniva allevato in casa di Druso suo zio materno. Quivi a Pompedio Silone, uno dei principali capi degli alleati, e molto familiare del tribuno, venne in pensiero di chiedere per ischerzo al giovanetto Catone, che s' interponesse per lui presso lo zio. Catone mirandolo bieco e sdegnoso gli diede a conoscere col suo silenzio che non voleva impacciarvisi. Pompedio insistette senza nulla ottenere; finalmente prese il putto a mezzo il corpo, lo portò alla finestra, e tenendovelo in bilico al di fuori, lo minacciò di lasciarlo cadere, se perseverava nel suo rifiuto. Il timore non fu meno inefficace che le preghiere. Laonde Pompedio rimettendolo nella stanza, gridò: *Qual fortuna per l' Italia che costui non sia che un fanciullo! Imperocchè s' ei fosse uom maturo, non avremmo nemmeno un suffragio.*

Gli alleati non s' attennero a lungo alle negoziazioni, e presto pensarono a farsi giustizia coll' armi. Concepirono eziandio a principio l' orribil disegno di trucidare i consoli nel giorno delle ferie latine: festa solenne, che con un gran concorso dei Romani e dei po-

poli del Lazio si celebrava sul monte Albano (*Flor. l. 3. c. 18.*). Ma Druso fu sì generoso, che ne fece dar avviso a Filippo, il quale prese le precauzioni opportune contro ogni insidia improvvisa (*auct. de vir. illustr.*). Un altro non minore pericolo fu dissipato da una fortunata circostanza (*Diod. ap. Vales.*). Aveva Pompedio adunati dieci mila uomini, e li conduceva a Roma armati di spade sotto le vesti, determinato di assediare il senato, e forzarlo a concedere agli alleati il diritto di cittadinanza. Domizio, avvenutosi fra via in questa truppa, dimostrò a Pompedio ch' egli prendeva un cattivo partito, e che il senato, già dispostissimo a favorire i popoli dell' Italia, concederebbe ogni cosa alle buone maniere, niente alla forza. Il capo e i suoi seguaci si lasciarono persuadere, e si separarono. Ma tuttociò anzichè guarire il male non facea che sospenderlo. Da un lato gli alleati non si rimovevano punto dalla loro pretensione, e dall' altro i Romani non si davano alcun pensiero di soddisfarli. In tutta l'Italia scontenta non vi erano che adunanze segrete, cospirazioni, complotti: ogni cosa andava preparando una generale sollevazione.

In Roma le disposizioni non erano più pacifiche. Duravano tuttavia i disgusti fra il senato, ed il console Filippo. E questi in un' adunanza della plebe arrivò a dire (*Cic. de or. l. 3. n. 2.*) « che per amministrar la repubblica gli abbisognava un altro consigliere, mentr' ei pel bene dello stato nulla poteva operare con un senato di quella tempra ». Per tale

invettiva, e per parole tanto ingiuriose al senato, fu questo convocato da Druso il giorno tredici di settembre. Egli colà si dolse amaramente di Filippo, e propose di deliberare sopra l'oltraggio fatto al senato dal console, il quale n'era il capo ed il preside.

L'oratore Crasso nell'esporre la sua opinione si distinse per coraggio e zelo, e non avea fatto mai pompa di tanta eloquenza come in quella occasione che fu l'ultima della sua vita. « Deplorò l'infelice destino del senato, il quale anzichè un tutore ed un padre, che si prendesse cura di proteggerlo, trovava nel console un nimico tutto intento a spogliarlo della sua dignità, e del suo onore. Accusò Filippo come autore dei mali presenti, e disse « che punto non si maravigliava ch'ei rigettasse i consigli del senato, a nient'altro pensando che a mandare in rovina la repubblica (1) ».

Un ragionamento così vibrato cagionò la disputa più viva. Filippo, a cui non mancava eloquenza, fuoco e vigore, principalmente quando si sentiva punto, fece altamente valere i diritti della sua carica. Pretese che Crasso gli avesse perduto il rispetto, e lo condannò all'istante ad una pena pecuniaria, volendo ad

---

(1) *Deploravit causam atque orbitatem senatus: cujus ordinis a consule, qui quasi parens bonus aut tutor fidelis esse deberet, tanquam ab aliquo nefario praedone diriperetur patrimonium dignitatis. Neque vero esse mirandum, si, quum suis consiliis rempublicam profligasset, consilium senatus a republica repudiaret,*

un tempo secondo il costume di Roma, alcuni pegni per sicurezza del pagamento dalla pena imposta.

Ma Crasso, anzichè sbigottirsi, vie maggiormente accrebbe il suo ardire. Sostenne che avea diritto di non considerar più Filippo come console, poichè nemmen egli considerava lui come senatore. « E che? (soggiunse) « mentre tu della reputazione e dell'onore di » questo consesso fai quel conto che faresti di » un pegno abbandonato, del quale ti sarebbe » be permesso disporre a talento, e lo laceri » alla presenza del popolo; t'immagini di atterrirmi » terrirmi co'frivoli pegni che pretendi da me? » No, no: per ridur Crasso a tacere non fa » mestieri imporgli tal pena: è giuoco forza » che tu gli strappi cotesta lingua; e quando » anche questa fosse recisa, la libertà che spi- » rerebbe per anche sul mio volto, basterebbe » per rimproverarti la tirannia che eserciti so- » pra di noi (1) ».

Conchiuse dicendo ch' era d' uopo che il senato si purgasse dell' imputazione ingiuriosa che gli era stata fatta dal console; e che facesse vedere al popolo romano, non aver egli mai mancato nè di zelo, nè di prudenza nel servigio della repubblica. E questo parere fu abbracciato da tutti i senatori.

(1) *An tu, quum omnem auctoritatem universi ordinis pro pignore putares, eamque in conspectu populi romani conciderες, me his pignoribus existimas posse terreri? Non tibi ista sunt caedenda, si Crassum vis coercere: haec tibi est excidenda lingua: qua vel evulsa, spiritu ipso libidinem tuam libertas mea refutabit.*

Fu questo l'ultimo, ed insieme il più luminoso trionfo dell'eloquenza di quell'uomo divino, siccome Cicerone lo appella (1). S'era egli sommamente riscaldato nel ragionare, e già sentivasi un dolore di fianco; nulladimeno volle fermarsi in senato, finchè fu steso il decreto conforme al suo sentimento. Sopraffatto da freddo e ribrezzo se ne ritornò a casa colla febbre, e nel settimo giorno morì di pleurisìa.

Cicerone, onde abbiamo tutto questo racconto, fa le più commoventi osservazioni sulla morte di Crasso, che lo privava del frutto, ch'egli avea avuto in mira in tutte le fatiche della sua vita. « O ingannatrici speranze degli uomini! (esclama Tullio) O fragilità, ed incostanza della fortuna! O vanità de' nostri sforzi e disegni, che nel bel mezzo della carriera il più delle volte sono atterrati, o prima che abbiamo potuto veder da lungi il porto, fanno infelice naufragio! La vita di Crasso sino allora era stata occupata o nelle fatiche del foro, o nelle cure che accompagnano il ministero delle pubbliche cariche; e la gloria acquistata da lui era piuttosto quella d'uomo di spirito ed utile pe' suoi talenti a parecchi privati, che d'uomo di stato, e di gran senatore; ed il primo anno, che terminava per lui la carriera degli onori mediante la censura che aveva esercitato; quell'anno che per generale consenso gli apriva l'adito alla più grande considerazione, ed al primo posto nella repubblica,

(1) *Illa tanquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio.*

è quello appunto, che con una impreveduta morte delude tutte le sue speranze e annienta ogni suo disegno (1) ».

È vero che tali esempli dovrebbero guarire gli ambiziosi, se l'ambizione fosse un male che ammettesse rimedio. Ma Cicerone, che fa questa bella riflessione, poco l'applicò a se medesimo. E generalmente parlando, ciocchè accade agli altri non ci ammaestra che debolmente. In morale, più ancora che in qualunque altra materia, *gli errori de' nostri predecessori sono perduti per noi*, siccome leggiadramente ha detto uno de' più illustri ed ingegnosi scrittori de'nostri giorni. Felici noi, se dalla nostra sperienza sappiamo trar profitto!

La morte di Druso accadde poco dopo quella di Crasso, e fu senza paragone più deplorabile. Tutta l'Italia era sossopra, ed il timore che ne concepivano i Romani volgevasi in odio contra Druso, al quale attribuivasi la cagione di quei pericolosi sconvolgimenti. Generale era l'indignazione contra il tribuno; ed il senato stesso, a pro di cui s'era tanto adoperato non vedeva più in lui che l'autore della sollevazione dei popoli d'Italia.

(1) *O fallacem hominum spem fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones! quae in medio spatio saepe franguntur et corruunt, et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt. Nam quamdiu Crassi fuit ambitionis labore vita districta, tamdiu privatis magis officiis et ingenii laude floruit, quam fructu amplitudinis aut reipublicae dignitate. Qui autem ei annus primus ab honorum perfunctione aditum, omnium concessu, ad summam auctoritatem dabat, is ejus omnem spem atque omnia vitae consilia morte pervertit.*

Era Druso ridotto alla disperazione: e siccome intorno a quel tempo gli avvenne di cadere in deliquio nel mezzo d' un' adunanza del popolo, fino a perdere i sentimenti, fu detto che col bere del sangue di capra s' era procurato da se stesso quell' accidente per farsi credere avvelenato, e render con ciò odiosi i suoi avversarj, e principalmente Cepione (*Plin. l. 28. c. 9. auct. de vir. illustr.*). Ma è più verisimile che fosse quello un accesso di epilessia, al qual morbo nella prima sua giovanezza era stato soggetto, e di cui coll' elleboro era guarito. Checchè ne sia, tutta l' Italia s' interessò di quell' avvenimento, e le città fecero pubblici voti pel ristabilimento di sua salute.

I suoi nimici vie maggiormente si ostinarono a mandarlo in rovina. Cospirarono contro la vita di lui, e malgrado le sue precauzioni di comparir in pubblico più di rado, e rendersi meno accessibile, non potè sfuggir loro. Una sera, mentre accompagnato da numeroso corteggio rientrava in casa, ricevette una pugnalata, per cui poco dopo morì (*Appian.*). L' assassino si nascose tra la calca, nè fu giammai riconosciuto, ma caddero i sospetti sopra Filippo, Cepione, e il tribuno Q. Valerio, il quale frappoco solo comparirà sul teatro (*Auct. de vir. illustr.*). Cicerone precisamente ne incolpa quest' ultimo (*Cic. de nat. deor. l. 3 n. 81.*). Non si fece alcuna ricerca su questo omicidio; lo che prova che gli autori di esso erano potenti, e capaci di trattenere col loro credito il corso della giustizia.

Così chiuse i suoi giorni M. Druso nel fior

dell' età; vittima d'una smoderata ed inquieta ambizione, che prima di cagionargli una morte violenta, l' aveva tormentato per tutta la sua vita (*Senec. de brevit. vitae c. 6*). E ben possiam crederlo, poichè in certa occasione, annojato de' gravissimi intrighi, nei quali si vedeva involto, s' era doluto di *esser egli il solo che fin da fanciullo non aveva mai avuto un momento di quiete* (1). Infatti sin da quando portava la pretesta, aveva raccomandati alcuni accusati ai loro giudici, e per le sue sollecitazioni aveva sbrogliato diversi affari. « Che mai poteasi aspettare, esclama Seneca (2), da un' ambizione sì intempestiva, se non se ciò che di fatto avvenne, mali grandi e per la repubblica, e per lui stesso in particolare? »

Ebbe Druso grandi talenti, ma una presunzione ancora più grande, che non lo abbandonò nemmeno nell' ultimo istante della sua vita. Vicino a spirare disse agli astanti (*Vell. l. 2. c. 14*): *Amici, quando mai la repubblica troverà un cittadino atto a subentrare in mio luogo?*

Con tali sentimenti qual maraviglia ch' ei fosse estremamente altiero co' suoi avversarj? Lo stesso senato aveane provato l' orgoglio quando mandatolo un giorno a chiamare, sentì dirsi da lui: *e perchè non viene piuttosto il senato a radunarsi nel palazzo Ostilio ch' è*

(1) *Uni sibi, ne puero quidem, ferias contigisse.*

(2) *Quo non irrumperet tam immatura ambitio? Scires in malum ingens, et privatum et publicum, evasuram illam tam praecocem audaciam.*

vicino alla ringhiera? Ed il senato ubbidì agli ordini dell' imperioso tribuno, che per nulla contava quelli del senato (*Val. Max. l. 9. c. 5.*).

Nulladimeno rinvengonsi in Druso alcuni tratti veramente degni di laude. È una bella pruova della sua generosità l' avviso ch' ei fece dare a Filippo della congiura dei Latini contro di lui; nè si può non ammirare la nobil fidanza che si scorge in alcune sue parole, delle quali Vellejo Patercolo ci ha conservata la memoria. Faceva egli fabbricare sul monte Palatino una casa, che poi appartenne a Cicerone; e promettendogli l'architetto di costruirla in guisa che nessuno de' vicini potesse mirarvi dentro, disse: *voglio anzi che tu impieghi tutta l' arte a farla in maniera che quanto io farò, veder si possa da tutti* (1).

Da questi fatti risulta che Druso lasciò di se una fama assai dubbiosa. Ed io non so che alcuno scrittore l'abbia lodato senza eccezione, a riserva di Vellejo, vile adulatore, il quale con ciò facea la corte a Livia ed a Tiberio che discendevano da quel tribuno (*Cic. pro Domo n. 41.*).

Fu la morte di Druso un compiuto trionfo pe' suoi nimici, ed il console Filippo ne fece annullare tutte le leggi come contrarie agli auspicj, e quindi invalide per se stesse. In tal guisa ogni cosa ricadde immantinente nel pri-

---

(1) *Tu vero, si quid in te artis est, ita compone domum meam, ut quidquid agam ab omnibus perspici possit.*

miero stato, e rimasero i soli cavalieri in possesso de' giudizj.

Essi determinarono di cogliere l'occasione di schiacciare i loro avversarj. Avevano un tribuno pronto a servirli secondo i loro disegni. Costui era Q. Vario, che poc' anzi gli avea tratti dall' impaccio di Druso: uomo di vaste idee, sgarbato di persona, ma tuttavolta accreditato presso la plebe per una più che mediocre eloquenza. Si pretendeva ch'egli dovesse durar fatica a dimostrare la sua condizione di cittadino romano; ma nulladimeno osava di spacciarsi in Roma per uomo di alto affare. E questo (Hybrida) *cane bastardo*, (tale era il soprannome, che gli era stato posto) si rese terribile ai personaggi più illustri della città e del senato.

Egli propose una legge per ordinare che si procedesse contra tutti coloro, i cui maneggi avevano forzato gli alleati a prender le armi (1). Cotesta accusa prendeva di mira i principali senatori, che avevano avuta una sì grande intrinsichezza con Druso, e per mezzo di lui cogli alleati. Sin dove arrivasse tale intrinsichezza, per le folte tenebre nelle quali restano involti quei tempi, ci è impossibile di indovinare. Ma è certo almeno, che quegl' illustri Romani non avevano alcuna parte in quella sollevazione, che espose Roma ad uno dei più gravi pericoli che abbia mai corso.

Veggendosi il senato così preso di mira,

---

(1) *Quorum dolo malo socii ad arma ire coacti essent.* Val. Max.

fece ogni sforzo per impedire che la legge passasse (*Appian. Civil. l. 1.*). Alcuni tribuni eziandio vi si opposero formalmente. Ma i cavalieri, colle spade ignude alla mano, impadronironsi del pubblico foro, e della ringhiera, e fecero autorizzare la legge dai suffragi del popolo.

Quelli che faceano con mezzi sì violenti passare la legge Varia, erano ad un tempo i giudici destinati a farla eseguire: quindi agevolmente comprendesi quale giustizia attender potevano gli accusati. Di questi fu grandissimo il numero, e mentre per la guerra, la quale in breve scoppiò, erano chiusi tutti i tribunali, quello che conosceva di tal sorta di delitto privilegiato, era solo in esercizio.

Di tutti quelli cui toccò soggiacere a tal procella, il più noto è Cotta. Il nipote di Rutilio non poteva sottrarsi dalla vendetta dei cavalieri. Abbiamo già osservato che egli era oratore, ma più commendevole per la chiarezza e solidità che per la forza e veemenza del discorso. Nulladimeno aringando per se medesimo in sì tristi circostanze, prese un tuono pien di vigore. Non procurò di piegare i giudici, da' quali nulla sperava; ma imitando la fermezza di suo zio, rinfacciò loro l'ingiustizia che usavano: ragionò nobilmente della purezza delle sue azioni, della sua mira al ben pubblico, e del suo zelo a pro della patria; e dopo avere piuttosto insultato ai giudici venduti all'iniquità, che fatta la sua apologia, prese volontario bando da Roma. Era questa la seconda disgrazia che gli procacciava la

cabala de' suoi avversarj, la quale poco dianzi aveva fatto che non ottenesse il tribunato. Rutilia sua madre l'accompagnò nell'esilio, nè tornò a Roma, se non con essolui, essendovi alcuni anni dopo stato richiamato da Silla, dove poi pervenne alle principali dignità, e ad acquistarsi la fama d' uno de' più insigni oratori.

Scauro eziandio collo stesso pretesto fu chiamato in giudizio, ma ne uscì con migliore fortuna. Cepione, che poco dinanzi accusato lo aveva di concussione, fu anche allora suo accusatore, e costrinse anche il tribuno Q. Vario a citare dinanzi alla plebe quel venerando vecchio, e a declamare contro di lui (*Ascon. in orat. pro M. Scauro*). Scauro tuttochè aggravato dal peso degli anni, e testè riavutosi da malattia, malgrado tutti gli amici, che lo dissuadevano dall' esporsi nello stato in cui era, all' impeto della moltitudine, volle comparire nel giorno prefisso. Con somma pazienza udì tutta le declamazione del tribuno; e quando gli fu intimato di rispondere, non disse che queste poche parole: « Q. Vario nativo » di Spagna accusa M. Scauro principe del » senato d' aver sollevato gli alleati. M. Scau» ro principe del senato lo nega, e non vi so» no testimoni: a qual di noi due vorrete » prestar fede, o Romani? » Questa sì breve, ma sì dignitosa difesa fece impressione sulla plebe, scompigliò il tribuno, e rendette inutili tutti gli sforzi di lui, e di Cepione. Il processo non andò più innanzi.

Non si trasse Marc' Antonio dal pericolo a

sì buon mercato. Vedendosi accusato, mise in opera tutta la forza della sua eloquenza, ed impiegò per se tutti gl' ingegni, onde si era così utilmente servito pegli altri. S' intenerì, supplicò, e ragionò con tanta energia, che Cicerone (*Tusc. l. 2. n. 57*), testimonio oculato, accerta di averlo veduto nel fervore e nell' istanza delle sue preghiere toccar col ginocchio la terra. Fu assoluto, ed ebbe eziandio nell' anno seguente il comando d' un esercito nella guerra contra gli alleati.

Per terminar di annoverare le conseguenze della legge Varia, aggiungerò che, con maravigliosa vicenda, Vario, quando uscì dalla sua carica, venne accusato e condannato per la sua stessa legge. Egli però non saldò i suoi conti col solo esilio, ma miseramente morendo tra i più crudeli supplizj (*Cic. in Bruto n. 105. et de nat. Deor l. 3. n. 81*). È assai verisimile la congettura di Freinsemio, che ridotto costui ad errar per l' Italia, cadesse nelle mani di alcuno degli alleati, il quale gli facesse pagare la giusta pena di tutti i suoi delitti; poichè oltre all' omicidio di Druso, Cicerone l' accusa eziandio d' aver fatto avvelenare Q. Metello (1). Ma ciò che ora narro non avvenne che dopo qualche tempo.

Verso la fine del consolato di Filippo, i popoli dell' Italia presero le ultime misure per concertare la ribellione. La morte di Druso, e

---

(1) *Non oso decidere chi fosse questo Metello, poichè la famiglia de' Metelli era a quel tempo numerosissima.*

la legge Varia avevano terminato di persuaderli, che nulla doveano più attender da Roma, perduto avendo il lor protettore, ed allora l'averli favoriti essendo il più grave di tutti i delitti. Compresero dunque non rimanere assolutamente che il mezzo delle armi per rapire a viva forza ciò che di buona voglia non sarebbesi loro giammai conceduto.

Siccome i Romani erano pur troppo occupati nelle intestine loro dissensioni, così gli alleati ebbero tutto l'agio di bene accomodarsi, e fare i loro apparecchi. Quindi i loro movimenti non furono tumultuarj, ma condotti con ordine, con sistema, e con deliberazioni maturamente pesate. Formarono il disegno di una repubblica italica sul modello della romana; stabilirono per sede del loro governo la città di Corfinio (1) nel paese dei Peligni, e l'appellarono *Italica*, siccome patria comune, e metropoli di tutti i popoli dell'Italia confederati fra loro. Vi delinearono una gran piazza, ed un palagio pel senato che composero di cinquecento deputati. Ebbero eziandio cura di fortificar la città, e di raccorvi provigioni d'ogni maniera, denaro, viveri, munizioni da guerra; e da tutte parti d'Italia vi si condussero gli ostaggi dei diversi popoli che entravano nella lega. Il loro senato, a simiglianza di quello di Roma, doveva aver la generale amministrazione degli affari, e da esso traevansi tutti i magistrati, ed i condottieri

---

(1) *Questa città che ora è rovinata, era poca distante da Sulmona nell'Abruzzo citeriore.*

delle armate. Crearono due consoli, e dodici pretori. Erano i consoli Q. Pompedio Silone, della nazione de' Marsi, e C. Aponio, o secondo altri, Papio Mutilo, Sannita. Questi due capi, ciascuno de' quali aveva sei pretori sotto di se, divisero l' Italia in due provincie. Al primo toccò il paese più vicino a Roma verso l' occidente, ed il settentrione; ed il secondo comandò nel resto d' Italia dalla parte dell' oriente e del mezzo giorno.

De' popoli che si ribellarono, i principali furono i Marsi ed i Sanniti. I primi diedero eziandio a quella guerra il loro nome, venendo essa chiamata sovente dagli scrittori *guerra de' Marsi*. I Sanniti che avevano un tempo difesa la lor libertà contra i Romani per oltre sessant' anni, si mostrarono nella sollevazione i più ostinati, e furono gli ultimi a deporre le armi dopo essere stati in grande parte sterminati, principalmente da Silla loro implacabil nimico. Dopo questi due popoli, tutti gli altri che abitavano il paese frapposto ai due mari, dal fiume Liri, oggidì *Garigliano*, sino al mar Jonio, cioè presso a poco tutto quel tratto che si chiama il regno di Napoli, presero le armi per la comune contesa. Non rimasero ai Romani quasi altri alleati che gli Umbri, gli Etruschi, ed i Latini. La Gallia cisalpina, o *Lombardia*, non entrò punto in quella guerra; poichè non erano alleati, ma sudditi i Galli che l'abitavano, ed era il lor paese trattato come provincia, cioè da paese di conquista, non essendo nemmeno compreso nell' Italia romana.

An. di R. 662. av. G. C. 90. L. Giulio Cesare. P. Rutilio Lupo.

Il primo sangue fu versato in Asculo, oggidì, *Ascoli*, nella Marca d'Ancona. I Romani dietro gli avvisi che loro venivano da tutte le parti che i popoli d'Italia si disponevano a sollevarsi, mandarono qua e là esploratori per aver sicura contezza di quanto accadeva. Avendo uno di costoro veduto un giovane che da Asculo si conduceva ostaggio a Corfinio, ne avvertì Q. Servilio, che comandava in quel paese. Accorse immantinente Servilio, e con grandissima imprudenza, senza por mente che gli Asculani erano esacerbati e non cercavano che l'occasione di palesare il loro mal talento, con un tuono d'alterigia gravemente li minaccia, e vilipende come se fossero schiavi. Ma le minacce sono assai frivole, se la forza non le sostiene. Gli Asculani sdegnati si avventano a lui, ed a Fontejo suo luogotenente, e gli uccidono entrambi, e poi trucidano tutti i Romani che si trovavano nella loro città.

Questa strage fu il segnale della sollevazione di tutta Italia; i popoli summentovati presero le armi. Ma i primi che si segnalarono furono i Marsi, alla testa de' quali eravi Pompedio Silone, mantice principale della guerra. Non tardarono gli altri ad imitarne l'esempio. Tutte le cose che da lungo tempo avevano già concertato, furono senza indugio eseguite. Uscirono in campagna eserciti e capitani, e parve a' Romani così grande il pericolo, che fu dichiarato che vi era *tumulto*, cioè guerra importante e pericolosa. Cessarono quin-

di in Roma tutte le cause, si chiusero tutti i tribunali, a riserva di quello che era stato istituito per la legge Varia: il popolo lasciò la toga, abito di pace, e s'addossò il sajo militare; e Roma divenne come una città di guerra. Partirono entrambi i consoli per andare a far fronte a' nimici, ma prendendo la precauzione di lasciar alcuni soldati alla difesa della città, qualora fosse attaccata. Essi accompagnare si fecero da luogotenenti generali scelti fra i più celebri guerrieri, e questi furono Mario, Silla, Cn. Pompeo Strabone, che fu padre del gran Pompeo, Tito Didio, che aveva due volte trionfato degli Scordisci dopo il suo consolato. La storia fa eziandio menzione di Q. Metello Pio, di Cepione, e di parecchi altri. Toccò a Rutilio il paese dei Marsi, ed a Giulio il Sannio. Trovaronsi sotto l' armi sin da quella prima compagna fra l' una e l' altra parte centomila combattenti, senza contare le guarnigioni delle piazze.

Contuttociò prima d' incominciare la guerra, mandarono gli alleati un' ambasceria ai Romani per far l' ultimo sforzo, e dimostrare la giustizia delle loro pretensioni, poichè null' altro chiedevano che di esser fatti cittadini d' una città, la cui grandezza era in parte l' opera loro. Forse immaginavansi, che le loro preghiere sostenute dalle armi fossero più efficaci che per lo innanzi. Ma il senato sempre fedele alla massima romana di non lasciarsi mai dar la legge, rispose: « che se gli alleati riconoscessero il loro errore, e si sottomettessero, potrebbero essere ascoltati; ma che

altrimente nemmen pensassero di mandare altre ambascerie a Roma ». Bandita in tal guisa ogni speranza di pace, si diede principio alle ostilità.

Non è per altro a credersi, che tutti i popoli che si sollevarono fossero così bene d'accordo, che non ne rimanesse alcuno amico de' Romani. La cosa per se stessa non è possibile, e Vellejo compiacesi di citare l' esempio del suo trisavo Minazio Maggio, che discendeva da quel Decio Maggio, il quale nel tempo della sollevazione di Capua mantenne con fedeltà e costanza l' alleanza di Roma (*Vell. l. 2. c. 16*). Minazio erede de' sentimenti dell' avo, faceva leva nel paese degl'Irpini (1) di una legione, che unì alle truppe romane, e segnalossi nel corso di quella guerra con molte rilevanti imprese. E ne fu eziandio rinumerato, poichè i Romani lo fecero nominatamente lor cittadino, e crearono pretori due figli di lui in un tempo, in cui, siccome osserva Vellejo, la repubblica non ne aveva che sei.

Non vi sono guerre le più crudeli che le civili, e tale veramente era questa, siccome accennai da principio. Quanto più stretti e sagri sono i nodi che fra loro legano gli uomini, tanto più gli odj, se que' nodi si rompono, diventano violenti. Non vi fu crudeltà che e contra i Romani, e contra gl'Italiani che si erano loro mantenuti fedeli, non usassero gli

(1) *Questo paese formava parte dell' odierno* Principato ulteriore *nel regno di Napoli.*

alleati; e per avere un degno strumento della loro sevizie misero gli Asculani in libertà un uomo della Cilicia, capo di pirati, il quale avevano i Romani preso, e dato loro in custodia. Non risparmiarono nemmeno i fanciulli, e le femmine, per le quali immaginarono l' inaudito supplizio di strappar loro i capelli e la pelle dal capo. E gli abitanti di Pinna (1) non avendo voluto entrar a parte della ribellione, si videro scannare sotto gli occhi loro i figli che per isciagura erano caduti in poter dei ribelli. È bene che la storia conservi memoria di fatti tanto atroci, onde il genere umano si vergogni della sua barbarie.

Il leggitore ha il diritto di aspettarsi ora un racconto d' importantissimi fatti d' armi, zuffe innumerabili, assedj di città, e battaglie. Ma già ho avvertito che il tempo, di cui trattiamo, è forse in tutta la storia della repubblica romana il più sterile di memorie istruttive. Non abbiamo che compendj fatti eziandio di mal garbo; ed Appiano che particolarizza i fatti più che tutti gli altri scrittori, non offre che un' asciutta e meschina relazione di azioni o poco rilevanti, o debolmente narrate, senza connessione, senza esposizione delle cagioni, e delle circostanze, senza alcuno di quei tratti che dipingono gli uomini, e rendono ad un tempo la storia utile e gradevole. Sarò dunque costretto a contentarmi di dare così all' ingrosso un' idea della serie de' fatti, e di scegliere i più interessanti.

(1) *Civita di Penna nell' Abruzzo ulteriore.*

Furono a principio gli alleati vincitori quasi dovunque, e Freinsemio trova la cagione di tale superiorità assai acconciamente nella concordia, nell'unione, nello zelo, che accompagnano per lo più le nuove imprese: mentre le dissensioni, onde Roma era piena, andavano a terminare negli eserciti (*Suppl. Liv. l. 72. n. 44.*).

Il console Rutilio inasprì il male co'suoi ingiusti e mal fondati sospetti (*Diod. ap. Vales.*). Avendo egli osservato che i nimici erano informati a capello di quanto accadeva nel campo di lui, si persuase che gli uffiziali graduati, ed i nobili, che sempre se la intendevano cogli alleati, ne dessero loro cotesti avvisi; e senza più accurata disamina ne scrisse al senato. Erano tali coteste lettere che tutta Roma ne andava in iscompiglio; ma per gran ventura si scopersero alcuni esploratori marsi, che si frammischiavano a' foraggieri romani, ed entravano eziandio nel loro campo, siccome in una guerra, in cui la favella, l'armi, e le vesti sono da ambe le parti le stesse, può farsi agevolmente; e di poi avvisavano i loro capitani di quanto avevano potuto scoprire. Quindi si calmarono i sospetti, e si ristabilì la tranquillità, ed il senato per maggiormente raffermarla decretò prudentissimamente che finchè durava la guerra rimanesse sospesa la legge Varia, ch'era una sorgente di divisione (*Ascon. in or. pro Cornel.*)

Sembra che il console Rutilio fosse un uomo di poco spirito, geloso, sospettoso, e più avido di gloria, che capace di meritarla. Mario,

che era suo parente, lo consigliava a tirar in lungo la guerra, onde il primo ardore degli alleati s'intepidisse; ed oltre a ciò gli dimostrava che nel campo romano abbondavano le vettovaglie, nè poter queste giammai mancargli, poichè aveva libera la comunicazione con Roma, e con tutta quella gran parte d'Italia che era loro alle spalle: mentre i nimici, nel cui territorio si faceva la guerra, sarebbero presto ridotti a penuria. Rutilio immaginossi che Mario nel proporgli una tale condotta, non consultasse che la sua ambizione, e volesse che si passasse l'anno nell'ozio per ottener egli il consolato per la settima volta, ed aver l'onore di terminar la guerra. Così pensando rigettò i consigli di Mario, ma per sua disdetta.

Era il console accampato sul Toleno (1), fiumicello del paese de' Marsi: e più abbasso di lui, dalla stessa parte, era in qualche distanza attendato Mario. Avevano entrambi gittato un ponte sul fiume, e di rimpetto a loro, ma più vicino al ponte di Mario, vi era sull'altra sponda Vettio Catone, uno dei pretori degli alleati (*Appian.*). Questi congetturando che il console avrebbe passato il fiume per andare ad assalirlo, pose un'imboscata in una valle oscurissima, che si trovava sulla strada, e gli andò fatto il colpo. Imperciocchè essendogli andato incontro Rutilio, mentr'erano alle mani, uscirono repente dall'agguato le truppe nascoste, ed assalendo impetuosamente i Romani, gli sbaragliarono. Di

(1) *Il Turano nell' Abbruzzo ulteriore.*

questi perirono ottomila nella battaglia, parte uccisi dal ferro, parte balzati dai nimici nel fiume, e miserabilmente sommersi. Il console eziandio rilevò una ferita sul capo, per cui ebbe a morire.

Mario allora fece vedere, che ne sapeva molto più di que' due capitani. Era egli, siccome ho detto, accampato al di sotto del console. Dunque indovinando ciò che accadeva dalla vista de' cadaveri de' Romani, che la corrente del fiume portava verso di lui, mosse immantinente il suo campo, e trovando sguernito quello di Vettio, se ne rendette padrone pressochè senza resistenza. Quindi il vincitore privato e del campo, e della salmeria, fu costretto a passar la notte colà dov'era accaduta la battaglia, e si ritirò nel giorno seguente senza aver potuto trarre alcun vantaggio dalla sua vittoria.

Si può ben credere che la disfatta e la morte di Rutilio cagionassero grandissimo dolore in Roma. Ma questo si accrebbe quando il cadavere del console, e quelli di parecchi altri illustri personaggi uccisi nello stesso conflitto, vi furono portati per riporli nelle tombe dei loro maggiori. Quella funesta comparsa per più giorni sparse in tutta Roma il lutto e la costernazione. Ma il senato temendo che la veduta di simiglianti spettacoli, se si rinnovassero, non disanimasse affatto i cittadini, decretò che per l'avvenire coloro che fossero uccisi in guerra, si seppellissero nel luogo della battaglia. Lo stesso decreto fu fatto pure dagli alleati.

Cepione come luogotenente di Rutilio, era alla testa di un corpo di armata. Con queste truppe riportò un vantaggio assai rilevante, che fu la cagione della sua rovina. Imperciocchè avendo il senato in conseguenza di tale avvenimento prescritto che i soldati, che sopravanzavano dell'esercito di Rutilio, fossero divisi fra Mario e lui; egli si diede a credere d'esser divenuto un sì gran capitano, com'era quegli, a cui sembrava che lo pareggiasse il decreto; e tal presunzione tanto più facilmente l'indusse a dar ciecamente nelle insidie tesegli da Pompedio.

Questo sagace italiano, il cui campo era poco discosto da quello di Cepione, andò a trovarlo di notte, e gli diede ad intendere che voleva cangiar partito, e passare a quello dei Romani. Per pegno della sua fede gli conduceva come ostaggi due fanciulli, i quali diceva esser suoi figli, ma che non erano che schiavi. Inoltre fingendo di temere non si vendicassero gli alleati di lui collo spogliarlo dei suoi beni, e di prender quindi la precauzione di porre almeno in salvo alcuni avanzi delle sue sostanze, portava seco parecchie verghe che sembravano d'oro e d'argento, ma ch'erano di piombo dorato e inargentato.

Ingannato Cepione da tali apparenze gli prestò fede, ed entrò in confidenza con lui; ed avendolo l'astuto esortato ad andar senza indugio ad assalire il campo degli alleati, i quali allorchè si vedessero senza capo, caduti sarebbero nello scompiglio, abbracciò con una piena sicurezza il consiglio, e si mise a marciare. Ma

nell' intervallo dei due campi aveva Pompedio posta un' imboscata, e quando fu vicino a quel sito, salì una collina col pretesto d'andar a discoprire il contegno de' nimici, ma difatto per dare a' suoi il segnale concertato. Poco stante Cepione è attaccato, vinto ed ucciso, e la maggior parte del suo esercito fu tagliato a pezzi. Mario raccolse que' che poterono fuggire, e gli unì colle sue truppe.

Sinora le cose de' Romani procedevano assai male. Il console L. Giulio fu il primo ad aver la gloria d' un rilevante successo, il quale ravvivò le loro speranze. Egli era incaricato della guerra contra i Sanniti, i quali lo tenevano tanto occupato che non poteva trovare il tempo di andarsene a Roma per eleggersi un collega invece di Rutilio; cosicchè dai 12 giugno, giorno della sconfitta e della morte di quello sfortunato console, Giulio restò solo sino alla fine dell' anno alla testa della repubblica.

Egli a principio aveva riportato una rotta, che sembrava averlo renduto più cauto. Andò perciò ad accamparsi poco lungi da Papio capitano de' Sanniti, il quale assediava la città d' Acerre nella Campania; ma contento di ispirargli qualche gelosia, e di molestarlo nelle operazioni dell' assedio, sfuggiva di venire a battaglia, tanto più che a cagione dell'astuzia del nimico era stato astretto a scemare l' esercito. Aveano i Romani con essoloro alcuni Numidi ausiliarj. Papio fece menare nel suo campo Ossinta figlio di Giugurta, che era stato messo in custodia a Venosa, e fattigli

prendere tutti gli ornamenti regali, lo mostrava sovente ai Numidi. Questi desertavano in gran numero per andare al servigio del loro re; e non rimase al console altro partito da prendere, che quello di rimandare in Africa quanti Numidi avea nell' armata.

Papio levatosi in superbia pe' suoi vantaggi, determinò di attaccar battaglia col console; e veggendo ch' ei non usciva dagli alloggiamenti, lo disprezzò a segno che osò di forzarne le trincee. I Romani si difesero coraggiosamente, e mentre arrestavano i nimici nel luogo dell' attacco il console dando addosso ai Sanniti alla coda gli sbaragliò interamente, cosicchè ne restarono seimila sul campo. Questa vittoria colmò di giubilo i Romani, e ne ravvivò la speranza: il console fu da' soldati acclamato *imperatore*, ed in Roma si lasciò da parte il sajo militare per ripigliare la toga.

Giulio non fu fortunato sino alla fine della campagna. Sofferse ancora una perdita considerabile cagionata fors' anche da una malattia, che rendevalo inabile ad operare, e lo forzava a farsi portare in lettiga in mezzo all' esercito. Del resto tutti questi combattimenti, e parecchi altri che ometto, non erano punto decisivi, e la guerra si sosteneva con pari calore, e con forze presso a poco eguali da ambe le parti.

Non fece Mario in quella guerra imprese che lo segnalassero. O per necessità delle congiunture, o forse per la lentezza propria della vecchiaja, sembra che si fosse proposto di non avventurar cosa alcuna, e temporeggiare. Vinse non pertanto i Marsi in una battaglia:

ma erano eglino andati ad assalirlo; e rispinti che gli ebbe in certe vigne attorniate di siepi, veggendo che i fuggitivi duravano gran fatica a sormontarle, temette di rompere anch' egli l'ordinanza de'suoi, e cessò di perseguitarli. Ma Silla, come se fosse destinato a terminare ciò che Mario incominciava, trovandosi a caso colle sue truppe dall'altra parte di quelle vigne, diede addosso agl' infelici Marsi, e ne fece grandissima strage. Si fa montare il numero de'loro morti ne' due fatti di quella giornata a seimila. In quella battaglia perì Erio Asinio, avo, per quanto sembra, del celebre Asinio Pollione.

La nazione de' Marsi era bellicosissima, e dicevasi comunemente in Roma che non si aveva mai trionfato nè de' Marsi, nè senza i Marsi. Forse questa considerazione rendeva Mario più guardingo ad attaccarli. Checchè ne sia, a riserva delle occasioni di cui parlo, se ne stett' egli ostinatamente rinchiuso negli alloggiamenti, senza esser mosso nè dalle doglianze de'suoi soldati, nè dagl' insulti de'nimici. E a Pompedio Silone, il quale avanzatosi un giorno a segno di farsi udire gridava ad alta voce: « Mario se tu sei un gran » capitano, e perchè non combatti? rispose: » ma tu piuttosto costrignimi a combattere, » se sei un gran capitano ».

Plutarco fa inoltre menzione d' un fatto, in cui Mario fu mal secondato da' suoi soldati, che non s' approfittarono del vantaggio che i nimici davano loro; di modo che i due eserciti si ritirarono volgendosi l' un l' altro

le spalle. Poco dopo Mario dimandò il suo congedo e ritornossene a Roma con grave discapito della sua reputazione. Egli adduceva per motivo della sua ritirata certe affezioni reumatiche, le quali assai lo tormentavano, asserendo che da gran tempo si sosteneva più pel suo coraggio, che per le sue forze, ma che finalmente il male diveniva sì violento, che non poteva più resistergli.

Comechè non avesse Sertorio il supremo comando in quella guerra, nulladimeno segnalossi con molte memorabili azioni. Ma Sallustio (*ap. Gell. l. 2. c. 26.*) nel descriverle si lagnava di non averne sufficiente contezza, poichè prima l' oscurità di colui che le aveva fatte e poi la malignità degl' invidi le avevano seppellite nella dimenticanza. Era egli questore in quell' anno, ed avea per provincia la Gallia cisalpina (*Plut. in Sertor.*), dove avendogli comandato il senato che facesse leva di soldati, e fabbricasse armi, compiè l'una e l' altra commissione con tale sollecitudine ed attività, che molto si distinse dagli altri giovani suoi coetanei, effeminati ed oziosi, riguardanti una carica come un titolo per far che gli altri travagliassero, e starsene essi a tutto agio.

Egli non si ristrinse a queste funzioni tranquille, che richiedono qualche applicazione, ma non espongono a verun pericolo. Combattè in parecchie battaglie, benchè con risico della persona, con quello stesso valore di cui fino da' primi suoi anni aveva data più d'una pruova. Siccome si esponeva a' colpi senza

verun riguardo, rimase in varj incontri ferito, ed in uno in particolare perdette un occhio. Ma non che affliggersi di tale difformità, se ne gloriava, reputandola per se un trionfo (1). Diceva che non potevano gli altri portare in ogni tempo secoloro le testimonianze del lor valore, e che era d' uopo che lasciassero le maniglie, le corone, e gli altri premj militari; ma che quanto a lui l' accompagnavano dovunque le pruove di sua bravura, e che niuno poteva rimirare la sua disgrazia senza ammirarne ad un tempo il merito. La plebe gli rendette giustizia, perchè un giorno lo accolse in teatro con tali acclamazioni ed applausi, quali i più vecchi capitani, ed i più accreditati cittadini, nè sempre, nè sì di leggieri ottenevano.

In tutte le condizioni di persone può ritrovarsi la virtù. Dopo aver favellato d' uno dei più grand' uomini che Roma abbia prodotti, non mi guarderò di raccontare un' azione ammirabile di due schiavi. Non posso determinarne precisamente il tempo; ma è certo che appartiene alla guerra, di cui scrivo la storia. I Romani assediavano Grumento (2) nella Lucania, e due schiavi che v' erano dentro, veggendola ridotta all' estremo, fuggirono nel campo degli assediatori. Poco stante fu presa d' assalto, e abbandonata al saccheggio. Gli schiavi prontamente corrono alla casa della padrona, l'afferrano con violenza, la conducono

(1) *Quo ille dehonestamento corporis maxime laetebatur.* Sallust.

(2) *Città posta nel paese che ora si chiama Basilicata.*

secoloro, minacciandola colla voce, e co' gesti, e rispondendo a chiunque lor domandava chi fosse colei, esser dessa la loro padrona, e una padrona crudelissima, sopra cui volevano vendicarsi di tutti i maltrattamenti che ne aveano sofferto. Con tal finzione la fecero uscire dalla città, e la condussero in luogo sicuro, tenendola celata con somma cura. Cessato poscia il furore de' soldati, e ritornata in calma la città, fecero che vi rientrasse, pronti ad ubbidirla come dianzi. Ma ella li dichiarò liberi, e questo era il più gran premio che potesse dar loro, sebbene certamente di gran lunga inferiore al benefizio che ne aveva avuto. Ripigliamo il filo della storia.

Cn. Pompeo Strabone, a cui era toccato il Piceno (1), aveva in quella guerra, fatale eziandio alla maggior parte degli altri capitani di Roma, avuta nel principio sinistra sorte. Dopo la strage di Asculo aveva egli voluto assediare la città, e fu rispinto con perdita. Essendo poi stato attaccato egli stesso presso al fiume Tenna (2) da Afranio, da Ventidio e Giudacilio, tre capitani degli alleati, fu sconfitto, e costretto a ritirarsi nella città di Fermo (*Appian*). Vi fu assediato dal solo Afranio, avendo gli altri due pretori italiani rivolto altrove i loro sforzi. Pompedio per lunghissimo tempo stette sulla difesa. Ma finalmente avendo saputo, che Sulpizio s' avvicinava con un esercito, s' accordò con lui intorno alla

---

(1) *Marca d' Ancona.*
(2) *Il Tingo.*

maniera di dare addosso eutrambi al nimico. Nel giorno dunque, e nel tempo stabilito egli fa una vigorosa sortita. Afranio, che credeva di avere a fare col solo Pompeo, spinse contro di lui per rispignerlo tutte le sue forze. Ma mentre con vantaggio presso a poco eguale si combatteva da ambe le parti, arriva Sulpizio, e mette a fuoco gli alloggiamenti degli alleati. Vedendo le fiamme sbalordirono i combattenti, e si riempirono di terrore gl'Italiani e per colmo di sventura essendo stato ucciso Afranio sul campo, sbandossi tutto l'esercito. Coloro, a'quali riuscì di fuggir dalle mani dei vincitori, si ritirarono in Asculo, e Pompeo vi pose immantinente l' assedio.

Questa vittoria ristabilì la calma, e la tranquillità in Roma. Dopo quella del console Giulio si erano ripigliate le toghe, ossia le vesti di pace; e dopo questa ripresero i magistrati le loro preteste, e gli ornamenti delle lor cariche. Ritornò ogni cosa all' ordine primiero; i Romani non considerarono più come straordinaria quella guerra, poichè la città goder poteva delle dolcezze della pace.

Ma un nuovo accidente fece comprendere ai Romani che sperar non potevano di liberarsi dal pericolo colla sola forza dell' armi. La maggior parte degli Umbri, ed alcuni popoli dell'Etruria si distaccarono dalla loro alleanza, e si unirono co' ribelli. Poteva l'esempio divenire funesto, ed ebbero i Romani timore di restar soli, se avessero ostinatamente ricusato di aderire al desiderio di tutta l' Italia. Il perchè il console Giulio per consiglio e

autorità del senato portò una legge per concedere il diritto di cittadinanza a quegli alleati, che si erano sinora mantenuti fedeli. Con tal legge il Lazio, ed una parte della Etruria e dell' Umbria acquistarono finalmente quel diritto, che li pareggiava ai Romani, e si diedero quindi più strettamente al partito della repubblica: e gli altri popoli dell' Italia concepirono eziandio la speranza di entrare anch' essi a parte dello stesso privilegio, almeno col deporre le armi. E per questo solo mezzo fu imposto fine alla guerra: ma per condur la cosa a tal punto fu d' uopo spargere ancora molto sangue.

La grandezza del pericolo, e la penuria di soldati forzarono pure i Romani ad ammettere nei loro eserciti di terra i liberti, i quali sino a quel tempo o n' erano stati esclusi, o non vi erano stati impiegati che assai di rado. Ne misero in piedi dodici coorti, e le distribuirono lungo il mare da Cuma sino a Roma per guardare i littorali.

An. di R. 663. av. G. C. 89. Cn. Pompeo Strabone: L. Porcio Catone.

Pompeo e Porcio meritato aveano con rilevanti servigi il consolato, che venne ad essi conferito. Abbiamo parlato della vittoria che il primo riportò nel Piceno sopra Afranio: ed anche Porcio sul declinar dell' anno precedente avea vinti in battaglia ordinata i popoli di Etruria che si erano ribellati.

Pompeo nel suo consolato si mise con tutto l' impegno a stringere l' assedio di Asculo, che già, siccome ho detto, avea egli

incominciato prima che fosse eletto console. Fu questo assedio una delle più importanti operazioni della guerra. I Romani si ostinarono a voler espugnare quella città, perchè era stata la prima a ribellarsi; e con pari vigore la difendevano gli alleati (*Vell. l. 2. c. 21.*). Si videro sotto Asculo azzuffati due eserciti, l'uno di settantacinquemila Romani, e l'altro di settantamila Italiani, quello per accelerarne, questo per impedirne la presa.

Gli sforzi degli alleati non poterono far levare l'assedio, ma lo fecero tirare in lungo, e sembra che Pompeo n'abbia lasciato per alcun tempo il comando a L. Giulio, console dell'anno precedente, per andar a battere la campagna, ed opporsi a' diversi movimenti de' nimici. Egli riportò una segnalata vittoria sopra i Marsi, e ridusse i Vestini (1) ed i Peligni e deporre le armi, e a sottomettersi. Ma poche particolarità ci son note intorno a quei fatti. Seneca (*de Benef. l. 3. c. 23.*) solamente ci ha conservato un tratto memorabile, che si riferisce al tempo del riducimento de' Peligni all' ubbidienza. Era stato fatto prigione C. Vettio, ch' era di questa nazione, e uno dei principali capi degli alleati, e veniva condotto al console. Uno de' suoi schiavi prese la spada del soldato stesso che lo conduceva, e uccise di netto il padrone; quindi rivoltandone la punta contra se stesso, *ho posto*, disse, *il padrone in libertà*, *è tempo che pensi a me*

(1) *I Vestini abbitavano l'* Aterno, *fiume che ora si appella* Pescara *nell' Abruzzo.*

stesso. Ciò detto vi si abbandona sopra, e cade estinto. « Quale schiavo (esclama Seneca) ha mai liberato il padrone in maniera sì generosa? (1) » A noi però, cui la morale cristiana severamente vieta l' omicidio, comunque ci paja brillante un tal fatto, non è permesso di lodarlo. E quanti accidenti non avrebbero potuto liberar Vettio in una maniera più dolce e più fortunata!

Guerreggiava eziandio L. Porcio con successi non men felici di quelli del suo collega. Imperciocchè essendosi egli per quanto sembra, dato a domare i Marsi, restò ad essi superiore in parecchi incontri. Ma finalmente nell' assalirne gli alloggiamenti presso il lago (2) Fucino, rimase ucciso, e la morte di lui fu cagione che i nimici ebbero la vittoria. Tal morte da Paolo Orosio viene attribuita al giovane Mario, che volle vendicarsi del preteso insulto fatto dal console a suo padre (*Oros. l. 5. c. 18.*). Perocchè Porcio, il quale conduceva gli stessi soldati, che l'anno precedente avevano militato sotto quel vecchio capitano, s'era vantato *che Mario non avea fatto cose maggiori delle sue*. Queste parole gli furono funeste, e nel tumulto della battaglia un colpo accidentale in apparenza, ma venuto da' suoi proprj soldati, e secondo la forza delle parole d' Orosio, dalla mano stessa del giovane Mario, lo stese morto appiè delle trincee

---

(1) *Da mihi quemquam, qui magnificentius dominum servarit.*

(2) *Ora lago di Celano.*

de' nimici. Un delitto tanto atroce sarebbe incredibile, se quel giovane per le orribili crudeltà che poscia esercitò, non avesse pur troppo dato a conoscere che era stato capace di commetterlo.

Riferisce Dione, che il console aveva provocato a sdegno i soldati contro di se pegli acerbi rimproveri, e per le maniere arroganti che usava con loro, le quali avevano eziandio cagionata una sedizione, in cui già credeva di perder la vita. Può dunque il risentimento delle truppe essere stato o la sola cagione della morte di lui, o un'occasione a Mario di meglio celare il suo misfatto (*Dio. ap. Vales.*).

Silla più che tutti gli altri generali romani si segnalò in quella guerra. Ho raccontato sotto l' anno precedente, in qual modo aveva egli data l'ultima mano ad una vittoria che Mario lasciava imperfetta. Quest' anno sarà più fertile di avvenimenti gloriosi per lui. Egli comandava come luogotenente del console Porcio a un corpo di armata in Campania, dove distrusse la città di Stabia l'ultimo giorno di aprile. Andò poscia ad assediare Pompejo, altra città situata alla foce del Sarno, e mentre si occupava di questo assedio, le sue forze si accrebbero per l'avvenimento che ora passo a descrivere.

Avevano i Romani una flotta sotto il comando di Postumio Albino, uomo violento ed altiero, che odiar si fece da soldati a segno che si sollevarono contro di lui, ed accusandolo di tradimento, e di corrispondenza coi nimici, l'uccisero a furia di sassate (*Liv. Epit.*

75. *Plut. in Syll.*). Silla prese il comando di que' soldati coperti del sangue del loro capitano, ed unilli colla sua armata senza prendere alcuna vendetta di quel delitto. Egli palliava la sua colpevole indulgenza con un cattivo pretesto, dicendo ch'eglino con maggiore ardore si sarebbero dati a fare il lor dovere per espiare la grave colpa che aveano commessa. Ma il vero motivo si era l'ambizione congiunta all'interesse. L'odio tra lui e Mario era allora giunto all'eccesso, ed egli si era posto in animo di ridurre l'emulo all'estremità, e mandarlo in rovina. D'altronde essendo per terminare la guerra degli alleati, egli aspirava a farsi eleggere capitano dell'altra che andavasi preparando contra Mitridate. Con tali disegni poneva ogni suo studio nel guadagnarsi l'affetto de' soldati, sagrificando eziandio le leggi più inviolabili della militar disciplina. Ed infatti fù egli il primo de' capitani romani, che desse il pernicioso esempio di affezionarsi le truppe con pregiudizio della repubblica, e sostituire se stesso ai diritti della patria, cosicchè i soldati, a'quali comandava, divenissero i soldati di Silla, e non quelli del popolo romano. Si vedrà più innanzi con maggior evidenza l'ambiziosa condotta di questo capitano; ma rispetto al tempo, di cui parliamo, è certo ch'ei si rendette utile alla repubblica.

Cluenzio, uno de' capitani degli alleati, andò con un poderoso esercito di Sanniti in soccorso della città di Pompejo, ed accampossi arditamente quattrocento soli passi lungi

dai Romani. Silla che si reputò disprezzato ed insultato, fece una sortita sopra i nimici, sebbene mandato avesse una gran parte delle sue truppe a foraggiare. Ma ebbe a pentirsi del suo ardimento, e fu rispinto con perdita. Ma non andò guari che se ne ricattò, e dopochè i foraggieri lo raggiunsero, presentò un'altra battaglia a Cluenzio, lo vinse, e lo forzò a ritirarsi (*Appian.*).

Non fu decisivo questo primo vantaggio, perchè Cluenzio, ricevuto un rinforzo di Galli, ritornò alla carica. Abbiamo veduto nella Storia Romana parecchi duelli dei Galli, che tutti riuscirono loro infelicemente; un altro pure ce ne presenta ora la storia con non dissimil successo. Un Gallo di altissima statura uscì dalle file, e disfidò il più valoroso de' Romani. Fu mandato contra costui un Moro, e questi sebbene altrettanto piccolo, quanto era grande il Gallo, uccise il suo avversario. Ne venne in conseguenza ciò che suole in tali casi accadere: la morte del Gallo spaventò gli altri di sua nazione. Questi si difesero male, furono facilmente disordinati, e trassero poscia nello stesso scompiglio tutto l' esercito. Ottenne Silla una compiuta vittoria, e prese gli alloggiamenti dei nimici, i quali si diedero ad una precipitosa fuga, nè si credettero in sicurezza, finchè non furono vicini a Nola. Il vincitore gl'incalzò, e senza dar loro tempo di riaversi, gli attaccò di bel nuovo, e terminò di distruggere quell'armata, uccidendone anche il condottiere. Appiano fa montare il numero dei morti a trentamila nella prima battaglia,

e a ventimila nella seconda. E ciò che v' ha di più maraviglioso, e che appena è credibile, si è che Silla, a detta di Eutropio, non perdette che un solo soldato. Ma vi vorrebbe un' autorità più grande di quella d' uno storico di sì poco conto per far credere un fatto tanto inverisimile.

Silla aveva scritto nelle sue memorie che i suoi soldati l'onorarono d' una corona ossidionale vicino a Nola. Non davasi questa corona, come le altre, dal capitano a quei soldati che si fossero distinti, ma questi per lo contrario la davano al condottiere, che tratti gli avesse da un passo pericoloso. Non era dessa che di gramigna, e l'erba, onde formavasi, doveva esser colta nel luogo stesso, in cui era stato l'esercito inviluppato da' nimici, e donde tratto lo avevano la prudenza ed il valore del capitano. Dai fatti che ho riferiti dietro Appiano, non può chiaramente comprendersi in qual maniera Silla si fosse meritata quella corona. Ma di ciò dobbiamo incolpare la negligenza di quell' autore, e degli altri, a cui si deve ricorrere pe' successi di que' tempi. Il maggior onore che dar si potesse ad un cittadino, era questa corona: e volendo Silla perpetuare la memoria di un avvenimento a se tanto glorioso, lo fece dipignere in una sua casa villereccia che aveva in Tusculo, la quale appartenne poi a Cicerone. Ma, siccome osserva Plinio (1),

(1) *Quod si verum est, hoc exsecrabiliorem eum dixerim, quandoquidem eam capiti suo proscriptione sua ipse detraxit, tanto paucioribus civium servatis, quam postea occisis.*

si gloriava invano di una corona ossidionale l'autore della proscrizione. Quando fece morire assai più cittadini che ne avesse salvati, se la strappò egli stesso dal capo.

Dopo sì gran vittoria Silla portò più innanzi i suoi vantaggi. Entrò nel paese degl' Irpini; e non essendosi Eculano, che ne era come la metropoli, prontamente arrenduta, l'abbandonò al saccheggio. Questo esempio di severità atterrì tutti gli altri, ed in pochi giorni tutta la nazione si sottomise.

Di là passò nel Sannio, ove da principio si trovò imbarazzato in una stretta presso alla città d' Esernia, con a fronte un esercito di Sanniti condotto da Papio Mutilo. Ma siccome era ingegnosissimo, seppe sì bene adoperarsi, che stabilì una conferenza con Papio, come se volesse con lui trattare d'accomodamento. Niente si conchiuse. Ma la tregua per un effetto naturalissimo produsse ne' Sanniti una sicurezza, che ne diminuì molto la vigilanza, e l'attenzione. Seppe Silla approfittarsene, e col favore della oscurità e del silenzio della notte fece partir le sue truppe, non lasciando nel campo che un trombetta, perchè desse col suono il segno del principio d' ogni vigilia di tre in tre ore. Alla quarta vigilia il trombetta se ne partì, e andò a raggiugner l'esercito, il quale uscì in tal guisa felicemente da quelle angustie.

Silla non si contentò d'essersi sottratto dal pericolo. Avendo fatto un giro attorno al campo de' Sanniti, gli attaccò in quella parte, ove men l'attendevano, li vinse, e ne prese gli

alloggiamenti. Papio si ritirò ferito in Esernia. Silla pose termine a quella gloriosa campagna con un'importante conquista. Attaccò Boviano (1), città molto considerabile, in cui si teneva la generale assemblea della nazione dei Sanniti; e benchè fosse difesa da tre fortezze, le fece dar l'assalto da varie parti tutto ad un tratto, e la espugnò in tre ore di combattimento.

Dopo tante belle imprese ritornò a Roma per chiedere il consolato. Assai di rado si era veduto un candidato colla raccomandazione di tanti e sì gloriosi servigi. Egli vi portava una fama già stabilita. Tutti lo riguardavano come un gran guerriero; i suoi amici lo celebravano pel primo generale di Roma; i suoi nimici non potevano per lo meno negargli il titolo di capitano fortunato (*Plut. in Syll.*).

Egli però non si recava ad offesa un tal linguaggio degl'invidiosi, anzi godeva di farsi credere il favorito della fortuna, o fosse persuaso di esserlo, o per ostentazione, e per gloriarsi d'esser protetto dal cielo. Riferisce Plutarco a tal proposito alcuni tratti stranissimi delle memorie di Silla. Egli vi diceva che gli erano sempre meglio riuscite le imprese, delle quali aveva lasciato il governo alla fortuna, che quelle che aveva ben meditate, e preteso di reggere colla prudenza: confessava d'esser nato men guerriero che fortunato; e consigliava Lucullo, al quale intitolava quelle memorie, di non far conto di cosa veruna più di

(1) Bojano *nella contea di Molise.*

quello che ispirato gli fosse dagli Dei per via di sogni. Sembra che tuttociò dimostri ch'ei credesse daddovero alla fortuna, nè ciò parer può strano in un uomo di carattere tanto bizzarro. Ce ne fa Plutarco un ritratto, di cui non debbo privare que'che sono curiosi di ben conoscere gli uomini.

Era Silla uomo volubile, ed in continua contraddizione con se medesimo: rapiva con violenza, e donava con prodigalità: onorava ed oltraggiava senza ragione: corteggiava coloro, de'quali aveva bisogno, trattando con alterigia quelli che avevano bisogno di lui; cosicchè non sapresti decidere se fosse nato più superbo, o più adulatore. Disuguale nei risentimenti, e nelle vendette, mandava talvolta per le più leggiere cagioni al supplizio, e tollerava talvolta pazientemente le più gravi offese; si riconciliava volentieri con chi l'aveva mortalmente ingiuriato, e si vendicava delle più leggiere imprudenze colla morte, e colla confiscazione de'beni. Questa disuguale condotta verso quelli da'quali era stato offeso, si potrebbe forse, Plutarco soggiunge, spiegarsi col dire ch'egli a vicenda si lasciava guidare ora dal suo naturale proclive alla vendetta, ed ora dall' interesse, a cui riflettendo sapea moderarsi, qualora il richiedeva il suo vantaggio. E non può egli questo supposto darci la soluzione di tutte le altre sue bizzarrie? Ritorno alla guerra sociale, di cui mi rimangono a descrivere alcuni avvenimenti, tutti sempre più sfavorevoli alla lega italica.

I Marsi, che n'erano stati il più fermo

appoggio, stanchi e domi dalle loro antiche perdite, e da quelle che Murena e Metello Pio avevano loro fatte soffrire, se ne staccarono: ed i Peligni pure si erano, siccome ho narrato, sottemessi ai Romani. Essendo quindi i Romani padroni di Corfinio, onde i ribelli si erano fatta la metropoli, fu d'uopo trasferire il consiglio generale della lega in Esernia, città dei Sanniti, i quali per la ritirata dei Marsi erano soli alla testa di tutti i popoli che rimanevano fedeli alla confederazione (*Diod. Eclog. l. 37*). Questi si elessero cinque pretori, o capitani, fra' quali diedero la principale autorità a Pompedio Silone. Era costui meritevole d' essere anteposto agli altri per la militare sperienza, pel coraggio, e più ancora per la sua ostinazione nel sostenere la ribellione, di cui era stato il primo autore, senza che l' esempio della sua stessa nazione, cioè dei Marsi, i quali erano ritornati di fresco all' ubbidienza, fosse stato valevole a fargli cangiar pensiero. Radunò un esercito di trentamila fanti, e mille cavalli, e forzato dalla necessità a tentare ogni altro mezzo di far gente, diede la libertà agli schiavi che vollero unirsi a lui. Ne raccolse presso che ventimila, gli armò meglio che potè, e con tali truppe ritardò ancora per qualche tempo la intiera rovina del suo partito.

Intanto l'assedio d' Asculo, che aveva durato gran parte di quell' anno, terminò finalmente a vantaggio dei Romani. Giudacilio nativo di quella città, ed uno de' principali capi degl' Italiani, uomo forte e coraggioso, veggendola ridotta all'estremo, fece l' ultimo sforzo

per liberarla. Radunò otto (1) coorti, e postosi in cammino, spedì un messo agli Asculani per avvertirli che stessero attenti al suo arrivo, e facessero una sortita sugli assediatori nel punto stesso ch' egli per difuori ne attaccherebbe il campo. Egli sperava che i Romani vedendosi ad un tratto investiti da due lati, potessero disordinarsi, e quindi riuscisse a lui di batterli in maniera che fossero forzati a levar l' assedio. Il disegno non era infatti mal conceputo; ma il coraggio mancò agli abitanti, cosicchè Giudacilio non potè penetrare nella città, se non con una parte di quelli che aveva condotto. Quivi rimproverò acerbamente a' suoi compatriotti la loro viltà, e vedendo non rimanergli più altra speranza, determinò di darsi la morte. Ma volle prima prender vendetta de' suoi nimici, i quali sovente si erano a bello studio opposti a' suoi divisamenti, ed anche allora aveano impedita l' esecuzione degli ultimi suoi ordini. Essendo egli dunque nella città l' uom più potente, gli fece tutti arrestare ed uccidere, e dopo avere appagato il suo sdegno, credette di procacciarsi gloria col rinnovare l'esempio che nella presa di Capua avea dato Vibio Virio. Invitò i suoi amici ad un sontuoso convito, e gli esortò a prevenire con volontaria morte l' imminente disastro della patria comune. Ne lodarono tutti il coraggio, ma niuno volle imitarlo. Egli solo pertanto prese il ve-

(1) *La coorte era per lo più composta di cinquecento soldati.*

leno, e siccome aveva già fatto preparare un rogo, volle che ve lo soprapponessero gli amici, e che poi v' appiccassero il fuoco. In tal guisa perì quell' uomo valoroso, sedotto certamente da quella idea di gloria, che gli antichi Pagani attribuivano all' uccisor di se stesso. Ma qual gloria merita, anche secondo i lumi della sola ragione, una morte inutile al pubblico e alla causa comune, e tutto il vantaggio riducesi a preservare da que' mali che si temono ancor più che la morte?

Quantunque sembri che gli autori (*Appian. Oros.*), da' quali vien raccontata la morte di Giudacilio, la reputino accaduta nel principio dell' assedio, ho preferito di riferirla alla fine di esso, non essendo verisimile, che quel capitano, se avesse veduta la patria in istato di tuttavia difendersi a lungo, prendesse una risoluzione sì disperata. Tengo dunque per certo, che poco dopo la morte di lui quegli abitanti sbigottiti dalla disperazione del loro condottiere s' arrendessero a discrezione, o la difendessero male nell' assalto. Il console Pompeo diede un esempio di estremo rigore su quella infelice città, comandando che i principali cittadini, e tutti gli uffiziali di guerra fossero vergheggiati e poi decollati: lasciò agli altri la vita, ma togliendo loro gli schiavi, e tutte le ricchezze: e la città fu distrutta, e spianata. Tale fu la vendetta che presero i Romani del sangue dei loro concittadini, che vi erano stati trucidati al principio della guerra.

Non si era sinora mai usato di concedere il trionfo a chi riconquistasse alla repubblica

ciò che dinanzi erale appartenuto. Nulladimeno Pompeo nel sesto giorno prima delle calende di gennajo, cioè il 25. dicembre (1), trionfò degli Asculani, e dei popoli del Piceno (*Fasti Capit.*). Fra i prigionieri condotti da lui in trionfo annoverano parecchi scrittori P. Ventidio, figlio certamente dell'altro nominato da noi fra i più celebri capi degli alleati (*Vell. l. 2. c. 65. Plin. l. 7. c. 43. Aul. Gell. l. 15. c. 4.*). Vedremo cinquant'anni dopo questo tempo trionfare lo stesso Ventidio che viene ora condotto in trionfo: memorabile esempio delle vicende umane sì nel bene, come nel male.

Aveva Pompeo fatto vendere tutto il bottino di Asculo (*Oros.*); ma del danaro che ne ritrasse nulla portò nel pubblico erario, comunque esausto (*Plut. in Pomp.*). Egli non avea di buono che la sua militare abilità; del resto era avido all'eccesso, e poco scrupoloso intorno ai mezzi di arricchirsi. Nè questo è già il solo vizio, che la storia gli rinfacci, siccome vedremo in progresso.

La lega italica era indebolita all'estremo, e perdette nell'anno seguente (664) Pompedio Silone, che le dava l'anima ed il movimento. Costui da principio aveva riportato qualche buon successo, ed aveva eziandio ripigliata la città di Boviano (*Jul. Obseq.*). Intento a seguire il suo progetto di rendere la sua repubblica eguale in ogni cosa alla romana,

(1) *Nel calendario di Numa seguito allora dai Romani il dicembre non aveva che 29. giorni.*

volle trionfare ancor egli, ed entrò di fatto in trionfo nella sua nuova conquista. Ma osservò l'antichità superstiziosa, ch'egli con ciò presagiva da se medesimo la sua futura sconfitta, poichè si entrava in trionfo nelle città vittoriose, non nelle vinte. Poco dopo egli perdette una gran battaglia, nella quale rimase ucciso, e insieme con lui perì tutta la gloria del suo partito, che da quel punto s'andò sempre indebolendo (*Liv. Epit.* 76).

Mi sembra assai verisimile, che attribuire si debba a questo pertinace nimico del nome romano l'ambasceria degli alleati a Mitridate per implorarne soccorso, ed invitarlo a unirsi secoloro contro di Roma. Ma quand' anche non sia certo l'autore di tale deliberazione, almeno certo n'è il fatto per testimonianza di Diodoro di Sicilia (*Eclog. l.* 37.). L'odio di quegli Italiani dovea esser giunto al furore, se chiedevano una protezione tanto lontana, e per tanti motivi odiosa e sospetta; e quindi uno de' più grandi poeti francesi introduce Mitridate che dice a' suoi figli:

Non, princes, ce n'est point au bout de
l'univers,
Que Rome fait sentir tout le poids de ses
fers:
Et de près inspirant les haines les plus
fortes,
Tes plus grands ennemis, Rome, sont à
tes portes.

Mitridate poco si curò di tale ambasceria, e freddamente rispose, che quando avesse condotti a termine gli affari dell'Asia, ne' quali

era allora occupato, sarebbe andato ad unire le sue forze con quelle degl' Italiani.

Fu quella l'ultima strepitosa azione degli alleati. Da quel punto, quantunque i Lucani ed i Sanniti restassero ancora armati, non si leggono avvenimenti che direttamente ed unicamente appartengano alla guerra sociale. Essi non formano più un solo partito, e si confonderanno con quello di Mario e di Cinna.

Godevano allora il diritto di cittadinanza romana quasi tutti i popoli dell'Italia, perchè sempre era stato loro conceduto al depor che facevano le armi. Da ciò risultava un numero sterminato di nuovi cittadini, pel quale Roma trovavasi nell' estremo imbarazzo. Siccome la moltitudine loro era immensa, il distribuirli nelle trentacinque tribù era lo stesso che renderli padroni d'ogni cosa, ed annientare tutta la dignità e tutto il potere degli antichi (1); e ben si vedeva che questi nuovi adottati avrebbero oppresso quelli, da quali riconoscevano tal privilegio. Fu perciò preso il partito di formare otto nuove tribù, nelle quali fossero compresi tutti i nuovi cittadini. Questo disegno formato sul modello di quello, di cui si valse il re Servio Tullio nell'istituzione e nel ripartimento delle centurie, rimediava a tutti gl'inconvenienti. Conservavano i vecchi cittadini l'intera loro superiorità, poichè, quantunque fossero in molto minor numero, aveva-

(1) *Ne potentia eorum et multitudo veterum civium dignitatem frangeret, plusque possent recepti in beneficium, quam auctores beneficii.* Vell. l. 2. c.

no trentacinque voti, mentre i nuovi non ne avevano che otto; ed inoltre non dovendo le nuove tribù esser chiamate che le ultime a dare il voto, era cosa naturale, che sovente fosse già innanzi formata la pluralità. Gli alleati divenuti cittadini, s'accomodarono allora a tutto ciò che vollero gli altri; e non si accorgessero del gran vantaggio che un tal metodo procacciava ai vecchi sopra di loro, o si contentassero di acquistare a qualunque costo il diritto di cittadinanza. Sembra che per tale operazione sino all'anno del consolato di Cn. Pompeo (*An. R. 663.*) siensi creati i due censori P. Crasso, e L. Giulio Cesare console dell' anno precedente, intorno alla censura de' quali altro non sappiamo se non che fecero alcune prescrizioni contra il lusso delle mense.

Nello stesso anno 663 si era commesso nel pubblico foro di Roma un delitto affatto nuovo, e che ben faceva comprendere che aveano le leggi perduto tutto il credito e tutta l'autorità, costrette a cedere alla forza, che usurpava i diritti della giustizia. In ogni tempo in Roma aveano i debiti prodotto grandi sconvolgimenti. Se n'è più volte parlato in questa istoria. L'avidità di coloro che davano danari ad imprestito non si contentava delle usure permesse dalle leggi romane, e n'esigeva di più gravi. Il debitore era oppresso, e non pagava. Nel tempo di cui ragiono si era questo male fatto sentire con violenza, poichè la circostanza di una guerra tanto vicina e pericolosa, per sostenere la quale erano necessarie

spese gravissime, aveva ridotte a pessimo stato le fortune de' privati. I disumani creditori nulladimeno non allentavano il rigore; cosicchè i debitori ricorsero alla protezione delle leggi, e non solo pretesero di ottenere pel pagamento alcuni termini convenienti al cattivo stato delle cose loro, ma di far condannare eziandio i creditori come rei di violata legge sugl'interessi.

A. Sempronio Asellione pretore della città, e quindi giudice supremo di tali cause, a principio tentò di quietare gli animi, e terminar le contese per via di accomodamento. Ma non essendo ciò stato possibile, aperse da uomo giusto i tribunali a' debitori, onde si rendesse loro giustizia. Montati i creditori in furore, e non potendo vincere la costanza del magistrato, determinarono di levarlo dal mondo, ed eseguirono con incredibile audacia sì malvagio disegno. Eccitati da L. Cassio tribuno della plebe (forza è dire che i tribuni fossero a parte di tutte le violenze che si commettevano in Roma) assalirono Asellione nel foro, quand' ei faceva un sagrifizio. Lo sfortunato pretore sentendosi colto da un sasso, e vedendosi circondato da una forsennata moltitudine, gittò la coppa sacra che aveva in mano, e volle ritirarsi nel tempio di Vesta. Ma tagliata essendogli la strada fu forzato a rifuggirsi in una taverna, dove fu ammazzato. Alcuni di quelli che lo perseguitavano, e che l'avevano veduto fuggire verso quel tempio, credettero che vi fosse entrato, e non ebber ribrezzo di forzare i ripari di quel sacro asilo,

e malgrado le più venerande leggi che non ne permettevano agli uomini l'ingresso, visitarono curiosamente que' luoghi che la religione render doveva formidabili. In tal guisa perì un pretore nell'atto di fare un sagrifizio, cogli abiti sacri indosso, di bel mezzogiorno, e nel pubblico foro. E gli autori del misfatto avevano sì ben saputo chiuder la bocca a tutti quelli da' quali potevano essere accusati, che non si poterono aver pruove contro di alcuno. Invano il senato con un editto invitò chiunque avesse notizia dei colpevoli a dichiarare quanto sapeva, promettendo anche premj, cioè agli schiavi la libertà, una somma di denaro a chi fosse libero, ed ai complici l' impunità. Niente fu rilevato, e l'atroce delitto rimase impunito. Qual giustizia potevansi attendere i privati in una cittade, in cui l'averla renduta costato aveva la vita ad un magistrato? Roma non veniva così a ricadere nella confusione attribuita dai poeti ai primi uomini ancor selvaggi primachè si stabilissero le società?

Ad oggetto, come è verisimile, di riparare simiglianti disordini per l'avvenire, M. Plauzio Silvano, tribuno della plebe, propose e fece accettare una legge intorno alla pubblica violenza, *de vi publica*. I giureconsulti interpretano diversamente questa espressione. Ci basti osservare che la forza della parola contrassegna qualunque violenza turba l' ordine pubblico; e questa idea abbraccia molte cose, e può avere una grandissima estensione.

Lo stesso tribuno fece eziandio rientrar

finalmente i senatori in possesso di una parte de' giudizj, cosa tentata dianzi da Cepione e da Druso, ma inutilmente, cosicchè dopo la legge di C. Gracco i soli cavalieri aveano giudicato. Plauzio diede alla sua proposizione un altro aspetto, il quale forse contribuì a farla accettare più agevolmente. Egli ordinava che ogni tribù eleggesse ogni anno quindici cittadini per giudici. Questi secondo un tal sistema potevano esser senatori, cavalieri, ed eziandio plebei. La legge fu accettata, e posta anche in esecuzione sino alla dittatura di Silla (*Ascon. in or. pro Corn.*).

Per terminare il racconto degli altri avvenimenti dell' anno 663, non mi resta che a favellare dell' elezione dei consoli. Ho detto che Silla era tornato in Roma per chiedere il consolato. Altamente parlavano in favor suo i servigi che avea renduti alla patria. Nulladimeno durò gran fatica a vincere un competitore. Questi era C. Cesare fratello di L. Cesare, che nel primo anno della guerra sociale era stato console, e allora era censore. C. Cesare era ancora fratello uterino di Catulo vincitore dei Cimbri. Spalleggiato dal credito di due sì illustri fratelli, e molto eziandio dal suo merito personale, pensò di poter soverchiare le regole, e pretendere il consolato, comunque avesse amministrata la sola edilità, e non fosse stato pretore (*Ascon. in or. pro Scauro*). Sembra ch' ei fosse sostenuto da Mario (1),

(1) *Diodoro di Sicilia, che solo fra gli scrittori nomina Mario in questo affare* (l. 37.), *dice ch' ei si ma-*

il quale voleva rimoverne Silla; imperciocchè siccome Cesare e Silla erano ambidue patrizj, non potevano esser consoli insieme.

P. Sulpizio, quel giovane oratore, di cui ho parlato nella causa di Norbano, essendo allora tribuno, si oppose alla domanda irregolare di C. Cesare, comunque suo amico. Nacque fra loro una violentissima disputa. Erano entrambi eloquenti, ma con uno stile affatto opposto. La veemenza formava, siccome ho detto, il carattere di Sulpizio, e Cesare aveva nel dire maniere leggiadrissime e giocose (1). Era lo stile di lui d'una soavità che grandemente allettava, nè alcuno forse avea mai saputo condir meglio un ragionamento coi sali delle ingegnose facezie; ma gli mancavano la forza ed il nerbo. Nulladimeno nell'occasione di cui parliamo, mostrò qualche vigore, non meno che il suo avversario; e furonvi dinanzi alla plebe in favore e contro parecchie aringhe, che furono cagion di sedizioni e dibattimenti fra i due partiti. Finalmente C. Cesare fu costretto a cedere, e Silla fu eletto console con Q. Pompeo Rufo.

Il buon successo di questo affare inspirò a Sulpizio maggiore ardire, ma lo mandò in rovina. Lo vedremo l'anno seguente rivolgersi in favor di Mario contro di Silla; divenire una delle principali cagioni de' pubblici mali,

---

neggiava contro di Cesare. Ma il competitore di Silla non poteva aver Mario contrario.

(1) *C. Julius orator fuit minime ille quidem vehemens: sed nemo unquam urbanitate, nemo lepore, nemo suavitate conditior.* Cic. in Brut. n. 177.

e trattare finalmente addosso a se medesimo una morte funesta.

Paragrafo Secondo

Gelosia di Mario contro di Silla accresciuta da un presente di Bocco al popolo romano. Aspirano entrambi al comando della guerra contra Mitridate. Mario è sostenuto da P. Sulpicio. Carattere di questo tribuno. Avendo il senato conferito il comando della guerra contro Mitridate a Silla, Sulpicio intraprende di farlo dare dal popolo a Mario. Tumulto per tal cagione. Mario la vince, ed è eletto dal popolo all' impiego desiderato. Silla marcia coll' armata contra Roma. Imbarazzo di Mario. Egli manda a Silla deputati in nome del senato. Silla s'impadronisce di Roma. Mario fugge. Silla impedisce che Roma non sia depredata. Riforma il governo, accresce l' autorità del senato, e diminuisce quella del popolo. Fa dichiarare pubblici nimici Mario, Sulpicio, e dieci altri senatori. Sulpicio è preso ed ucciso. Fuga di Mario. Moderazione di Silla. Comporta, che Cinna sia nominato console. I partigiani di Mario ripigliano coraggio. Il console Q. Pompeo è ammazzato dai suoi soldati. Cinna per costringere Silla ad uscire d' Italia, lo fa accusare da un tribuno della plebe. Procura che Mario sia richiamato, e a tale oggetto intraprende di mescolare i nuovi cittadini nelle vec-

chie tribù. Sedizione per tal motivo. Cinna è scacciato dalla città. Aveva con seco Sertorio. A Cinna si toglie il consolato, e Merula gli è sostituito. Egli guadagna l'armata, che era nella Campania. Interessa nella sua causa i popoli d'Italia. Imbarazzo dei consoli. Mario torna in Italia, ed è ricevuto da Cinna. Essi marciano contra di Roma. Pompeo Strabone va finalmente in soccorso di Roma. Combattimento, nel quale un fratello è ucciso da suo fratello. I Sanniti si uniscono al partito di Cinna. Morte di Pompeo Strabone. Odio pubblico contro di lui. Mario presenta battaglia ad Ottavio, il quale non osa di accettare la disfida. Deputati del senato a Cinna. Merula rinunzia al consolato. Nuovi deputati a Cinna. Consiglio tenuto da Mario e Cinna, nel quale si risolve la morte di quelli del contrario partito. Mario e Cinna entrano nella città, la quale è abbandonata a tutti gli orrori della guerra. Morte del console Ottavio. Morte dei due fratelli L. e C. Cesare, e dei Crassi padre e figlio. Morte dell'oratore Marc'Antonio, di Catulo, e di Merula. Strage orribile in Roma. Cornuto salvato dai suoi schiavi. Umanità del popolo romano. Dolcezza di Sertorio. Nuove crudeltà di Mario. Sua morte. Scevola ferito di pugnale ne' funerali di Mario. Osservazioni sopra il carattere e la fortuna di Mario, non che sopra lo stato di Roma.

An. di R. 664. av. G. C. 88. L. Cornelio Silla. Q. Pompeo Rufo.

Sotto il consolato di Silla l'inimicizia fra lui e Mario arrivò agli ultimi eccessi, e divenne una guerra formale. Due anni innanzi poco era mancato che non si sguainassero le spade all'occasione di un presente di Bocco al popolo romano. Questo consisteva in alcune statue della Vittoria che portava diversi trofei, ed accompagnate da un gruppo in oro, il quale rappresentava Giugurta dato in poter di Silla da Bocco. Coteste statue furono poste sul Campidoglio, e ciò punse la gelosia di Mario, il quale non poteva soffrire che Silla gli usurpasse la gloria di aver terminata la guerra contra il re di Numidia. Volle far levare le statue dal Campidoglio: Silla vi si oppose. Gli amici dell' uno e dell' altro si schieravano ciascuno intorno al loro capo, e si era già per venir alle mani, quando insorse la guerra sociale, e costrinse le due fazioni a riunirsi, almeno per qualche tempo, contra il comune inimico (*Plut. in Mar. et Sylla. Appian. Civil l. 1.*).

Questo fuoco malamente estinto si riaccese tostochè passò il pericolo. Un nuovo oggetto irritava le voglie de' due capi di partito; cioè il comando della guerra contra Mitridate, vagheggiato dall' uno e dall' altro siccome un' occasione di acquistar gloria e ricchezze senza grande pericolo. Cotesto desiderio non era strano in Silla, anzi era conforme alle regole. Egli era ancora nel vigor dell'età

(aveva quarantanove anni): avea poc'anzi renduti grandi servigi, e si era molto distinto in una guerra difficile, perigliosa, ed ingrata. Finalmente era console, e come tale doveva esser condottiero dell'armi romane, e poteva con giusto titolo prendersi il posto principale e più brillante.

Mario non aveva altri titoli, che l'ambizione e l'avarizia, passioni che mai non invecchiano. Non poteva soffrire di esser considerato nella repubblica come quelle vecchie armi irrugginite, secondo l'espressione di Plutarco, di cui più non si pensa a far uso. Non avendo alcuno di quei talenti che potevano far risplendere un cittadino in tempo di pace, e volendo a qualunque costo distinguersi, desiderava ardentemente la guerra, e non ponea mente ad alcune di quelle ragioni, che ve lo rendevano ormai inetto. Vicino ai settant'anni, era divenuto pigro, pesante, e pingue fuor di misura: e già pochi anni, costretto dalle infermità della vecchiaja, aveva dovuto rinunziare ad una guerra vicina, di cui non poteva tollerar le fatiche; ed ora voleva valicare i mari, e portar la guerra nelle ultime regioni dell'Asia. Onde distrugger l'idea che aveva data egli medesimo del suo deterioramento, si portava ogni giorno al campo di Marte ad esercitarsi colla gioventù, s'ingegnava di mostrare agilità nel maneggio delle armi, e vigore nello star fermo a cavallo. Alcuni gli facevano plauso; ma i più giudiziosi e sensati compiangevano l'accecamento di un uomo, il quale di povero divenuto ricchissimo,

e da una ignobile e oscura nascita salito all'apice della grandezza, non sapeva por limite alla sua fortuna, nè godere in pace della sua reputazione, e della sua opulenza: ma come se abbisognasse di tutto voleva dal seno della gloria e dei trionfi trasportare una fredda e pesante vecchiezza in Cappadocia, e oltre al Ponto Eussino, per combattere contra i satrapi di Mitridate. Procurava di ricoprire con uno specioso pretesto la sua cupidigia, dicendo che si proponeva d'istruire egli medesimo il figlio suo nella guerra. Ma niuno si lasciava ingannare da sì bel discorso, poichè sapevasi qual motivo lo faceva operare, e tutti pubblicamente lo mandavano alla sua casa di villa e sulla costa di Baja a prender le acque termali per guarire da' suoi reumatismi. Aveva infatti a Miseno vicino a Baja una deliziosissima casa di campagna ornata con una dilicatezza non conveniente ad un soldato allevato tra i disagi, e che tutta avea passata la vita nelle più aspre fatiche militari.

Il consiglio che si dava a Mario era buono, ma egli non si sentiva alcuna inclinazione a seguirlo. All'opposto determinato di seguire il suo progetto con ardore, trasse nel suo partito P. Sulpicio, cui sino allora una buona condotta, sostenuta da sublimi talenti, aveva conciliata la estimazion generale, e che tutto ad un tratto (1), come se fosse annojato della

(1) *Quasi pigeret eum virtutum suarum, et bene consulta ei male cederent, subito pravus et praeceps.* Vell. l. 2. c. 18.

sua virtù, si precipitò nelle maggiori disgrazie, diventando il più furibondo tribuno del popolo, che fosse mai stato.

P. Sulpicio era un uomo, dice Plutarco, al quale niun altro poteva essere paragonato per l'eccesso della malvagità, di maniera che non si doveva esaminare, se superasse gli altri in ogni sorta di vizj, ma in qual genere di vizio superasse se stesso. Trovavansi in lui crudeltà, audacia, insaziabile avarizia: e ciò senza rimorso, senza rossore, senz' alcuna attenzione a salvare almeno le apparenze. Vendeva pubblicamente il diritto di cittadinanza romana ai liberti e agli stranieri, e teneva banco aperto nella piazza per questo infame negozio. Aveva al suo comando, e a così dire al suo soldo tremila uomini armati; ed inoltre non compariva mai in pubblico se non accompagnato da secento giovani cavalieri romani pronti ad intraprendere ogni cosa, i quali egli chiamava l' antisenato. È facile congetturare a quali enormi spese ciò lo condusse. Quindi, quantunque avesse egli stesso portata una legge, la quale proibiva che alcun senatore avesse debiti oltrepassanti la somma di duemila dramme (mille lire), si trovò alla sua morte debitore di tre milioni (un milione e cinquecento mila lire). Finalmente per dipingerlo con un solo tratto, richiamiamoci alla memoria qual uomo sia stato Saturnino. Questi era l' eroe di Sulpicio, se non che lo giudicava troppo timido e circospetto. Tal era il tribuno, cui Mario chiamò in suo soccorso.

Silla aveva ricevuto dal senato il comando della guerra contra Mitridate, con ordine di partire tostochè avesse purgato la Campania da alcune truppe di Sanniti, che occupavano ancora la città di Nola, ed i suoi contorni. Aveva già egli raggiunta la sua armata, ed attendeva con buon successo a dar la caccia a quel rimasuglio di ribelli. Mario e Sulpicio credettero che la sua assenza fosse una occasione favorevole per farlo spogliare dal popolo dell' impiego conferitogli dal senato. Ma faceva mestieri cominciare dal cattivarsi il favore della moltitudine: e perciò senza mostrar ancora dove fossero rivolte le loro mire, Sulpicio propose una legge, la quale, se fosse passata, lo rendeva assoluto padrone nelle assemblee del popolo. L' oggetto n' era di ripartire i nuovi cittadini in tutte le tribù. Questa legge pose tutta la città in iscompiglio. I vecchi cittadini, avendo il console Pompeo alla loro testa, resistevano con tutto il vigore al nuovo stabilimento, il quale li privava d' ogni autorità, e d' ogni potere. Sulpicio non era uomo da abbandonare un' impresa. Era stato innanzi strettissimo amico di Pompeo. Ma l' amicizia si mutò in questa occasione in un fierissimo odio: le cose furono portate agli ultimi estremi, e Silla fu costretto a ritornarsene a Roma per sostenere il suo collega, il quale si trovava in un grandissimo imbroglio.

I due consoli riuniti conferirono insieme, e pensarono di aver trovato un sicuro spediente per eludere senza romore, e senza gran fatica tutti i furori del tribuno. Pubblicarono un

editto, il quale proibiva per molti giorni qualunque assemblea del popolo, ogni pubblica deliberazione, in una parola un editto, che introduceva una general cessazione d' ogni affare, come si praticava ne' giorni festivi: così esprimesi Appiano. Il loro disegno era di temporeggiare, e procurar di ricondurre gli animi colla dolcezza.

Ma Sulpicio non ne diede loro il tempo. Mentre (1) aringavano alla plebe innanzi al tempio di Castore, sopraggiunse il tribuno coi suoi satelliti armati di pugnali sotto le vesti, con ordine di non perdonarla ad alcuno, nemmeno a consoli. Attacca il loro editto come ingiusto, e vuole costringerli a rivocarlo. Per la resistenza de' consoli insorge un terribile tumulto: i seguaci di Sulpicio traggon fuori i pugnali: parecchi cittadini rimangono uccisi sulla piazza, e tra gli altri il figlio del console Pompeo, che nello stesso tempo era genero di Silla. I consoli in così urgente pericolo cercano di fuggire: e di fatto Q. Pompeo trovò la via di salvarsi. Quanto à Silla è certo, che entrò nella casa di Mario. Ma gli amici di costui dicevano, che vi era entrato da se per cercare un asilo, e che Mario fu sì generoso, che lo fece uscire per una porta segreta. Silla nelle sue memorie racconta il fatto in altra maniera. Pretendeva che Sulpicio, dopo averlo fatto circondare da' suoi satelliti colla spada alla mano, lo avesse in tal guisa con-

(1) *Ne' giorni festivi si poteva parlare al popolo, quantunque non fosse permesso di fargli dare il voto.*

dotto nella casa di Mario; e che dopo quella risoluzione, che poteasi prendere in tale circostanza, era stato astretto di ritornare sulla pubblica piazza ad annullare il suo editto, e a lasciare quindi al tribuno la libertà di far che il popolo deliberasse a suo grado intorno alla legge che proponeva. Checchè ne sia di questi due racconti, l'ultimo de' quali sembra più verisimile, Silla uscì tosto di Roma, ed andò a mettersi alla testa dell' armata, che lasciato aveva in Campania.

Sulpicio rimaso padrone del campo di battaglia, fece passar la sua legge: e tosto svelando il segreto motivo di tutta la sua condotta, propose al popolo di dare a Mario il comando della guerra contra Mitridate. La cosa non soggiacque ad alcuna difficoltà: e gli furono date ancora le truppe condotte allora da Silla; cosicchè Mario mandò all'istante due tribuni di legione a prender possesso in suo nome del comando di quell' armata.

Ma Silla non fu tanto docile, quanto s' immaginava il suo rivale, e determinò di difendere la sua ragione colla forza. Sì fatto progetto lo menava assai lontano. La deliberazione del popolo annullava il suo titolo, che era il decreto del senato. Non poteva conservare il comando fino a tanto che sussisteva quella deliberazione. I suoi avversarj, che n' erano gli autori, signoreggiavano Roma. Di nulla meno dunque trattavasi che di marciar contra Roma colla sua armata. Queste conseguenze non lo atterrirono; tanto più, che l'ingiusta e violenta condotta della fazione nimica gli

porgeva verisimili pretesti per credere, che si trattasse non già d'andar ad attaccare la patria, ma a liberarla dall' oppressione. Temette però, che sì nuovo ed inaudito progetto, il quale a prima vista doveva naturalmente inspirar orrore, non dispiacesse a' suoi soldati. Li raunò dunque, ed espose loro primieramente la violenza che gli era stata fatta in Roma, e l'ingiustizia che si era per fargli, privandolo di un comando conferitogli dal senato, ed al quale come console aveva tutto il diritto. Procurò poi d'interessarli nella sua causa, insinuando loro, che temer dovevano, che qualora Mario fosse incaricato della guerra, non preferisse loro altre truppe, ed essi quindi non perdessero l'occasione di arricchirsi colle spoglie dell'Asia. Comunque si fosse applaudito a tale discorso, non ardì Silla di manifestare in termini chiari il disegno che aveva formato, e raccomandò loro soltanto di starsene pronti ad eseguire gli ordini, che dovrebbe dar loro conformi allo stato presente delle cose. I soldati compresero benissimo il pensiero di lui, e gridarono che li conducesse dirittamente a Roma, dove farebbero che gli si rendesse giustizia. Ciò appunto aspettava Silla: la cosa fu risoluta ed eseguita all' istante, e allora per la prima volta si vide un console romano marciare contro di Roma con un'armata. Essendosi presentati i tribuni di Mario, furono uccisi a colpi di pietre. Ma tutti gli uffiziali generali, che servivano sotto Silla, lo abbandonarono rispettando il nome della patria, e non potendo risolversi a rivolgere contro di essa

le sue stesse armi. Presso di lui non rimase che il solo questore.

Avendo Mario e Sulpicio intesa la morte de'due tribuni, usarono di ripresaglia sopra gli amici che Silla aveva in Roma. Quindi andavano a ritroso gli uni degli altri, e mentre questi abbandonavano il campo di Silla per ritornare in città, fuggivano quelli dalla città per cercare un asilo nel campo di Silla.

Ma queste ripresaglie non giovavano punto agli affari di Mario, il quale si trovava in un crudele imbarazzo. Silla conduceva secolui sei legioni, le quali montavano a trentamila fanti e cinquemila cavalli. Era inoltre sostenuto dal collega, il quale era uscito dal suo ritiro per congiungersi a lui, tutta in tal guisa riunendo in quel partito l'autorità del consolato. Questo non era un mediocre rinforzo, comunque Pompeo non avesse recato che il suo nome. Silla faceva tal conto di quel concerto, che lo attribuiva nelle sue memorie alla protezione degli Dei, e a quella singolare fortuna che accompagnava tutte le sue imprese. Mario aveva per se il senato, che allora teneva a così dire cattivo. Imperciocchè i corpi non resistono guari alla violenza, e soggiacciono pressochè sempre al giogo del più forte. Fece dunque, che il senato mandasse deputati sopra deputati a Silla; prima per chiedergli qual motivo lo induceva ad avanzarsi in tal guisa contro di Roma con un'armata, poi per vietarglielo. Silla si contentò di rispondere che egli vi andava per liberare la patria dai tiranni che la tenevano oppressa. Ma incominciato

avendo a parlare con sopracciglio e con tuono autorevole i pretori Bruto e Servilio, i quali avevano ricevuto ordini più severi, i soldati di Silla, il quale sapeva perfettamente fargli operare, e nascondere sotto i lor movimenti le sue azioni, si scagliarono sopra di essi, ne infransero i fasci, ne fugarono i littori, ne strapparono a loro medesimi di dosso le preteste: cosicchè i pretori si reputarono troppo fortunati di poter fuggire per annunziare a Roma comparendovi così malconci, il furore del soldato, e l'estremità del pericolo.

Mario dunque dovette ricorrere alle preghiere, e nuovi deputati del senato si recarono a Silla a chiedergli la grazia di non fare avanzare le sue truppe più presso alla città, e di voler desistere dalla sua impresa finò a tanto che si trovasse qualche mezzo di accomodamento, promettendogli ad un tempo, che avrebbe motivo di restar pago e contento. Mostrò Silla di esser apparecchiato a fare quanto da lui si bramava, ed anche ordinò alla presenza de' deputati agli uffiziali, a cui ciò si apparteneva, di piantare il campo. Ma con una perfidia, che non sarebbe degna di scusa nemmeno in una guerra contra nimici stranieri, non sì tosto partirono i deputati, ch'ei continuò a marciare, ed arrivò dinanzi a Roma quando meno lo si attendeva.

Siccome presentavasi da nimico, così qual nimico fu accolto dagli abitanti: ed oltre i soldati, che Mario e Sulpicio avean potuto raccogliere in fretta, tutta la moltitudine salendo sopra i tetti, faceva piovere sulle truppe di

Silla una grandine di pietre e di tegole, che non permetteva ad esse d'inoltrarsi. Allora Silla non durò fatica a gridare a' suoi, che mettessero a fuoco le case, ed egli medesimo, impugnata una face accesa, ne diede loro l'esempio; nello stesso tempo ordinò a' suoi arcieri, che lanciassero i loro vasi da fuoco: operando, dice Plutarco, da furioso, che più non riconoscendo se stesso, lasciavasi dominare interamente dalla passione; poichè obbliando gli amici, i parenti, ed i partigiani, pensava solamente a' nimici; e poneva in opera il fuoco, il quale non sa distinguere il colpevole dall'innocente (*Plut. in Syll.*).

Mario non aveva forze sufficienti per resistere ad una armata. Fece gli ultimi sforzi: chiamò a se i cittadini, ch' erano nelle case, e gli schiavi, ai quali promise la libertà. Ma fu vana ogni cosa, e tre soli schiavi si lasciarono vincere colle sue promesse. Si ritirò pertanto nel Campidoglio; e vedendo che frappoco sarebbe stato colà pure forzato, fuggì dalla città con Sulpicio, ed alcuni altri, lasciando la vittoria a Silla. Questo fu il primo formale combattimento che si diede in Roma tra cittadini, non più a guisa di una tumultuosa sedizione, ma a suon di tromba, e ad insegne spiegate, come si combatte tra nimici.

Silla con moderazione usò della sua vittoria. Padrone della città, la preservò dal sacco: e avendo veduto alcuni soldati, che la saccheggiavano malgrado il suo divieto, li fece punire all'istante, e sul luogo stesso. Collocò corpi di guardia in tutti i posti importanti, e

consumò tutta la notte in visitare insieme col collega tutti i quartieri, onde impedire che il terrore degli uni, e l'audacia degli altri non cagionassero qualche disordine.

Non si contentò di aver posto fine alle turbolenze eccitate da Mario, ma volle eziandio prevenire quelle che potevano rinascere in processo di tempo, e riformando il governo, assicurare, se fosse possibile, la tranquillità della repubblica. Con tale riforma si avvisò di accrescere l'autorità del senato e della nobiltà, e diminuire altrettanto il potere del popolo, onde la temerità ed i capricci cagionavano da gran tempo mali sì grandi. Raunò pertanto il popolo, e dopo aver deplorata la trista necessità, a cui lo aveva ridotto l'ingiustizia de' suoi nimici, compianse la disgrazia della repubblica data in preda ad uomini perversi, i quali adulando la moltitudine pe' loro interessi, la inducevano sovente a prendere i partiti più contrarj al bene comune. Onde rimediare ad un tale inconveniente, il quale ne traeva dietro a se tanti altri, rinnovò primieramente un antico uso, già da più secoli abolito, e fece ordinare che non si potesse proporre al popolo cosa veruna, se prima non fosse stata deliberata e approvata in senato. In secondo luogo fece un altro cambiamento assai importante, e fu, che in avvenire il popolo, anzichè per tribù, votasse per centurie. Essendo la divisione delle tribù stata fatta in ragione de' quartieri della città, o dei distretti della campagna, che i cittadini occupavano, vi avea una gran confusione, trovandosi

i nobili frammischiati cogl' ignobili, e i ricchi co' poveri: e siccome il numero di questi è sempre il più grande, così la minuta plebe dominava nelle tribù. All' opposto la distribuzione per centurie aveva per base la differenza delle ricchezze, che ciascuno possedeva: e tale distribuzione era stata fatta così, che i soli ricchi formavano un maggior numero di centurie ed avevano per conseguenza più voti che tutta la moltitudine de' poveri.

I cangiamenti introdotti da Silla diminuivano già molto l' autorità de' tribuni. Le si recarono ancora altri pregiudizj, di cui la storia non ci dà precisa contezza. Ma nella sua dittatura diede al potere tribunizio i più fieri colpi, come diremo a suo luogo.

Finalmente fece annullare siccome contrarie alle leggi, tutte le ordinanze che Sulpicio aveva fatto approvare nelle ferie prescritte da' consoli, rimettendosi in tal guisa in pieno e legittimo possesso del comando della guerra contra Mitridate.

Restava a Silla il solo pensiero di soddisfare alla sua vendetta. Convocò dunque il senato, e propose di dichiarare nimici pubblici i due Marj, padre e figlio; Sulpicio ed altri nove senatori, ch' erano i loro principali aderenti. Tutti tremavano innanzi al console; ma Q. Scevola l' augure padrigno del giovine Mario, ebbe l' ardimento di resistergli. Da prima ricusò di dire il suo parere; ma siccome Silla lo pressava, quel venerabile vecchio forzato a spiegarsi, lo fece con tutto il coraggio, e con tutta la fermezza. « Nè questi soldati, gli dis-

» se, ond'hai circondato il senato, nè le tue
» minaccie mi spaventano. Non ti dar a cre-
» dere, che per conoscere alcuni deboli a-
» vanzi di una languente vita, e di un sangue
» agghiacciato nelle mie vene, io possa risol-
» vermi a dichiarare nimico di Roma quel
» Mario, dal quale mi ricordo essere stata
» salvata la città di Roma, e tutta l' Italia
(*Val. Max. l. 3. c. 8.*).

L' esempio di Scevola fu ammirato, ma non imitato. Il decreto del senato fu conforme alla proposizione del console, e fu detto « che i due Marj, Sulpicio, P. Cetego, Giunio Bruto, i due Granj, Albinovano, Lettorio, Rubrio, e due altri ancora, ch' erano nominati, ma i cui nomi non sono giunti sino a noi, per aver eccitata la sedizione, fatta la guerra ai consoli, e chiamati gli schiavi alla libertà, erano dichiarati pubblici nimici; che quindi era permesso a tutti di dar loro addosso, ed ucciderli, o condurli ai consoli, e che i loro beni sarebbero confiscati. » Sembra che sia anche stata promessa qualche ricompensa a quelli che ne recassero le teste. Ma non sappiamo se tal promessa fosse compresa nel decreto del senato.

Onde recare ad effetto questa sanguinaria deliberazione, Silla mandò parecchi soldati in traccia di quelli che avea condannati. Sulpicio non istette guari a cader nelle loro mani, essendo stato scoperto da un suo schiavo. La testa di questo infelice tribuno fu portata a Roma, e posta sulla ringhiera, funesto presagio, dice Vellejo, della proscrizione, che

poco dopo accadde. Per altro Silla fece in questa occasione un atto di giustizia. Siccome nell'editto che avea pubblicato per notificare il decreto del senato, aveva egli promessa la libertà agli schiavi, i quali scoprissero alcuno di coloro che nominati vi erano, il traditore, il quale in potere di lui aveva dato Sulpizio, fu dichiarato libero: ma all'istante col pileo, simbolo della libertà, e ricompensa del suo delitto, fu per comando di Silla precipitato dall'alto della rupe Tarpea.

Quanto a Mario, gli avvenimenti della sua fuga somministrerebbero materia al più interessante romanzo. All'uscire di Roma, essendosi dispersi tutti coloro che lo accompagnavano, si ritirò con suo figlio in una casa di campagna, che aveva presso a Lanuvio. Era suo intendimento di salpare, e uscire d'Italia. Ma non avendo provisioni, mandò suo figlio a una vicina terra di Scevola, affinchè prendesse dal suocero quanto si rendeva necessario al viaggio. Mentre il giovine Mario faceva i suoi preparativi, trascorse la notte: e all'alba, furono veduti da lungi alcuni cavalieri, i quali presa in sospetto una casa tanto attaccata ai Marj, si avanzavano per farvene perquisizione. Ma il fattore di Scevola, tanto fedele, quanto era stato generoso il suo padrone, nascose il fuggitivo in una carretta piena di fave, e conducendola verso Roma, passò per mezzo a coloro che cercavano Mario, i quali continuar lo lasciarono il suo cammino senza niente suspicare. Il giovine Mario entrò in tal maniera nella città,

e in casa fin anche di sua moglie, dove avendo prese tutte le cose, che gli potevano abbisognare, uscì felicemente di Roma: e non pensando che a se stesso, andò al mare, imbarcossi, e passò in Africa.

Suo padre non fu così fortunato. Dal suo primo ritiro, nel quale non poteva fermarsi a lungo senza essere scoperto, si portò ad Ostia; dove avendo ritrovato un vascello, che uno de' suoi amici aveva fatto apprestare per lui, v'entrò con Granio suo figliastro. Sembra che il vascello fosse assai piccolo (1), poichè Mario costeggiò il lido, avendo a principio un vento assai prospero. Ma presto il vento cambiossi, il mare divenne furioso, e i marinai durando gran fatica a regger la barca, e temendo che essa non potesse resistere alle onde, volevano approdare a terra. Mario non voleva permetterlo, essendo presso a Terracina, dove aveva un potente nimico, di nome Geminio. Finalmente crescendo la burrasca, e sentendosi Mario assai male per le nausee, che sogliono per lo più incomodare tutti coloro che si mettono in mare, convenne cedere alla necessità, e Mario smontò a terra con tutti i suoi compagni.

Non sapevano a qual partito appigliarsi, nè dove rivolgere i passi. Ogni cosa era loro contraria; la terra, perchè temevano di esser colti da' nimici; il mare, perchè era sempre tempestoso: l'incontrar uomini era per essi un oggetto di timore; il non incontrarne, era

(1) *Plutarco lo chiama* πορθμειον

mancar di un soccorso assolutamente necessario: poichè non avevano più viveri, e cominciavano a sentire la fame. In tali angustie, videro alcuni pastori, a' quali si accostarono per chiedere qualche sollievo. Ma que' poveri non avevano che dar loro. Solamente, avendo riconosciuto Mario, lo avvisarono, che quanto prima si ponesse in salvo, perchè avevano veduto poc'anzi alcuni cavalieri, che lo cercavano. Uscì pertanto di strada, e si ritirò in un foltissimo bosco, dove passò assai male la notte, tanto più che i suoi compagni tormentati dalla fame erano di cattivo umore. Egli comunque debole e rifinito dal bisogno e dalle fatiche, aveva per anche tanto coraggio da poter darne agli altri. Esortava i compagni della sua fuga a non rinunziare all' ultima speranza, che rimaneva, e per la quale serbavasi in vita, cioè il settimo consolato, ch'ei pretendeva essergli stato promesso dai destini. E in questa occasione raccontò loro un fatto, od una favola, più che le più forti ragioni atta ad ispirar fiducia agli uomini superstiziosi.

Disse loro, che quand' era ancor fanciullo, vide cadere un nido d'aquila, e lo raccolse in un lembo della sua veste; che vi erano sette aquilini: e che avendo i suoi genitori consultati gl' indovini, questi risposero che il loro figliuolo sarebbe divenuto uno de' più chiari ed illustri uomini, ed avrebbe posseduto sette volte il magistrato supremo. Checchè ne sia di un fatto, cui gli stessi naturalisti negano (*Plin. l. 10. c. 3*), pretendendo che le

aquile non abbiano mai che due aquilini o tre al più; sappiamo qual conto far si deggia di tali presagi, ch' altro non sono che invenzioni de' cerretani per adescare e trar in inganno gli scimuniti. Mario vi prestava gran fede, ed è certo che nella sua fuga, e nelle maggiori sue angustie, parlò sovente del settimo consolato che gli Dei gli destinavano.

Mentre andava errando colla sua truppa fuggitiva sulla spiaggia del mare, essendo poco discosto da Minturno, città situata all' imboccatura del Liri (1), veggono una truppa di cavalieri che andavano a lui. Nello stesso momento, girando gli occhi al mare, veggono due vascelli mercantili, unico loro conforto in quell' estremo pericolo. Fanno allora a gara a chi più presto corre verso il mare. Si gettano nell'acqua, e si sforzano di raggiugnere i due vascelli a nuoto. Granio con alcuni altri arriva ad uno di que' vascelli, e passa nell' isola di Enaria (2). Mario era vecchio, e pesante della persona, e non fu senza gran fatica che due schiavi portandolo sopra l' acqua raggiunsero l' altro vascello, nel quale fu ricevuto. In questo mezzo i cavalieri erano arrivati sulla spiaggia, e gridavano a' marinai, che conducessero la nave a terra, o ne scacciassero fuori Mario, e andassero poi dove più loro piaceva. Mario implora piagnendo la pietà de' padroni del vascello, i quali dopo aver per qualche tempo tra loro deliberato, in-

(1) *Garigliano.*
(2) *Ischia.*

certi e imbarazzati sul partito che dovean prendere, tocchi finalmente dalle lagrime di un supplichevole tanto illustre, risposero a' cavalieri, che non lo consegnerebbero. Essi partirono molto adirati.

Mario si reputava fuor di pericolo, non sapendo che era destinato a trovarsi in perplessità più crudeli di tutte quelle che aveva provate, e a veder la morte ancor più da vicino. Infatti la generosità di quelli che lo avevano ricoverato nel loro vascello, non fu di lunga durata: furono colti dalla paura, ed essendosi appressati a terra, gittarono l'ancora alla foce del Liri. Allora gli proposero di smontare, onde prendere un po'di riposo dopo tanti travagli. Mario, non diffidando punto di loro, vi acconsentì, fu portato sul lido, e posto in un luogo erboso. Ma mentr'egli vi stava tranquillo, a tutt'altro pensando che alla sventura che doveva accadergli, vede improvvisamente levar l'ancora, e partire il vascello. Quei mercatanti non erano, siccome il più degli uomini, nè tanto malvagi per fare il male, nè tanto virtuosi per far il bene con loro risico. Si erano vergognati di dar Mario in poter dei suoi nimici, ma giudicavano cosa per loro pericolosa il salvarlo.

Qual fu mai la desolazione di Mario, quando si vide sulla spiaggia, solo, senza soccorso, senza difesa, abbandonato da tutti? Contuttociò non perde affatto il coraggio, si alza, e siccome il Liri si spande molto in quel sito nelle terre, e vi forma paludi, passò con

incredibile fatica fosse piene d'acqua e di fango, e pervenne finalmente alla capanna di un povero legnajuolo. Si getta a' suoi piedi, e lo scongiura di salvare un uomo, il quale, scampando dal pericolo, può ricompensarlo oltre le sue speranze. Il legnajuolo, o lo conoscesse, o restasse colpito da quell'aria fiera e maestosa, che le disgrazie non gli aveano fatto perdere, gli rispose, che se aveva bisogno di riposo, ne avrebbe ritrovato nella sua capanna, ma che se fuggiva dai nimici, gli avrebbe additato un ritiro più sicuro. Avendo Mario accettata la seconda offerta, il legnajuolo condusselo presso ad una palude, in un sito profondo, dove lo coperse di foglie, di canne, e di giunchi.

Mi sarà ora permesso d' invitar il lettore a considerare attentamente Mario nel deplorabile stato in cui lo vediamo? Quali ne potevano essere allora i pensieri! Quanto doveva mai detestare una funesta ambizione, che dal colmo della gloria e della grandezza lo aveva precipitato in un abisso di miseria indegna dell'uomo più vile e più meschino! Qual lezione per coloro, i quali non sanno mai contentarsi della lor sorte, e pensano che manchi loro ogni cosa, qualora manchi un solo oggetto alla loro insaziabile cupidigia!

Mario non potè trattenersi a lungo in sì tristi meditazioni. Poco stante ode un gran romore dalla parte della capanna. Alcuni cavalieri mandati da Geminio di Terracina suo nimico, essendosi abbattuti nel falegname lo interrogavano, lo pressavano e minacciavano

perchè occultava un pubblico nimico dannato a morte dal senato romano. Non rimaneva più alcuno spediente a Mario. Egli esce dal suo ritiro, si spoglia, e s'immerge nella fangosa e nera acqua della palude; ma questo sozzo asilo non potè celarlo. Coloro, che lo inseguivano, accorrono, ed avendolo tratto fuori dall'acqua ignudo, e tutto coperto di fango, gli mettono una fune al collo, e lo menano senza indugio a Minturno, dove lo consegnano a' magistrati. Imperocchè era pervenuto in tutte le città l'ordine di arrestarlo ed ucciderlo, in qualunque luogo lo si ritrovasse.

Nulladimeno i magistrati di Minturno vollero prima deliberare, e misero intanto il loro prigioniero in casa di una certa Fannia, la quale aveva grandissime ragioni di non amarlo. Ecco di che si trattava. Essendosi Fannia separata da suo marito Titinio, chiedeva la restituzione della dote. Titinio negava di rendergliela a cagione della sua cattiva condotta, ed il fatto era vero. Essendo la causa stata portata a Roma dinanzi a Mario, allora console per la sesta volta, questi esaminò il processo, e trovò che Titinio avea conosciuto l'indole a la scostumatezza di Fannia anzichè la sposasse, e non ne avea fatto conto per godere delle ricchezze di lei. Quindi Mario ugualmente sdegnato contro di entrambi, condannato aveva il marito alla restituzione della dote, e la moglie ad una leggera ma vituperevole ammenda. Fannia si mostrò nulladimeno generosa nel bisogno che Mario aveva del suo soccorso, ajutandolo con tutto lo zelo, ed eziandio

procurando di consolarlo e ravvivarlo. Egli risposele che sperava bene: e ciò per un presagio tanto puerile e ridicolo, che in leggendolo non si può non sentir vergogna e pietà dell'umana sciocchezza. Le disse, che quando lo si menava alla sua casa, n'era uscito un asino correndo, il quale soffermatosi dinanzi a lui, lo aveva rimirato di buon occhio, e poi s'era messo a ragliare d'un tuono allegro; e finalmente saltando e balzellando era passato vicino a lui per andar a bere ad una fontana vicina. Quindi i movimenti allegri di un asino rassicuravano quel personaggio sei volte consolare, il quale, perchè la bestia, lasciandolo, era andata a cercare l'acqua, giudicava che gli Dei volessero che si salvasse per acqua, e che perciò doveva passare il mare per mettersi in sicuro dai pericoli, che ne minacciavan la vita. Pieno di fiducia per questo bel ragionamento, volle riposarsi, ed essendosi messo a letto, chiuder fece la porta della camera.

La deliberazione de' magistrati e del senato di Minturno non era stata lunga, ed essi avevano determinato di ubbidire. Ma niun cittadino volle incaricarsi di questa odiosa esecuzione. Uno straniero, Gallo o Cimbro di nascita, fu mandato per uccider Mario, ed entrò nella camera colla spada alla mano. Il letto su cui riposava Mario, era collocato in un angolo oscurissimo. Dal mezzo di quella oscurità egli scagliò sul barbaro uno sguardo scintillante, cogli occhi infiammati, e nello stesso tempo gli gridò con voce terribile:

sciagurato, hai tu ardimento di uccider Mario? Questo fu un colpo di fulmine pel soldato, il quale incontanente fuggì, gettando la spada a terra gridando: *io non posso uccider Mario.*

Questo esempio non solo sbalordì, ma commosse i Minturnesi. Rinfacciarono a se medesimi di essere stati assai più barbari di quel barbaro, e di essersi renduti colpevoli di crudeltà e ingratitudine verso il liberatore dell'Italia, cui era cosa turpe il non difendere. « Si salvi pure, gridarono, si salvi pure, e » vada a compiere altrove l'infelice suo destino. Noi abbiamo anche troppi motivi di pregare gli Dei, che ci perdonino l'involontario errore che commettiamo scacciando Mario dalla nostra città senza difesa e senza soccorso ». Entrano in folla nella casa dov'era, lo circondano, e lo conducono al mare. Ciascuno s'affretta di mostrargli il suo zelo, portando al vascello che se gli destinava le provisioni onde aveva bisogno. Ma un ostacolo ritardava i loro passi, e faceva loro perdere il tempo. Sulla via tra la città e il mare eravi un bosco sacrato alla ninfa Marica, da cui per una pratica superstiziosa non portavasi fuori alcuna cosa che vi fosse entrata, Era dunque necessario far un lungo giro, cui la loro impazienza soffriva mal volentieri. Finalmente avendo un vecchio gridato, che ogni strada era buona ed approvata dagl'iddii per salvar Mario, osa il primo traversare il bosco, ed è seguito da tutti gli altri. Immantinente ogni cosa è in pronto, e Mario salpa sopra

una barchetta in mezzo ai voti di tutti i Minturnesi, i quali alzando le mani al cielo pregavano gli Dei a prender quel grand' uomo sotto la loro protezione. Fec'egli in processo di tempo, quando fu ritornato in Italia, dipignere tutta questa avventura, e ne collocò il quadro nel tempio di Marica.

Da Minturno passò Mario nell'isola di Enaria, dove raggiunse Granio. Si avviarono entrambi verso l' Africa: ma per mancanza di acqua furono costretti a smontare in Sicilia dalla parte del monte Erice (1). L'avversa fortuna inseguiva dovunque il nostro fuggitivo. Il questore della provincia ritrovandosi in que' luoghi, diede addosso ai seguaci di Mario, i quali erano discesi a terra per far acqua, ne uccise diciotto, e poco mancò che non prendesse Mario medesimo, il quale s'imbarcò in fretta e passò nell'isola di Meninga (2), dov'ebbe per la prima volta contezza del figlio. Seppe, ch' essendosi salvato con Cetego, uno de' dodici compresi nel decreto del senato, ritirato si era presso Hiempsale, il quale regnava in una parte della Numidia. Verisimilmente questo principe discendeva da Masinissa, e riconosceva i suoi stati da Mario, il quale aveva collocato lui o il padre di lui in quel regno dopo la presa e la sconfitta di Giugurta. Questa ragione aveva fatto sperare al giovine Mario di trovare un sicuro asilo presso il Numida: ed il vecchio

(1) *Monte di s. Giuliano, o di Trapani.*
(2) *Isola di Gerbe, o di Zerbi.*

Mario ancor egli rincorato dalla stessa speranza, osò passare dall' isola di Meninga nella provincia di Cartagine.

Il magistrato romano, che comandava in quella provincia, non aveva mai avuta alcuna particolar relazione con Mario, nè aveva da lui ricevuto o beneficio o ingiuria; e quindi, essendo egli un uomo indifferente, pareva che la sola umanità e compassion naturale dovesse inspirargli qualche sentimento di tenerezza per lo stato deplorabile al quale era ridotto un sì grande ed illustre personaggio; ma è cosa troppo comune il disprezzare gl' infelici. Mario era appena sbarcato, quando vide venire a se un uffiziale del pretore, che gli disse in tuono minaccevole: *Il pretore Sestilio ti vieta di metter piede nella sua provincia; se non ubbidisci a' suoi ordini, ti dichiaro ch' è determinato di eseguire il decreto del senato, e trattarti siccome pubblico nimico.* La sorpresa, lo sdegno, il dolore, colsero Mario in guisa, che stette buona pezza in silenzio mirando attentamente il messo. Finalmente, pressandolo l'uffiziale, e chiedendogli qual risposta avesse a recare al pretore: *va*, gli disse, *e riporta a colui che ti manda, che hai veduto Mario fuggitivo seduto in mezzo alle rovine di Cartagine.* Questa risposta era un' eccellente lezione dell' instabilità delle cose umane, riunendo sotto un medesimo punto di vista la distruzione di una delle più possenti città del mondo, ed il rovescio della fortuna del primo de' Romani. Mario non si curò di eseguir l'ordine del pretore,

ed era ancora ne' dintorni di Cartagine, quando raccolse il figlio, ch' era stato costretto a fuggirsi dagli stati di Hiempsale.

Imperocchè questo principe più sensibile al timore di un male presente, che alla gratitudine di un beneficio passato, vedeva mal volentieri presso di se quel supplichevole. L'onorava molto, ma lo riteneva a suo malgrado, e non lo lasciava uscire dal regno. Una tale condotta arrecò qualche inquietudine al Romano, il quale si avvide che i pretesti addotti dal re per trattenerlo non erano punto sinceri, e non gli predicevano niente di buono. Per trarsi d'impaccio, si approfittò dell' occasione, che gli si offerse affatto spontanea. Era giovane e di bella presenza. Il pericolo al quale era esposto mosse a pietà una delle concubine del re, la quale passò facilmente, come suole per lo più accadere, dalla compassione all'amore. Di prima giunta Mario la rigettò con dispregio; ma come vide che da una parte non poteva sperar di fuggire se non per mezzo di lei, e dall'altra che i sentimenti di quella donna erano troppo elevati sopra una cieca e folle passione, si abbandonò ad essa, e ne rimase contento: imperocchè per l'ajuto di lei si salvò cogli amici dalle mani di un principe, al quale un'utile perfidia forse non avrebbe costato molto.

Raggiunse il padre, siccome ho detto, vicino a Cartagine: e fu certamente una grande allegrezza pel padre e pel figlio ritrovarsi insieme dopo una separazione frammischiata a tanti pericoli. Mentre camminavano lungo il

mare, Mario vide alcuni scorpioni, che si battevano: e siccome si reputava molto intelligente e versato nella pretesa arte della divinazione, così pensò che ciò fosse un sinistro presagio, e ne conchiuse ch' erano minacciati di qualche pericolo; come se il solo buon senso, senza l' intervento degli scorpioni, non bastasse per avvertirlo che avevano a temere e la timida politica di Sestilio, e il risentimento di Hiempsale. Entrano pertanto in una barca peschereccia, che li conduce nell' isola di Cercina (1). Era tempo di partire: imperocchè non sì tosto s' imbarcarono, che videro alcuni cavalieri numidi mandati da Hiempsale dietro al giovine Mario. Questo non fu il minore de' pericoli che corsero, ma fu ben l' ultimo. Passarono il resto del verno assai tranquillamente nell' isole del mare africano, attendendo qualche raggio di buona fortuna, che porgesse loro il mezzo di ritornare in Italia.

Frattanto Silla reggeva Roma con grande moderazione. Egli aveva conosciuto, che la sua condotta in riguardo a Mario era dispiaciuta a parecchi senatori, ed in generale a tutto il popolo. Anzichè sdegnarsene preferì di procurare di cattivarsi gli animi con maniere popolari e ripiene di dolcezza (*Appian. Plut. in Sylla*) Avendo tenuto le assemblee per l' elezione de' magistrati dell' anno seguente, sofferse in pace che il nipote Nonio, e Ser. Sulpicio, sostenuto dalla sua raccoman-

(1) *Cercara.*

dazione, ricevessero entrambi un rifiuto. Disse pur anche in quella occasione, che si compiaceva di vedere il popolo far uso della libertà ch' egli renduta gli aveva. Per la stessa moderazione non impedì che fosse nominato console L. Cornelio Cinna, il quale era della fazione contraria alla sua, comunque patrizio, e suo parente. Prese soltanto la precauzione di condurlo al Campidoglio, e fargli colà giurare, che non avrebbe mai fatto cosa contraria agli interessi di lui. Cinna fece il giuramento prescritto alla presenza di parecchi testimoni, e tenendo in mano una pietra pregò Giove, che se mai egli mancava a' suoi impegni, lo discacciasse dalla città in quel modo ch' egli stesso gittava quella pietra fuori della sua mano. Reca meraviglia che Silla potesse prestar fede ai giuramenti di un ambizioso. Non se ne fidò per altro in guisa che non prendesse pur anche la precauzione di dargli a collega Cn. Ottavio uomo dabbene, amante della pace e del buon ordine, ma troppo dolce per resistere ad un furibondo. Non andò guari, che Silla ebbe a pentirsi di tutti questi riguardi: e se alcuna cosa è capace di sminuire l'orrore delle crudeltà ch' egli in progresso esercitò, si è il cattivo successo delle misure di dolcezza che prese nella circostanza presente.

Di fatto tostochè le sue truppe furono uscite di Roma per andare ad attenderlo in Campania, e mentr' era ancora console, i partigiani di Mario s' adoperarono pel richiamo degli esuli: e il primo passo, che fecero onde

riuscirvi, fu di tendere insidie alla vita dei consoli. Silla aveva meno a temere, avendo un'armata, la quale doveva servirgli di difesa, anche quando fosse uscito dal consolato. Q. Pompeo s'avvisò di procacciarsi una pari sicurezza facendosi conferire il comando delle truppe del Piceno, alla testa delle quali era Cn. Pompeo Strabone come proconsole per pacificare interamente il paese. Ma il console con ciò non fece che accelerarsi la morte.

Strabone finse a principio di riceverlo con rispetto, quando egli andò a prendere il comando dell'armata, e ritiressi qual uomo privato. Ma il giorno dopo, eccitata una sedizione, il proconsole ambizioso lo liberò dal suo concorrente: e per la prima volta (il tempo, in cui siamo, è fecondo in delitti fino allora inauditi) un'armata romana si bruttò del sangue del suo console. Strabone essendosi dipoi fatto vedere a' suoi soldati, s'infinse assai sdegnato, ma tosto calmossi: la sua pronta riconciliazione cogli uccisori lo tradì: e tutti gli storici attribuiscono a lui la morte violenta di un console, il quale era pur anche suo stretto parente (*Liv. Epit. Vell. l. 2. c. 20. Val. Max. l. 9. c. 7. Appian.*). Il senato, il quale in tempo di tumulto, siccome questi, aveva minor potere che i soldati, fu costretto a lasciare quel delitto senza gastigo. Silla meno occupato della cura di vendicare la morte del suo collega, che di quella di mettere la sua vita in sicuro, raccolti gli amici, gl'indusse a far la guardia intorno alla sua casa e a se stesso finchè dovette restare in città,

e tostochè potè uscirne andò in Campania a mettersi alla testa della sua armata.

An. di R. 665. av. G. C. 87. Cn. Ottavio. L. Cornelio Cinna.

Appena Cinna fu in carica, che fece vedere quanto Silla si fosse ingannato confidando in lui, e reputandolo capace di rispettare il suo giuramento. Nient' altro ebbe più a cuore che di sollecitarlo a partire, adducendo per ragione la necessità di arrestare gli avanzamenti di Mitridate, ma in sostanza non cercando che di allontanare da se uno che invigilava su tutte le sue azioni, e per eseguire liberamente i suoi progetti (*Dio. ap. Vales.*). Silla per la stessa ragione non si affrettava (*Plut. in Sylla*). Il console per vincerne i ritardi si avvisò di farlo accusare dal tribuno M. Virgilio. Una legge metteva al sicuro da tali processi coloro ch' erano impiegati nel servigio della repubblica. Silla dunque lasciando colà ed il console ed il tribuno passò in Grecia per mare. Darò conto in appresso delle sue imprese contra Mitridate.

Non sì tosto Cinna si vide liberato dal solo ostacolo che lo riteneva, che si adoperò pel richiamo di Mario. Turbolento ed inquieto non poteva sopportare il riposo e la calma. Oltre a ciò, una insensata ambizione spignevalo a voler rendersi padrone della repubblica. A tali motivi finalmente si aggiunsero trecento talenti (*trecento mila scudi*), che dati gli furono dai partigiani di Mario. Questo ultimo fatto è riferito da Appiano, il quale aveva

poc' anzi osservato, che alcune persone ricchissime, sì uomini come donne, s'interessavano per questo illustre fuggitivo.

Cinna prese adunque in mano la causa di lui, e sembrò che ad un tempo ne prendesse anche lo spirito. Imperocchè ebbe cura di celare i suoi passi, e di arrivare al suo intento per vie oblique. Non manifestò da principio il disegno che aveva di ristabilire i banditi, ma intraprese di rimettere in vigore la legge portata dal tribuno Sulpicio per introdurre i nuovi cittadini nelle antiche tribù (*Appian*). A tal voce un' immensa moltitudine di nuovi cittadini accorrono in città: e Roma torna ad essere il teatro d' una furiosa divisione, resistendo i vecchi cittadini con quel medesimo vigore con cui si vedevano assaliti. I due partiti avevano ciascuno un console alla loro testa, e dieder di piglio alle armi. Cinna, come il più audace, fu il primo a farne uso.

La maggior parte de' tribuni del popolo si opponeva alla legge; nè v' era mezzo di proseguire senza impiegar la violenza. Quindi si videro in un istante balenare le spade, e una folla di sediziosi, con Cinna alla testa, avventossi ai magistrati oppositori per iscacciarli dalla ringhiera. Allora Ottavio, intorno a cui s' erano schierati in arme i vecchi cittadini, e tutti quelli che amavano la pubblica quiete, entra nella piazza, attacca i faziosi, li divide in due corpi, e li disperde: e poi rispettando in Cinna la dignità consolare, e non volendo venire alle mani col suo collega, s' incammina verso il tempio di Castore. Ma quelli che

lo accompagnavano, non ne imitarono la timida circospezione. Si approfittano del loro vantaggio, ammazzano un gran numero di avversarj, e sempre battendoli gl'incalzano fino alle porte della città. Cinna, il quale era superiore pel numero, maravigliato di vedersi vinto, ricorre all'ultimo ripiego de' disperati. Chiama a se gli schiavi, e promette loro la libertà: ma inutilmente. Ninno si unì con lui, e fu egli costretto ad abbandonar la città, e ritirarsi in Campania. Il combattimento era stato sanguinosissimo, e Cicerone attesta che la pubblica piazza fu allagata dal sangue de' cittadini, e tutta riempiuta di ammucchiati cadaveri. Plutarco fa che monti a diecimila il numero di coloro che perirono dalla parte soltanto di Cinna (*Cic. in Catil. 3. n. 14. et pro Sext. n. 77. Plut. in Sertor*).

Egli menò via parecchi senatori, tra' quali certamente il più illustre era Sertorio. Alcune infelici circostanze gittato aveano questo grand' uomo in quel partito. Sembrava che la stessa sua nascita ve lo traesse: essendo egli uomo nuovo, in una divisione tra la nobiltà ed il popolo, alla fazione plebea doveva naturalmente attaccarsi. Abbiamo inoltre veduto ch'egli avea servito sotto Mario nella guerra de' Cimbri, e che aveva da lui ricevute molte dimostrazioni di stima: e però questo era per lui un nuovo impegno. Ciò che finì di determinarlo si fu, che avendo chiesto il tribunato, Silla ne lo fece escludere. Freinsemio congettura con molta ragione che oltre ai legami di Sertorio con Mario, Silla, il quale

voleva deprimere ed abbassare la potestà tribunizia, comprese che alle sue mire non conveniva tollerare, che questa carica si conferisse ad un uom coraggioso, il quale nella sua gioventù s' era procacciato un gran credito anche nell' eloquenza. Questo gruppo di circostanze trasse Sertorio nel partito infelice, e quindi fece che la vita di lui fosse una serie di sventure. I suoi infortunj non ne hanno punto diminuita la gloria. Ma senza quel funesto impegno avrebbe potuto pe'suoi talenti, per l'animo grande, e pella scienza militare divenire facilmente il primo uomo della repubblica: mentre convennegli per tutta la sua vita far uso di tante virtù contra i suoi concittadini, e quindi perire miseramente tradito dagli amici. Oh quanto è necesserio non errare nei primi passi, che sovente si fanno troppo sconsigliatamente in gioventù, e che dipoi influiscono su tutto il resto della vita!

Il senato fece il processo a Cinna, e dichiarò vacante il posto di console, ch' egli occupava, sì per essere stato da lui abbandonato, che pel delitto di aver chiamati gli schiavi alla libertà: ingiuria giustamente meritata da Cinna, ma di un esempio che poteva esser funesto (1). Gli fu sostituito L. Cornelio Merula, sacerdote di Giove, *flamen Dialis*.

Cinna ridotto a tali angustie non poteva ricorrere se non alle truppe. Siccome l' Italia non era ancora interamente pacificata, e i Sanniti erano sempre in arme, i Romani tenevano

(1) *Haec injuria homine quam exemplo dignior fuit.* Vell. l. 2. c. 20.

armate in varie parti; e allora in Campania ve n'era una condotta da Ap. Claudio. Avendo Cinna guadagnati i principali uffiziali di quell' armata, entrò nel campo: ed essendosi i soldati raunati intorno a lui, mandò indietro i suoi littori per dimostrare ch'ei più non era che uom privato. Nello stesso tempo sciogliendosi in lagrime, tenne questo discorso alla moltitudine: » Cari cittadini, io ave-
» va ricevuta da voi la prima dignità della
» repubblica, ed il senato me ne ha privato
» senza il vostro consenso. Le mie sciagure
» personali non sono però quelle che maggior-
» mente mi affliggano. Io deploro i vostri
» diritti violati, il vostro potere annientato.
» Imperocchè chi d'ora in poi s'adopererà per
» sollecitare i voti delle tribù? Chi si darà il
» pensiero di meritare la vostra benevolenza?
» In qual maniera vi potrete voi considerare
» come padroni dell' elezioni, come dispensa-
» tori degl'impieghi e delle dignità, se non po-
» tete assicurare il possesso de' vostri benifi-
» zj a quelli che ne avete ricolmi, e se i vostri
» creati sono esposti a vedersi spogliare sen-
» za di voi di ciò che loro avete dato? » Aggiunse molte altre cose di simil fatta, e terminò il suo discorso collo scendere dal tribunale, lacerandosi le vesti, e gittandosi appiè de' soldati. Tutti inteneriti a tale spettacolo, lo rialzano, lo fanno risalire sul tribunale, lo invitano a richiamare i littori, e gli protestano che sempre lo riconosceranno per console. Nello stesso tempo gli uffiziali, che erano stati guadagnati, si avanzano, e sono

i primi a prestargli giuramento come al loro comandante, e altrettanto fa ogni soldato a loro richiesta.

Ciò bastava per mettere Cinna in istato di nulla temere. Ma egli voleva eziandio rendersi formidabile a' suoi avversarj, e ritoglier loro l' autorità del governo, onde s' erano impadroniti. Quindi per ingrossare il suo partito, scorse tutte le città d' Italia, dimostrando ai nuovi cittadini, ch' egli aveva sostenuta la loro ragione, e ch' era stato la vittima del suo zelo pe' loro interessi. Fu ascoltato con gran piacere, e ritrovò uomini e denaro in copia: e vide a sua disposizione fino a trecento coorti, o trenta legioni composte de' diversi popoli d' Italia (*Vell. l. 2. c. 20*): formidabile potenza, cui non è a credere ch' egli unisse insieme in corpo di armata, ma la quale deve però farci comprendere quanto grandi fossero le forze di lui, e quanta ragione avessero di tremare coloro che lo aveano scacciato da Roma.

Ottavio e Merula pensarono dunque a fortificare la città, e renderla capace di difesa. Nello stesso tempo, avendo poche truppe, scrivevano dovunque per chiamare in soccorso della patria le armate, che riconoscevano ancora l' autorità del senato. Ma i capi de' due più potenti corpi di truppe, da' quali potevasi sperare ajuto, mancavano loro per diversi motivi. Metello Pio, il quale era pieno di buona volontà, era troppo lontano, e assai occupato da' Sanniti. Pompeo Strabone, il quale avrebbe potuto soccorrere i consoli con prontezza

e con efficacia, teneva una condotta equivoca, e dava a Cinna tempo di fortificarsi, cercando di rendersi necessario, scontento per non avere ottenuto il consolato che desiderava per la seconda volta (*Liv. Epit. Vell. l. 2. c. 20.*).

In questo mezzo Mario, il quale sino allora erasi trattenuto in Africa, si approfittò di una congiuntura tanto per lui favorevole. Ripassò il mare, e andò ad approdare a un porto di Etruria, menando seco intorno a mille uomini, parte cavalieri mauri, e parte venturieri italiani, i quali o pel nome di lui, o per disgrazie somiglianti, s' erano fatti compagni della sua sorte. Egli portava nel volto e in tutta la persona un' aria di tristezza convenevole alle sue calamità. La compassione ch'eccitava la sua vista, unita alla sua gran reputazione, gli diede il mezzo di raunare in poco tempo seimila uomini, lo che tanto più agevolmente gli riuscì, quanto che riceveva tutti coloro che a lui si presentavano, fin anche gli schiavi, a' quali dava la libertà. Allora mandò ad offerire il suo servigio a Cinna: e questi, il quale aveva finto di non intendersela con lui, quantunque di fatto fossero d'accordo in tutto, convocò il consiglio di guerra per deliberare sopra la proposizione di Mario (*Appian. Plut. in Mar. et Sylla et Ser.*).

Niuno esitò ad accettarne le offerte. Il solo Sertorio fu di contrario parere, o temesse di non restare oscurato dallo splendore e dalla gloria di sì gran guerriero, o siccom'era dolcissimo paventasse gli eccessi della vendetta

di un uomo naturalmente feroce, ed inasprito da' suoi infortunj. Dimostrò, che essendo la loro intrapresa avanzata in guisa, che potevano esser certi di vincere, non avevano alcun bisogno di Mario, e che nullaostante, se univasi a loro, riporterebbe egli solo la gloria del successo. Che d'altronde se ne conosceva il carattere geloso e pieno di sospetti, il quale avrebbe forse fatti pentire del lor beneficio quelli che avessero divisa con lui l'autorità. L' opposizione di Sertorio costrinse Cinna a palesarsi. Confessò che le addotte ragioni erano forti, ma soggiunse che si vergognava di dare un rifiuto a Mario, dopo averlo chiamato egli medesimo. *Perchè non l' hai tu detto dapprima?* ripigliò Sertorio. *Se l'hai fatto venire, l' affare è deciso, non occorre più deliberare.* Mario dunque fu ricevuto; e Cinna lo dichiarò proconsole, e volle dargli fasci e littori. Ma egli li rigettò, dicendo che tali onori non convenivano alla sorte di un esule; e per ispirar compassione, faceva le viste d'essere afflitto, ma nulladimeno da quel tristissimo aspetto traspirava un coraggio feroce, irritato, e non abbattuto dai mali già sofferti.

FINE DEL VOLUME TRENTESIM' OTTAVO.



INDICE

DEL VOLUME DECIMOSESTO.



LIBRO XXX.

PAR. I. *Cimbri e Teutoni, popoli della Germania. Loro scorrerie per diversi paesi. Sono assaliti nel Norico dal console Carbone, e lo vincono. Passano nel paese degli Elvezj. I Tigurini ed i Tugeni si uniscono a loro. Vincono nella Gallia il console Silvano. I Tigurini riportano una gran vittoria sul console L. Cassio. Il console Cepione saccheggia l'oro di Tolosa. Cn. Mallio, uomo senza merito, vien eletto console, e mandato in Gallia a sostenere Cepione. Dissensione tra Cepione e Mallio. Aurelio Scauro sconfitto, e preso dai Cimbri. Orribile rotta dei due eserciti romani. I Cimbri prendono la risoluzione di marciare verso Roma. Spavento e costernazione dei Romani. Rutilio esercita, e disciplina ottimamente i suoi soldati. Mario è eletto console per la seconda volta. I Cimbri si volgono verso laSpagna, e danno con ciò tempo a Mario di formar le sue truppe. Sua bella azione. Scava un nuovo canale del Rodano. È eletto console per la terza volta. Silla persuade i Marsi a fare alleanza coi Romani. I Cimbri restano sconfitti in Ispagna. Mario è creato console per la quarta volta. I Cimbri ed i Teutoni si separano, ed altrettanto fanno i consoli. Mario sfugge di combattere contro i Teutoni. Mar-*

sercito di venti mila fanti, e due mila cavalli. Altra ribellione di schiavi, de' quali è capo Atenione. Salvio, che aveva preso il nome di Trifone, unisce sotto il suo comando tutte le forze dei ribelli. Lucullo è mandato in Sicilia, e riporta sugli schiavi una gran vittoria, ma trascura d'approfittarsene. Servilio succede a Lucullo. Trifone muore, ed Atenione è eletto re in vece di lui. Il console M. Aquilio termina la guerra. Parricidio commesso da Publizio Malleolo. Supplizio dei parricidi. Mario ottiene per broglio, e con danaro il sesto consolato. Origine dell'odio di Saturnino contro il senato. Diventa tribuno della plebe, e si attacca a Mario. Censura di Metello Numidico, e gagliarde altercazioni fra lui e Saturnino. Questi insulta agli ambasciatori di Mitridate. Chiamato in giudizio è dichiarato innocente. Ammazza Nonio, e vien eletto in vece di lui per la seconda volta tribuno. Propone, e fa passare una nuova legge agraria. Detestabile furberia di Mario. Metello solo fra tutti i senatori ricusa di fare un giuramento ingiusto. È mandato in esilio. Insolenza di Saturnino. Tutti i corpi della repubblica s'uniscono contro di lui, ed è messo a morte. La sua memoria è de-

LIBRO XXXI.

in tale proposito tra Crasso e Filippo. Morte di Crasso. Osservazione di Cicerone intorno ad essa. Morte di Druso. Suo carattere. Tutte le sue leggi sono annullate. Legge proposta da Vario per processare coloro che erano stati fautori degli alleati. Cotta accusato prende volontario esilio. Scauro si sottrae dal pericolo colla sua fermezza, ed alterigia. Vario condannato anch' egli dalla sua propria legge muore miseramente. Gli alleati si preparano alla ribellione. Formano un corpo di repubblica. Macello fatto in Ascoli. Aperta ribellione de' popoli d' Italia. Ambasceria degli alleati a' Romani prima d'entrare in guerra. Crudeltà da loro usate. Hanno sulle prime qualche vantaggio. Ingiusti sospetti del console Rutilio sopra parecchi nobili. È sospesa l'esecuzione della legge Varia. Mario consiglia indarno il console di sfuggir la battaglia. Rutilio è vinto, ed ucciso. Dolore e costernazione in Roma. Cepione ingannato da Pompedio perisce in un' imboscata con gran parte del suo esercito. Vittoria del console Giulio, che fa ripigliare a Roma le vesti proprie del tempo di pace. Vittoria incominciata da Mario, e terminata da' Silla. Mario si scansa dal combattere. Si ritira con poca glo-

ria. Sertorio si rende famoso. Gli viene cacciato un occhio. Suoi sentimenti intorno a tale accidente. Due schiavi nel sacco di Grumento salvano la loro padrona. Vittoria di Cn. Pompeo, mercè la quale i magistrati in Roma ripigliano le insegne delle loro cariche. Diritto di cittadinanza romana conceduto agli alleati che erano rimasi fedeli. Liberti ammessi al militare servigio di terra. Il console Pompeo strigne l'assedio d'Ascoli. Batte i Mauri, e sottomette altri popoli vicini. Vettio è ucciso da un suo schiavo, il quale poi uccide se stesso. Il console Porcio è ucciso in una battaglia. Mario il giovane cade in sospetto d'esser l'autore di tal morte. Silla distrugge Stabia, ed assedia Pompejo. Assume il comando dell'esercito di Postumio, che era stato ammazzato dai suoi soldati, e non ne vendica la morte. Distrugge un esercito di Sanniti comandato da Cluenzio. Ottiene la corona ossidionale. Soggioga gl' Irpini. Passa nel Sannio, e vi riporta parecchi vantaggi. Ritorna a Roma per chiedere il consolato. Si gloriava del titolo di Felice. Stravaganza del carattere di lui. I Marsi depongono le armi. Consiglio generale della lega trasferito in Esernia. Giudacilio, perduta la speranza di

salvar Ascoli sua patria, prende il veleno. Cn. Pompeo prende Ascoli. Trionfo di Cn. Pompeo, in cui Ventidio è condotto prigioniere. Pompedio entra trionfante in Boviano, ma è sconfitto ed ucciso. Ambasceria degli alleati a Mitridate, ma senza frutto. La guerra sociale s' intiepidisce. Otto nuove tribù formate pe' nuovi cittadini. Censori. Asellio pretore di Roma assassinato nel pubblico foro dalla fazione de' ricchi che prestavano ad usura. Legge di Plauzio de vi publica. Per un' altra legge dello stesso tribuno i senatori rientrano in possesso d' una parte de' giudizj. Silla è creato console. Contesa intorno a ciò tra lui e C. Cesare. 156

PAR. II. *Gelosia di Mario contro di Silla accresciuta da un presente di Bocco al popolo romano. Aspirano entrambi al comando della guerra contra Mitridate. Mario è sostenuto da P. Sulpicio. Carattere di questo tribuno. Avendo il senato conferito il comando della guerra contro Mitridate a Silla, Sulpicio intraprende di farlo dare dal popolo a Mario. Tumulto per tal cagione. Mario la vince, ed è eletto dal popolo all' impiego desiderato. Silla marcia coll' armata contra Roma. Imbarazzo di Mario. Egli manda a Silla deputati in nome del senato. Silla s' impadronisce di*

Roma. Mario fugge. Silla impedisce che Roma non sia depredata. Riforma il governo, accresce l' autorità del senato, e diminuisce quella del popolo. Fa dichiarare pubblici nimici Mario, Sulpicio, e dieci altri senatori. Sulpicio è preso ed ucciso. Fuga di Mario. Moderazione di Silla. Comporta, che Cinna sia nominato console. I partigiani di Mario ripigliano coraggio. Il console Q. Pompeo è ammazzato dai suoi soldati. Cinna per costringere Silla ad uscire d' Italia, lo fa accusare da un tribuno della plebe. Procura che Mario sia richiamato, e a tale oggetto intraprende di mescolare i nuovi cittadini nelle vecchie tribù. Sedizione per tal motivo. Cinna è scacciato dalla città. Aveva con seco Sertorio. A Cinna si toglie il consolato, e Merula gli è sostituito. Egli guadagna l' armata, che era nella Campania. Interessa nella sua causa i popoli d'Italia. Imbarazzo dei consoli. Mario torna in Italia, ed è ricevuto da Cinna. Essi marciano contra di Roma. Pompeo Strabone va finalmente in soccorso di Roma. Combattimento, nel quale un fratello è ucciso da suo fratello. I Sanniti si uniscono al partito di Cinna. Morte di Pompeo Strabone. Odio pubblico contro di lui. Mario presenta





